ANNO V - NUMERO 6 GIUGNO 1937-XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

CAMPARI CORDIAL

liquor

Uff. Propag. DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO

POTENTE AUSILIO
AI FRENI
M. DUSE
PIRELLI
" STELLA BIANCA "

DI PAESE IN PAESE

L'oro prodotto nel 1936

Lo scorso anno sono stati prodotti in tutto il mondo circa 35 milioni di once-fine di oro. Continua l'aumento. Eravamo a milioni 20,8 nel 1930, passammo a milioni 22,4 nel 1931, a 24,3 nel 1932, a 25,4 nel 1933, a 27,8 nel 1934 per raggiungere quasi 31 milioni (30.984.000) nel 1935. Il cospicuo aumento è stato conseguito maggiormente per opera di Paesi non appartenenti all'Impero britannico, non ostante che la produzione britannica corrisponda ancora a più della metà della mondiale. Giova tener presente che nel 1930 i mercati britannici partecipavano col 70,2 per cento dell'oro mondiale, mentre lo scorso anno vi hanno contribuito col 53,2 per cento. Soprattutto sensibile è stata ed è la diminuzione del mercato sudafricano, con un indice che da 51,4 nel 1930 è disceso a 32,4 nel 1936.

Le produzioni assolute dei singoli Paesi auriferi si sono distribuite in ciascuno degli anni dal 1930 (compreso) in poi nel modo che registriamo in ordine di posizione assoluta sino al 1936, esprimendo i quantitativi in *migliaia di once-fine*.

Gli indici collocati tra parentesi, dopo le singole produzioni nette del 1930 (indice base 100) e del 1936, esprimono gli aumenti conseguiti da ciascuno dei mercati auriferi considerati.

Unione dell'Africa del Sud: 10.716 (=100); 10.878; 11.559; 11.014; 10.480; 10.774; 11.336 (= 106).

U.R.S.S.: 1434 (=100); 1701; 1990; 2667; 4263; 5831; 7350 (= 512).

Dominio del Canada: 2102 (= 100); 2694; 3044; 2949; 2972; 3285; 3720 (= 177).

Stati Uniti d'America: 2100 (= 100); 2214; 2219; 2277; 2742; 3163; 3714 (= 177).

Federazione Australiana: 467 (= 100); 595; 714; 830; 887; 915; 1160 (= 249).

Rhodesia meridionale: 548 (= 100); 532; 574; 642; 691; 736; 797 (= 145).

Stati Uniti Messicani: 670 (= 100); 623; 584; 638; 661; 682; 780 (= 116).

Giappone: 389 (= 100); 401; 402; 441; 487; 573; 660 (= 170).

Filippine (U.S.A.): 179 (= 100); 182; 230; 280; 349; 446; 599 (= 334).

Corea: 160 (= 100); 290; 312; 370; 400; 485; 520 (= 325).

Costa d'Oro: 241 (= 100); 262; 279; 306; 326; 359; 430 (= 179).

Colombia: 159 (= 100); 194; 248; 298; 344; 329; 393 (= 247).

Congo Belga: 196 (= 100); 215; 255; 283; 344; 329; 393 (= 200).

Impero Indiano: 329 (= 100); 330; 330; 336; 322; 326; 332 (= 101).

Nuova Guinea: 27 (= 100); 44; 75; 158; 189; 281; 330 (= 1222).

Cile: 17 (= 100); 21; 38; 147; 239; 264; 270 (= 1588).

Svezia: 34 (= 100); 62; 132; 136; 252; 219; 220 (= 644).

Dominio della Nuova Zelanda: 123 (= 100); 130; 166; 162; 160; 165; 165 (= 134).

Romania: 71 (= 100); 88; 103; 127; 111; 143; 140 (= 198).

Stati Uniti del Brasile: 97 (= 100); 115; 115; 118; 111; 119; 120 (= 123).

Stati Uniti di Venezuela: 56 (= 100); 42; 77; 96; 109; 112; 120 (= 214).

Perù: 89 (= 100); 80; 86; 97 99; 111; 110 (= 123).

Africa Occidentale Francese (A. O. F.): 5 (= 100); 33; 66; 69; 99; 126; 104 (= 2080).

Altri Paesi: 627 (= 100); 630; 743; 911; 1127; 1174; 1250 (= 199).

Il bestiame bovino nel mondo

La mancanza di stime controllabili, anche per un non lontano passato, ha reso assai discutibili alcune valutazioni che si sono tentate sulla consistenza del bestiame in genere e dei bovini in specie. È merito dell'« Istituto Internazionale di Agricoltura » con sede in Roma se oggi possediamo un materiale statistico di una sufficiente attendibilità per quanto può riguardare quasi tutti i grandi Stati ed alquanti Paesi minori, purchè abbiano qualche buon servizio statistico o fiscale. Forse si è vicini al vero affermando che il numero dei capi di bovini esistenti su tutta la Terra non è inferiore a 575 milioni, con una media alquanto superiore ad un capo bovino per ogni quattro abitanti della Terra. Ma se occorresse un esempio classico per scongiurare le illazioni fondate su certe medie troppo generiche, questo che ci offre l'indice mondiale dei bovini in funzione degli abitanti non potrebbe non essere il migliore. Infatti se l'India britannica, con i suoi 160 milioni di bovini può offrire un capo ad ogni due abitanti, la Cina non pare che ne possa serbare una quantità decente da essere presa in considerazione dalla statistica. Per i 460 milioni di Cinesi non vi sarebbero bovini, sebbene si ricordi che 3469 anni a. C. — ne uno più, ne uno meno, secondo i cronisti cinesi — vi fosse stato importato un bovino domestico e non siano infrequenti i resti fossili di bovini nei terreni pliocenici della grande repubblica dell'Oriente asiatico.

Sotto parecchi riguardi la statistica dei bovini non è acconcia a fare istituire dei confronti immediati. È risaputo che il commercio di questi beni dell'allevamento riveste i caratteri della domanda e dell'offerta « congiunte », in quanto vengono soddisfatti almeno due bisogni: carni e pelli. Ma non tutti i bovini dànno in ugual misura le une e le altre. Ve ne sono di giovani e di maturi, di grassi e di magri, di atti al lavoro e di sedentari. E se l'allevamento, invece di esser brado o semibrado, è stalliero, interviene sicuramente un terzo prodotto, il latte, capace di dar vita ad una industria specifica e quindi alla domanda di prodotti atti a soddisfare altri bisogni. Senonchè la statistica delle consistenze globali del patrimonio zootecnico dei bovini, non meno di quello di altro bestiame allevato, non è in grado di dir di più di quanto

onestamente esprime. Occorre scendere ai particolari ed esaminare le qualità di una data quota di bestiame di un dato Paese in una determinata epoca e stagione, per rendersi conto dell'equivalente economico di ogni cifra.

In ordine decrescente di quantità assolute il primo posto nella graduatoria spetta all'India britannica con circa milioni 160,1 di bovini. Nessun altro Stato asiatico può tener testa alla consistenza indiana. Nel Siam se ne contano milioni 5,2 e quasi altrettanti in Turchia. Ma sono proprio i 160 milioni indiani che dànno il primato, apparente, all'Asia, senza includervi la quota che può spettare alla porzione asiatica dell'U.R.S.S., considerato che oramai il vastissimo Stato sovietico non può essere spezzato per attribuirne le parti a due pretesi continenti, ed è opportuno vedere nel suo complesso i quasi 50 milioni di bovini allevati di qua e di là dai bassissimi Urali.

Dopo l'India asiatica vengono gli S. U. d'America con milioni 68,3 di capi; ma in America troviamo parecchie altre buone compartecipazioni (in milioni di capi): 42,5 negli S. U. del Brasile; 32,2 in Argentina; 10,1 negli S. U. Messicani; 8,8 nel Canada; 8 in Colombia; 7,4 nell'Uruguay; 4,5 a Cuba; 3 nel Paraguay; 2,4 nel Cile; 2,3 negli S. U. di Venezuela; 2,1 in Bolivia; 1,9 nel Perù; 1,3 nell'Ecuador; 1 nella Rep. Dominicana insieme con quella di Haiti. Dove si nota che l'America ha dei Paesi con altissime densità di bovini per abitante: quasi 4 bovini per abitante nell'Uruguay, più di 3 nel Paraguay, poco meno di 3 nell'Argentina, quasi 1 nel Canada, in Cuba, in Colombia e negli S. U. del Brasile, ecc.

Esclusa la U.R.S.S., per le considerazioni poste, l'Europa ha al primo posto la Germania attuale, che con i suoi 19 milioni di bovini occupa il sesto posto nel mondo; ma non si raggiungono le medie americane. Sempre in milioni di capi, ne troviamo: 15,7 in Francia; 9,3 in Polonia; 8,7 nel R. U. di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord; 7,1 in Italia; 4,3 in Cecoslovacchia; 4,2 in Romania; 4,1 nello Stato Libero d'Irlanda; 4 in Iugoslavia; 3,6 in Spagna; 3,1 in Svezia; altrettanti in Danimarca; 2,4 nei Paesi Bassi (Olanda); 2,4 in Austria; 1,8 in Belgio; quasi altrettanti in Finlandia ed in Ungheria; 1,7 in Svizzera; 1,3 in Norvegia; altrettanti in Lituania e in Lettonia; poco meno di 1 milione ciascuno in Estonia, Portogallo e Grecia, con densità territoriali maggiori dove la regolarità della pioggia consente abbondanti fienagioni.

È notevole che alcuni paesi africani diano buone consistenze di bestiame bovino. L'Unione dell'Africa del Sud ne offre quasi 11 milioni; la Colonia britannica del Kenya 6,5; l'is. di Madagascar poco meno; il Territorio del Tanganica 5,5; l'A.O.F. circa 4,4; le due Rhodesie 3,2; la Nigeria 2,7; l'Uganda 2,2; altrettanti l'Eritrea e la Somalia italiana insieme (nei vecchi confini), ecc., non potendosi precisare il numero dei bovini d'Etiopia. Alcune di queste consistenze sembreranno favolose a quei pochi

che fossero restati fedeli alla vieta concezione di un'Africa priva di bestiame da macello per l'azione micidiale della mosca tzè-tzè. È vero che il Congo non ospita più di 300 mila capi, e che nel Camerun non se ne contano più di 700 mila, ma già nel Ruanda, di ben piccole dimensioni rispetto al Congo, se ne allevano 800 mila, e nell'Angola il patrimonio bovino somma a milioni 1,6. Poi vengono le consistenze note. L'Africa orientale degli altipiani è ricca di bovini. Basta mentalmente raggruppare i dati dell'alto Sudan anglo-egiziano, dell'Uganda, del Kenya, del Ruanda, del Tanganica, del Niassaland, del Mozambico e delle posizioni orientali dell'Unione dell'Africa del Sud per raggiungere circa una ventina di milioni di bovini. Conoscendo le caratteristiche dell'ambiente naturale, sia per le situazioni altimetriche, sia per la distribuzione delle piogge, si può notare facilmente che questa consistenza attuale sarà presto sorpassata. Le provvidenze delle stazioni di veterinaria hanno cooperato con le condizioni ambientali. Oramai il *naganà* non è temibile che nell'*ilea* propriamente detta, cioè dove la foresta vergine, la bassura, il caldo, l'umidità, condizionano il miglior clima al ciclo vitale della *glossina* che trasmette la malattia del sonno al bestiame. È per il fatto che l'A.O.I. è estranea alla zona, contigua a paesi che, come l'Uganda e il Kenya, hanno discreto bestiame bovino, sebbene in condizioni climatiche men buone dell'Etiopia, che è fondata su dati di certezza la prospettiva di capaci allevamenti di bestiame bovino nei governi dell'Amara, dei Galla e Sidamo e dell'Harar, come nell'Eritrea elevata e nell'altipiano della Somalia.

L'Australia, infine, offre circa 14 milioni di bovini; circa 4,3 ne ospita la Nuova Zelanda. Relativamente alla superficie, discrete quantità sono allevate nei principali arcipelaghi oceaniani.

Produzione mondiale dell'alluminio

Secondo la statistica ufficiale degli Stati Uniti d'America la produzione mondiale dell'alluminio metallico ha raggiunto nel 1936 quasi 359.000 tonn. Gli U. S. A. oramai occupano il primo posto: da circa 39.000 tonn. nel 1933, 34.000 nel 1934 e 54.000 nel 1935 hanno toccato le 102.000 tonn. nell'anno scorso. Dal primo al secondo posto è passata la Germania, ma con una posizione di assoluto primato in Europa: produsse oltre 18.000 tonn. nel 1933, 37.000 nel 1934, 71.000 nel 1935 raggiungendo le 95.000 nel 1936. In tutto il mondo la metallurgia dell'alluminio dispone di quantitativi crescenti: 141.000 tonn. nel 1933, 169.000 nel 1934, 259.000 nel 1935 e 359.000, come s'è detto, nel 1936. Dopo gli S. U. d'America e la Germania sta l'U. R. S. S. con 30.000 tonn., seguita dalla Francia (28,3), dal Canada (26,9), dal R. U. di Gran Bretagna e Irlanda del Nord (20), dalla Svizzera (15,7), dagli Stati Scandinavi (17,7), dall'Italia (15), dal Giappone (5), dall'Ungheria (1,9), dalla Spagna (1), ecc.

NELLA ARISTOCRAZIA DEI LIQUORI ITALIANI

ANISETTA MELETTI

Freschezza e fragranza offrirà alla vostra sete l'Anisetta Meletti, servita con selz o acqua pura.

Questo liquore squisito, che la Ditta Silvio Meletti di Ascoli estrae dal classico anice del Piceno (Pimpinella Anisum), può trasformare un semplice bicchier d'acqua in una delle bibite più fragranti e ristoratrici.

DEPOSITATA
MARCA DI FABBRICA
PER ASPERA AD ASTRA

DITTA SILVIO MELETTI ASCOLI PICENO

Il Canale Meno-Danubio

Si è già accennato nel fascicolo di marzo 1936 (pp. VI-VII) ai lavori di rettifica e rinnovamento del congiungimento idrico del Reno al Danubio, lungo il fiume Neckar, fra Mannheim e Plochingen, con il progetto di canale attraverso la soglia del Giura Svevo. Fra i grandi lavori in corso nel Reich, per la valorizzazione anche delle vie di navigazione interna, le quali ritornano in un primo piano con la loro economia di esercizio come ne fanno fede le statistiche dal sorgere della crisi mondiale in poi, stanno quelli che tendono a dare reale efficienza ai traffici fluviali dal Reno al Danubio, però lungo il Meno. Attualmente il Ludwigskanal, scavato fra il 1830 ed il 1845, consente il transito dal Reno al Danubio: ma si tratta di un'opera che non può consentire il trasferimento a natanti maggiori di 120 tonn. obbligandoli a superare 100 conche durante 170 km. di lunghezza. Questa via idrica, che fu certamente un'ardita concezione e una poderosa impresa della tecnica idraulica germanica, era stata inspirata, oltre che da giuste visioni economiche, da tradizioni secolari. Per iniziativa di Carlo Magno, infatti, era stata scavata fra Meno e Danubio la « Fossa Carolina », ma di essa si possono rintracciare soltanto alcune vestigia presso Weissenburg (*Atl. Int. del T. C. I.*, tav. 56-57, I 22), la Biancavilla Bavarese.

Notevoli difficoltà si sono presentate dall'inizio del nuovo canale, ma la utilizzazione dei dislivelli e delle conseguenti cadute ha favorito il lato finanziario. Già alcune centrali idroelettriche, costruite lungo il tracciato a valle di Würzburg (F 17-18), rappresentano una conquista redditizia. A lavori compiuti se ne conteranno 33 lungo il Meno e nel tratto per raggiungere Ratisbona, sul Danubio. Si reputa che circa 900 milioni di RM occorreranno a completare i lavori, dei quali 200 per le centrali idroelettriche; ma la navigabilità assicurata a grossi natanti compenserà, con la utilizzazione dell'energia, così alte spese. Mancano ancora 180 km. da compiere. Forse nel 1943 i primi grossi battelli, provenienti dal Reno, potranno attraccare a Norimberga. Fra i lavori previsti c'è anche una costosa variante nei dintorni di Ratisbona per evitare la strozzatura cagionata dal celebre ponte romano. Questo omaggio ad un'opera di alto valore storico fa onore alla tecnica germanica e non sarà la benemerenza minore di una impresa che, tendendo a congiungere il Mar Nero al Mar del Nord, libererà di certi trasporti il Bosforo ed i Dardanelli, aggancerà la Balcania all'Europa centrale, nel tempo stesso che farà affluire in Baviera i prodotti della zona industriale Meno-renana dando al Reno maggiori contributi da parte dei prodotti bavaresi.

Censimento danese

Alla data dell'ultimo censimento quinquennale (5 novembre 1935) il Regno di Danimarca ha rivelato un aumento assoluto di 271.794 ab. sul 1925 e di 155.693 sul 1930. Considerando i totali dei Paesi o Regioni costituenti il Regno, si hanno queste situazioni demografiche secondo i dati degli ultimi tre censimenti quinquennali:

PER TUTTE LE AUTOMOBILI
PER TUTTI GLI AUTOMOBILISTI

BATTERIE
SCAINI

Soc. An.
ACCUMULATORI DOTT. SCAINI
Milano
Viale Monza 34 - Telefono 289-236

Paesi o Regioni	Sup. Kmq.	Popolazione assoluta 1925	1930	1935	Densità ab.
Syålland	7 516	1 340 061	1 139 389	1 498 801	199
Bornholm	587	45 676	45 684	45 930	79
Lolland-Falster	1 795	133 631	134 538	132 109	70
Fionia (Fvn)	3 477	339 654	347 683	357 274	103
Jylland	29 556	1 575 533	1 623 362	1 672 235	56
Totali	42 931	3 434 555	3 290 656	3 706 349	86

La città di Copenaghen conta 666.269 ab. (nel 1930: 617.069 ab.).

Le isole Fär, con una sup. di 1399 kmq., hanno censito 25.744 ab. Non fanno parte integrale del Regno, bensì costituiscono una dipendenza autonoma.

Acquedotti in Turchia

Attualmente il Ministero per gli Affari interni di Turchia si occupa del problema idrico alimentare, dal punto di vista tecnico ed igienico-sanitario. Sono progettate installazioni moderne in ventisei città fra le quali Kutahya, Eskihehir, Merzifun, Tekirdagh, Elaziz, Erzerum, Isparta, Zonguldak e Bandirma. È prevista una spesa di più di 3 milioni di lire turche ed un tempo di lavorazione non minore di due anni. Anche Istanbul avrebbe necessità di elevare da 40.000 a 60.000 mc. giornalieri la dotazione dell'acqua potabile, mediante altre stazioni di filtraggio; ma per ragioni di bilancio il Municipio ha rinviato l'esecuzione.

Ferrovie turche

È ultimata la costruzione del tronco Filyos-Eregli, che attraversa il noto bacino carbonifero di Eraclea. Mediante questo tronco, il carbone può essere diretto, senz'altre rotture di carico, alla capitale. Negli ultimi tempi l'Amministrazione delle ferrovie statali ha inaugurato le nuove stazioni di Eskigneul, Kovakli e Tchetinkaya sulla linea Sivas-Erzerum, e quelle di Kesikkopru e Hekimkum sulla linea di Malatya.

La diga sul Chibouk in Turchia

La recente inaugurazione ufficiale della diga attraverso il fiume Chibouk a 12 km. a monte di Ankara, capitale della Turchia, ha posto in evidenza il duplice intento di questa grandiosa opera pubblica iniziata nel 1935 e che ha richiesto una spesa di circa 5 milioni di lire turche. La costruzione della diga ha permesso la formazione di un lago-serbatoio della sup. di 180 ettari, con una profondità massima di 250 metri, e la capacità teorica utilizzabile di 30 milioni di mc., essendo assicurato un minimo di 8 milioni di mc. Dalla diga una derivazione conduce parte delle acque (circa milioni 3,5 di mc. all'anno) ad una stazione di filtraggio per la produzione di acqua potabile ad uso e consumo della popolazione di Ankara. L'eccedenza sarà devoluta alla irrigazione degli orti e campi sottostanti.

Grandiosa diga sul Nilo Bianco al Gebel Aulia

Con un anticipo di tre mesi è stata ultimata la costruzione di una grande diga sul Nilo Bianco, a 32 km. a monte di Chartum o Khartoum,

presso il Monte o Gebel Aulia (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 115, u 17) nella cosiddetta « isola », o El Gezira, che risulta dalla incidenza del Nilo Azzurro, da levante, sul Nilo Bianco, a ponente, ove è più fertile il territorio condominiale del Sudan egizio-britannico. La legge che autorizzò l'esecuzione approvando il progetto e il preventivo fu votata nel maggio 1932 dalla Camera dei Deputati e nel giugno seguente dal Senato egiziano. Appaltati i lavori ad una impresa britannica, si dette principio alla costruzione nel dicembre dello stesso anno. Sono occorsi poco più di quattro anni ad elevare una muraglia della lunghezza di km. 6,5 con una altezza di 18 m., capace di trattenere 2000 kmc. d'acqua in un lago-serbatoio che, data la planimetria del Nilo Bianco, ad acque colme si allungherà su 480 km. Il costo di quest'opera, alla riuscita della quale hanno contribuito 300 abili scalpellini italiani, è stato di 2.089.116 lire egiziane. Tutto l'onere finanziario è stato sostenuto dal Governo egiziano, il quale dovrebbe disporre in pieno delle acque accumulate sebbene si trovino a 2000 km. a monte del confine fra Egitto e Sudan egizio-britannico. Fra le spese stanno 750.000 lire egiziane versate ai proprietari dei terreni inondati. La costruzione è stata eseguita in modo da consentire una sopraelevazione senza dover riprendere il rafforzamento della base, cosa che invece si rese indispensabile quando si provvide a sopraelevare la diga di Assuan od Aswan.

Senza far conto di una terza diga progettata nell'alto Nilo Bianco allo sbocco dal Lago Alberto, anch'essa a spese del bilancio egiziano, è notevole il risultato che si otterrà dall'accumulo delle chiare acque del Nilo Bianco a monte della grandiosa diga del Gebel Aulia. Mentre il massimo invaso nel serbatoio di Assuan giova alla stabilità delle irrigazioni sulle colture esistenti, è evidente che dal serbatoio di Aulia si debbano trarre acque necessarie in Egitto a nuove colture. Una graduale estensione delle irrigazioni egiziane sarà quindi iniziata e svolta in un decennio. In seguito, o la semplice sopraelevazione già prevista e già riconosciuta al Governo egiziano, o quella insieme con l'invaso del Lago Alberto, daranno modo di estendere o di intensificare le colture esistenti. Ma a parte i vantaggi economici, è già di alto significato politico il risultato di potere disporre delle acque del Nilo a esclusivo vantaggio dell'Egitto, in ossequio al « Nile Waters Agreement » del 1928, che annullò l'*ultimatum* del novembre 1924, allorchè il Governo della Gran Bretagna ed Irlanda del Nord minacciò di disporre «illimitatamente » delle acque del Nilo a monte dell'Egitto, dimentico di una « servitù » la cui origine si perde nella notte dei Faraoni.

Censimento algerino

Dai rilievi dell'8 marzo 1936 la popolazione algerina è aumentata di 1.168.298 ab. sul censimento quinquennale del 1926, e di 681.233 ab. su quello del 1931. Ecco le singole situazioni demografiche dei Dipartimenti (nord) e dei Territori (sud):

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NELL'ANNO 1539

FONDI DI DOTAZIONE E RISER.: L. 1.470.000.000

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO
IL PIÙ INGENTE COMPLESSO DI FONDI PATRIMONIALI
E DI RISERVE FRA GLI ISTITUTI DI CREDITO ITALIANI

Direzione Generale: **NAPOLI**

SEDI: Napoli - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze
Foggia - Genova - Milano - Potenza - Reggio Calabria
Roma - Torino - Trieste - Venezia • SUCCURSALI:
Ancona - Aquila - Avellino - Barletta - Benevento
Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti
Cosenza - La Spezia - Lecce - Livorno - Matera - Perugia
Pescara - Salerno - Sassari - Taranto - Teramo - Trento

315 AGENZIE E RAPPR. NEL REGNO

FILIALI NELLE COLONIE: Asmara - Tripoli - Massaua - Decamerè
FILIALI ALL'ESTERO: New York - Buenos Ayres

SEZIONI SPECIALI:
Cassa di Risparmio - Credito Agrario - Credito Fondiario - Monte di Pegni - Italiani all'Estero

Dipartimenti	Sup. Kmq.	Popolazione assoluta 1926	1930	1936	Densità ab.
Orano	67 352	1 380 801	1 436 661	1 623 635	24
Algeri	53 824	1 866 714	2 057 971	2 240 911	41
Costantina	87 511	2 273 756	2 484 201	2 727 766	31
	208 687	5 521 271	5 978 833	6 592 312	31
Territ. del Sud	1 987 604	545 109	574 618	642 651	0,3
	2 196 291	6 066 380	6 553 451	7 234 963	3,3

Gli Europei compresi nella popolazione censita sono stati 987.252, dei quali 978.297 nei Dipartimenti e 8955 nei Territori. Il maggior numero di Europei è nel Dip. di Orano (vedi fascicolo di dicembre 1936, pp. VII-VIII) con 399.674 individui; seguono i Dip. di Algeri (365.504 Europei) e Costantina (213.119).

Censimento tunisino

Il censimento quinquennale del 12 marzo 1936 ha accertato una popolazione di 2.608.313 ab. con un aumento di 448.605 ab. sul 1926 e di 197.621 sul 1931. La densità, che era di 17 ab. per kmq. nel 1926 e di 19 nel 1931, è attualmente di 21 ab. La popolazione, esclusi i nativi, è formata da 59.485 Ebrei e 213.205 Europei, fra i quali 108.068 Francesi o naturalizzati tali e 94.289 Italiani. Notevole il fatto di accertare un aumento di Italiani sui censiti nel 1931 (91.178). È noto che si reputano a non meno di 100.000 i regnicoli che non hanno perduto la cittadinanza. Nella città di Tunisi sono stati censiti 219.578 ab. dei quali 98.877 Europei.

Nuove ferrovie congolesi

La « Société des Chemins de fer Vicinaux du Congo », per la valorizzazione delle piantagioni di caffè, cotone ed arachidi della provincia di Stanleyville, già Provincia Orientale (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 109-111, u 46-53), e delle miniere concesse alla « Société des Mines d'or de Kito-Moto », ha di molto esteso la sua rete a scartamento coloniale, formata quasi esclusivamente di servizi per merci. Dalla località congolese di Bondo (tav. 109-111, t 46), situata sul fiume Uele, affluente di sin. dell'Ubangi, a sua volta tributario di destra del Congo, si distacca una prima linea che per Likati raggiunge il fiume Itimbiri dopo un percorso di 121 km. Una seconda linea, in direzione ovest-est, si distacca da Aketi (U 47), capolinea della navigazione sull'Itimbiri, a circa 30 km. dalla biforcazione della prima linea. Dopo aver toccato Buta, a 128 km. da Aketi, distacca un ramo secondario per Titule (31 km.). La ferrovia prosegue per Zobia, quindi Viadana (u 50), fermandosi, per ora, alla stazione di Isiro, che ha mutato il vecchio nel nuovo nome di Paulis per onorare il colonnello Alberto Paulis che fu l'ideatore e lo strenuo sostenitore della linea. La nuova stazione di Paulis è situata a 15 km. a S di Nala (U 51). In tutto sono 560 km. di linee già in esercizio sin dal gennaio 1937, ma si reputa che nel prossimo mese di agosto altri 125 km. di ferrovie possano avvicinarsi alle ricchissime miniere aurifere di Moto, presso Watsa (U 52), mentre un altro tronco, già in costruzione, dovrà

PER L'EDILIZIA CIVILE, INDUSTRIALE, RURALE O MILITARE

Jedashe Birmania (India) Missione Cattolica costruita interamente con manufatti Rosacometta

MANUFATTI CEMENTIZI ROSACOMETTA

Fabbricati a piè d'opera con blocchiere Rosacometta

Blocchiere a mano e d a motore per

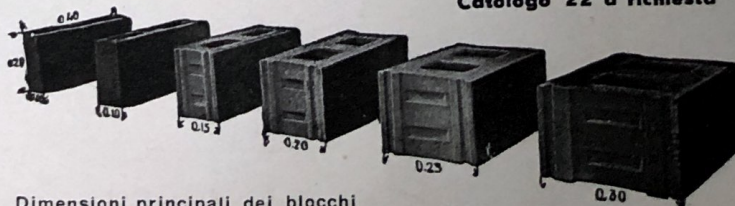
Blocchi pieni e forati - Tavelloni RCC per pareti leggere e per tramezzi - Volterrane per solai in cemento armato - Blocchi curvi per pozzi, volte, silos, tucul - Blocchi ad incastro continuo per murature a secco - Cordonature e cunette stradali in pezzi da m. 1 - Guidafili, Copricavi, Segnalimiti, Cippi, Pietrini (masselli) per pavimentazione, ecc.

Produzione giornaliera di una blocchiera:

a motore (1 CV.)
600 blocchi forati o volterrane o tavelloni RCC oppure 3500 mattoni;

a mano
300 blocchi o volterrane o tavelloni RCC oppure 1200 mattoni

MACCHINARIO PER LA LAVORAZIONE DELLA POMICE

Catalogo 22 a richiesta

Dimensioni principali dei blocchi tanto in centimetri quanto in pollici

ROSA, COMETTA & C.
MILANO
Via Machiavelli 12 - Telegr. Rosacometta-Milano

100 stampi differenti per blocchi decorati

tendere a Kilo (tav. 118-19, A 27) secondo centro aurifero, ove ha sede la Società concessionaria del ricco bacino minerario.

Le alluvioni aurifere di questo bacino erano state già segnalate nel 1903. Le prime utilizzazioni riguardarono la regione di Kilo. Quelle del fiume Moto furono segnalate nel 1910. Nel 1919, non appena terminata la guerra mondiale, l'esercizio del bacino aurifero fu gestito in Regìa. Nel 1926 venne costituita la «Soc. des Mines d'or de Kilo-Moto» che modificò gli impianti e introdusse un acconcio macchinario con intenti industriali. L'aumento della produzione in once fine d'oro è dovuto a queste provvidenze tecniche e ferroviarie, per cui si prevede un maggiore incremento.

Quote annuali d'immigrazione negli Stati Uniti d'America

Il principio della limitazione applicato per la prima volta nel 1921 dal Governo degli U. S. A. alle immigrazioni mediante «quote» annuali, secondo una tabella di «nazionalità» che suggerisce infinite considerazioni, continua ad essere mantenuto. Ecco le «quote» annuali assegnate per il corrente anno:

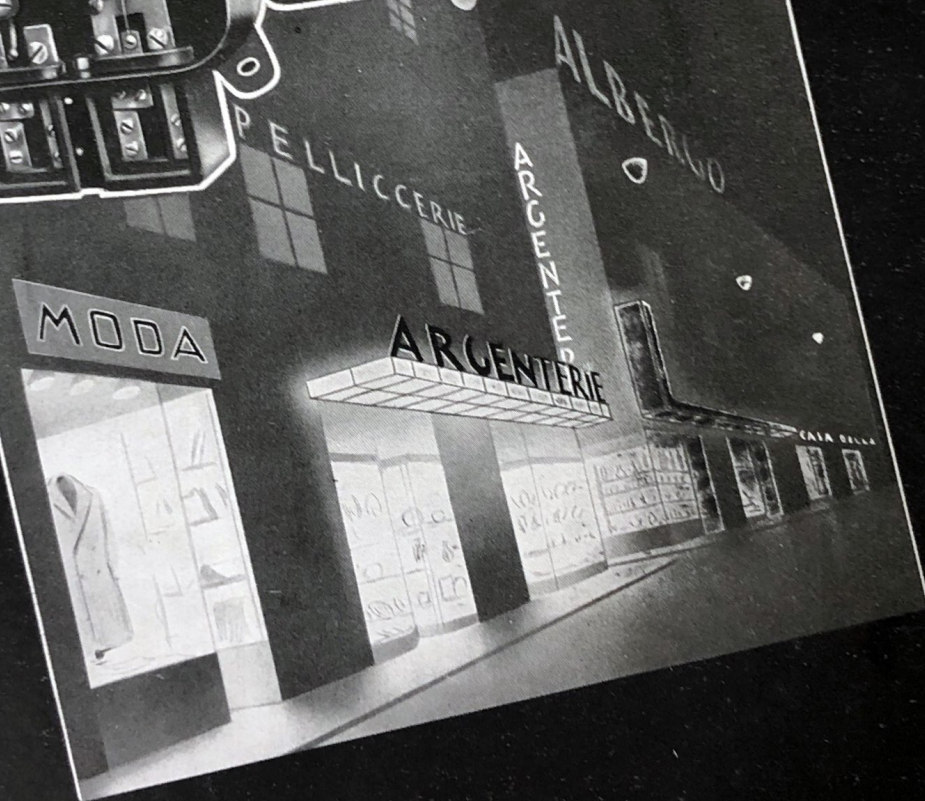
65.721 al R. U. di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, 25.957 alla Germania, 17.853 allo Stato Libero d'Irlanda, 6524 alla Polonia, 5802 all'Italia, 3314 alla Svezia, 3153 ai Paesi Bassi (Olanda), 3086 alla Francia, 2874 alla Cecoslovacchia, 2712 all'U. R. S. S. (Europa + Asia), 2377 alla Norvegia, 1707 alla Svizzera, 1413 all'Austria, 1304 al Belgio, 1181 alla Danimarca, 869 all'Ungheria, 845 alla Iugoslavia, 569 alla Finlandia, 440 al Portogallo, 386 alla Lituania, 377 alla Romania, 307 alla Grecia, 252 alla Spagna, 236 alla Lettonia, 226 alla Turchia (Europa + Asia), 123 alla Siria e Libano (mandato francese), 116 all'Estonia, 100 a ciascuna delle seguenti «nazionalità»: Abissinia (sic), Afganistan, Albania, Andorra, Arabia (tranne Mascate, Aden e Regno Saudiano), Arabia Saudiana, Australia (con la Papuasia, Tasmania e isole dip.), Bulgaria, Butan, Camerun (mandato britannico), Camerun (mandato francese), Cina, Danzica (Città Libera), Egitto, Giappone, India, Iran (Persia), Iraq (Mesopotamia), Islanda, Liberia, Liechtenstein, Lussemburgo, Marocco (compreso Tangeri e le zone francese e spagnola), Mascate (Oman), Monaco (Principato), Nauru (mandato britannico), Nepal, Nuova Guinea (e le altre isole del Pacifico sotto mandato britannico), Nuova Zelanda (e isole dip.), Palestina e Transgiordania (mandato britannico), Ruanda e Urundi (mandato belga), Samoa occid. (mandato neo-zelandese), San Marino, Siam, Sudafrica (Unione del), Sudovest Africa (mandato britannico), Tanganyka (mandato britannico), Tagoland (mandato britannico), Tagoland (mandato francese) e Yap (e altre isole del Pacifico sotto il mandato nipponico); 50 alle Isole Filippine.

Un "catenaccio" americano per la esportazione di rottame di ferro

La Camera di Commercio Italiana di New York pone in evidenza che il Comitato Nazionale di controllo per le munizioni degli S. U. d'America, in vista del recente aumento di spedizioni di rottami di ferro dagli U. S. A. per l'Europa, specialmente verso il R. U. di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, sta investigando se il continuare a consentire la libera esportazione dei rottami non possa costituire un pericolo con l'esaurimento di metalli vecchi. Un progetto di legge è stato presentato al Congresso per porre l'esportazione dei rottami di ferro sullo stesso piano di difesa di quella dei rottami di stagno, per i quali occorre uno speciale permesso di esportazione del Dipartimento di Stato, che ne fissa i quantitativi massimi annuali.

Il solfo del Cile

Nel distretto minerario della provincia di Tarapacá (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 159, a-6, 4-5) è in predicato la costituzione d'un Consorzio fra i produttori di solfo per organizzare le vendite ed elevare ad 80.000 tonn. all'anno l'esportazione di solfo cileno. Essendosi accertata l'esistenza di filoni di minerali di solfo nei dintorni di Ollagüe ad Oyahue (tav. 159, b 5), si è progettata la costruzione in loco di una raffineria di solfo. La presunta capacità del filone sarebbe di tonn. 1 milione e mezzo di solfo. È risaputo che il mercato solfifero cileno, sebbene non sia uno dei maggiori, ha tendenza all'aumento favorito dalla vicinanza di mercati di consumo nello stesso Cile e nella contigua Argentina.

SUCCO DI URTICA
conserva al capo vostro il miglior pregio
Elimina forfora - Arresta caduta capelli
Favorisce la ricrescita - Ritarda canizie
Lozione preparata nei vari tipi, secondo la natura del capello
Invio gratuito dell'opuscolo TC
F.lli RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Bergamo) C.la Postale 33

C.G.S. ISTRUMENTI DI MISURA S.A.
MONZA VIA CAVALLERI 2

Anno V — Sommario del Fascicolo di Giugno 1937-XV — N. 6

In copertina: *Testa di arabo* (Quadro di Giuseppe Amisani, appartenente al Sig. Stefano Crump)

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,–)
Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

MASSAVA (ERITREA)

FILIALE DEL BANCO DI ROMA

ANNO V - N. 6 GIUGNO 1937-XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

PROBLEMI IMPERIALI

L'ITALIA E L'ISLAM

I rapporti delle Potenze europee coll'Islam non sono mai stati facili. In una prima fase — quasi dimentica del debito che la propria civiltà aveva un giorno contratto con la civiltà araba, che le aveva dato le matematiche, l'astronomia, l'alchimia, la medicina e i principî d'altre scienze — l'Europa, la quale tutti questi elementi del sapere aveva, a sua volta, grandemente sviluppato, andando ben oltre sulla via del progresso, si era gettata sulle terre islamiche brutalmente, preoccupata solo di sfruttarle economicamente e di asservirsene gli abitanti. Poi, in una seconda fase, fatta esperta dall'errore commesso, aveva cercato di cattivarsi la gente islamica mostrando una maggiore comprensione e un più avveduto rispetto per la sua religione, la sua mentalità, le sue istituzioni, i suoi costumi e sentimenti. Con tutto ciò non si può dire che in quest'ultimo secolo e mezzo, dopo aver mutato la loro politica verso gli indigeni, gli Europei — Inglesi, Francesi, Olandesi, Portoghesi, Russi, Spagnoli — siano riusciti, là dove sono venuti a contatto col mondo islamico, a guadagnarsene la fiducia e la benevolenza.

L'insurrezione del mondo islamico

Esso, è vero, rimase sempre un mondo disunito, apparentemente fiaccato e incapace (meno in casi isolati e sporadici) di una resistenza armata, ma chiuso in un suo intimo risentimento, diffidente, profondamente ostile. La pretesa dell'Europa di considerare la sua espansione coloniale come un'alta missione di civiltà, mentre offendeva un mondo orgoglioso delle sue tradizioni, del suo passato e della coscienza di quella superiorità che gli veniva dalla sua particolare fede religiosa, dall'altra si rivelava come un'amara ironia agli occhi degli Arabi, i quali ben vedevano ogni giorno il giuoco aggressivo degli interessi, delle cupidigie, delle ambizioni delle Potenze colonizzatrici, e assistevano alle loro rivalità e gelosie nella lotta per la conquista dei mercati africani ed asiatici.

La grande guerra ruppe lo stato di passiva, ma non rassegnata, subordinazione del mondo islamico e provocò ovunque un generale risveglio nazionalistico. La Turchia riprese le armi contro le Potenze vittoriose, respinse una pace imposta, riconquistò, combattendo, le posizioni perdute e riuscì, nell'autunno del 1922, a trattare su piede di eguaglianza una pace di sua soddisfazione. Nel 1921 le tribù del Rif, condotte da Abd-el-Krim resistettero all'occupazione spagnola e nel 1925 presero la offensiva contro i Francesi. I nomadi libici iniziarono e mantennero a lungo contro di noi una sanguinosa guerriglia. Nello Yemen l'Imam di Sana invase il Protettorato di Aden. Gli Egiziani, reputati fino ad allora i meno bellicosi fra i musulmani, insorsero nel marzo del 1919 contro gli Inglesi. I Siriani, sconfitti dai Francesi nel luglio del 1920, ripresero contro di essi le armi nel 1925 e '26. Gli Iracheni insorsero contro gli Inglesi nell'estate del 1920 e rimasero in armi per sei mesi. Gli Afgani tentarono di invadere l'India nella primavera del 1919, e fino al 1925 diedero lungo la frontiera non poche mo-

I MUSULMANI NEL MONDO

Una esatta valutazione dei Musulmani che esistono nel mondo non è possibile perchè di molti Paesi abitati da seguaci dell' Islam non s'è mai fatto il censimento. Si calcola tuttavia che essi siano circa 250 milioni con i seguenti aggruppamenti principali: 158 milioni in Asia, 75 milioni in Africa, 7 milioni in Europa.

lestie agli Inglesi, che dovettero anche affrontare nell'interno dell'India due insurrezioni musulmane, una nel 1919 nel Pangiab e l'altra nel 1921 nella Presidenza di Madras.

Curioso a dirsi, questa insurrezione generale del mondo islamico contro l'ascendenza delle Potenze europee si accompagnò a un movimento, pure generale, per assumere spontaneamente e deliberatamente molte istituzioni dell' Occidente: la tecnica militare, gli ordinamenti politici, l'organizzazione economica. Tipico è stato il caso della Turchia, completamente occidentalizzata e, coll'abolizione del califato, secolarizzata: ma simile movimento ebbe anche altrove le sue manifestazioni, tanto da prospettare alle Potenze europee nuovi aspetti del loro problema coloniale.

Sarebbe arrischiato affermare che l'insurrezione post-bellica del mondo islamico sia ormai sopita o che non abbia lasciato strascichi di sorta. Tutt'altro. Se guardiamo all'Africa francese, vediamo che una minacciosa inquietudine serpeggia da Tunisi a Casablanca. La causa prima pare si debba ricercare nella propaganda comunista che avrebbe fatto larga strada fra gli indigeni. Ma, oltrechè in Africa, la posizione della Francia non è facile nemmeno in altri paesi musulmani, e note sono le sue recenti peripezie nella Siria e nel Libano. Il mondo islamico è pure in uno stato di più o meno aperta ostilità contro l'Inghilterra in Palestina e in alcune parti dell'India. Se si deve però constatare che il fermento post-bellico non è ancora scomparso, si può dire d'altra parte che le Potenze europee, conscie del pericolo che esso rappresenta, si preoccupano di rinsaldare le loro posizioni con opportuni accorgimenti, qui introducendo riforme e facendo concessioni, là acconciandosi a nuovi adattamenti o usando la maniera forte, altrove perseguendo una politica di più o meno sincera amistà o di equilibrio fra le tendenze e i gruppi che dividono il mondo musulmano.

In questa fase interessantissima delle relazioni fra l'Occidente e l'Oriente l'Italia, che ebbe e le simpatie e le antipatie del mondo islamico, ha affermato recentemente, in occasione del viaggio del Capo del Governo in Libia, il suo proposito di voler coltivare l'amicizia dei popoli musulmani. E poichè della sincerità di questo suo proposito, di cui ha voluto dare subito alcune prove, non è ragionevole dubitare — non essendo, tra l'altro, concepibile, nel suo stesso interesse, una politica diversa da quella che ha solennemente annunciato — resta a vedere con più precisione ciò che ha fatto e può fare per l'esplicazione di un tale programma, non solamente nei riguardi dei suoi sudditi, ma di tutti i paesi musulmani aperti per ragioni geografiche e storiche alla sua espansione commerciale e culturale.

I Musulmani nel mondo

Il problema dei rapporti dell'Italia con l'Islam si presenta sotto diversi aspetti: politico, coloniale, geografico, economico. Naturalmente esso ha i suoi limiti. L'espressione « mondo islamico » è alquanto vaga. Quanti proseliti infatti conta l'Islam? Una statistica esatta è impossibile perchè ci sono dei territori abitati da gente musulmana di cui non si è mai fatto il censimento. Basti il dire che per la sola Cina le cifre variano da 4 a 25 milioni. Approssimativamente i

UN ASPETTO DEL QUARTIERE ARABO DI GERUSALEMME

IL TRASPORTO DEL « MAHMAL » DAL CAIRO ALLA MECCA

Alla fine di ogni anno islamico il Governo egiziano manda alla Mecca una rappresentanza musulmana col *Mahmal*, il sacro tappeto che dovrà ornare la Caaba. Per parecchi anni — a causa di una tensione di rapporti tra l'Egitto e i Wahhabiti che avevano scacciato la dinastia degli Hascemiti, discendenti del profeta, e occupato l'Hegiaz e i luoghi santi — la carovana del *Mahmal* non è partita. La consuetudine è stata ripresa recentemente, in seguito alla conclusione di un accordo che ristabiliva i buoni rapporti. Il trasporto del tappeto sacro e di altri doni, per l'importo di parecchi milioni di lire italiane, si svolge con grande sfarzo.

fedeli di Allah si calcolano di solito fra i 200 e i 250 milioni, così ripartiti: Africa 57 milioni (di cui 9 in Egitto, 20 in Barberia, 15 nel Sudan, 8 nel litorale orientale, 5 nel Marocco); Asia 158 milioni (di cui 12 in Cina, 15 nel Caucaso e Tartaria, 6 nell'Afganistan, 8 in Persia, 77 in India, 40 in Malesia e Papuasia, 15 in Siria, Mesopotamia, Asia Minore e Arabia); Europa 7 milioni; Oceania 100.000; America 100.000. I musulmani costituiscono, dunque, l'ottava parte della popolazione mondiale, e di essi oltre il 70% sono alle dipendenze di Stati cristiani, per lo più europei, che li governano o direttamente o sotto forma di protettorato o di mandato; il 26 % sono indipendenti; mentre il 4 % vivono in particolari condizioni che si potrebbero definire di semi-indipendenza, come è il caso dei musulmani della Cina.

La Gran Bretagna ha sotto il suo dominio il maggior numero di musulmani. Solo in India, su una popolazione di 351.451.000 abitanti c'è il 22% di musulmani. A questi bisogna aggiungere altri 17 milioni sparsi negli altri possedimenti britannici, asiatici e africani, cosicchè si arriva a una cifra complessiva di 95 milioni. Delle altre nazioni, l'Olanda ha 55 milioni di sudditi musulmani; la Francia ne ha 22 e la Russia 20.

Veniamo all'Italia. Noi abbiamo sudditi musulmani nelle isole dell'Egeo, in Libia e nell'Africa Orientale. Nell'Egeo su 130.842 abitanti (nel 1931) 8276 sono musulmani; in Tripolitania essi ammontano a 500.356 su una popolazione di 522.914; in Cirenaica a 142.000 su 145.746 ab.; in Eritrea a 309.829 su 591.971 ab.; mentre in Somalia abbiamo oltre un milione di sudditi che sono tutti musulmani. A questi dobbiamo aggiungere i musulmani d'Abissinia, in numero di 2.900.000, che ora sono divenuti nostri sudditi. Complessivamente noi abbiamo alle nostre dipendenze circa 4.900.000 musulmani. Delle Potenze europee l'Italia si dovrebbe dire, dunque, la meno musulmana di tutte, ma sarebbe un errore trarre da ciò la conclusione che il problema di cui stiamo discorrendo abbia solo una importanza relativa, perchè in questo problema, più che il numero dei sudditi musulmani ha importanza, per noi, la loro ubicazione.

Il mondo islamico si estende da Tangeri lungo tutta l'Africa del Nord; si prolunga nell'Asia Minore, in Siria, in Palestina, nella Transgiordania, nel Belucistan, nell'India Britannica e nelle Indie neerlandesi. Fortissimi gruppi di musulmani si trovano nella Ciscaucasia e Transcaucasia, nella Malesia e in alcune province cinesi. In Europa professano l'islamismo la Turchia (che, pur essendo ormai essenzialmente asiatica, oc-

Brussa (Turchia) - Interno della Moschea Ulu

Uvacromia Ludwig Preiss

DALL'ALTO DELLA MOSCHEA DI BOU SAADA, IN ALGERIA

cupa una parte del territorio europeo) e gruppi della popolazione della Rumelia (Bulgaria meridionale), della Dobrugia, della Bosnia. Ma quello che interessa noi è il mondo islamico mediterraneo e quello abissino. È in questa grande fascia dell'Africa del Nord e nell'Asia Minore che le Potenze europee gareggiano per far sentire la loro influenza, per attuare la loro penetrazione economica e culturale, per assicurare le vie marittime, strategiche e di rifornimento, per conquistare mercati ai loro manufatti e per ottenere materie prime per le loro industrie. A noi poco importano i lontani agglomeramenti islamici, coi quali non abbiamo che rapporti indiretti; ma importano assai quelli che vivono intorno al nostro mare e si trovano nella sfera naturale della nostra espansione. Diremo dunque partitamente, anzitutto del nostro atteggiamento nei riguardi dell'Islam libico e abissino e poi di quello verso popolazioni arabe che, o vivono indipendenti o sono alle dipendenze di altre Potenze europee e la cui amicizia, da noi costantemente ricercata, intendiamo intensificare nell'interesse loro, nostro e della civiltà.

L'Islam libico

In Libia noi abbiamo 642.356 musulmani (accanto a 26.340 israeliti). Il problema dei nostri rapporti coll'Islam è dunque qui essenziale al funzionamento di tutta la nostra vita coloniale. Questa, infatti, non ha mai potuto prendere un ritmo relativamente normale fino a quando perdurava contro di noi il pregiudizio ostile del maggiore elemento indigeno. A parte la spiegabile inimicizia durante e subito dopo la nostra conquista, quando i Turchi, che pure erano malveduti in Libia, armarono i musulmani e ne tennero viva la guerriglia contro di noi; a parte l'insurrezione del mondo islamico contro l'Occidente durante la grande guerra, di cui si è

LA MOSCHEA DI MIZRAN, A TRIPOLI, RINNOVATA E ABBELLITA

fatto cenno più sopra, sta il fatto che la nostra penetrazione in Libia trovò la maggiore resistenza nel fanatismo religioso della Senussia, la quale, sorta circa un secolo fa per la predicazione di un modesto leguleio di Algeri, ritenuto discendente di Maometto e chiamato Sidi Mohamed ben Alì es-Senussi, accese una grande fiammata ascetica in tutta l'Africa, in Asia Minore, in Mesopotamia e perfino in Persia.

La Senussia mirava a restaurare la religione originale spogliandola di certe usanze profane e di certe pratiche materialistiche, ch'era andata assumendo nei secoli; esaltava l'idea di Dio, al quale unicamente doveva essere riservato il culto; non ammetteva la separazione tra potere religioso e potere temporale, riassunto per essa nel Califo e organizzava in tutti i paesi islamici *zavie*, mercati, scuole e campi armati. I Senussi, nei quali si credeva di vedere segni di decadenza, ebbero un improvviso risveglio durante la guerra mondiale, quando, approfittando del fatto che noi eravamo impegnati sui campi di battaglia europei, ci costrinsero a raccogliere le nostre forze lungo la costa. Nel 1917, con l'accordo di Acroma, si venne fra l'Italia e la Confraternita a un *modus vivendi*, ma tale accordo aveva trascurato il problema maggiore: quello della nostra sovranità sulla Libia. Più tardi abbiamo creduto buona politica di fare ponti d'oro ai Senussi; dignità emirale riconosciuta, amministrazione autonoma dei Senussi per le oasi di Augila, Gialo, Giarabub, Cufra e sede emirale in Agedabia; onori principeschi ai Capi Senussi ed assegni non meno principeschi; riconoscimento dei campi armati e ammissione dei rappresentanti delle popolazioni indigene nel Parlamento bengasino. I patti, tuttavia, non furono osservati dai Senussi, che mantennero contro di noi una sorda ostilità e fecero dell'ostruzionismo a tutte le nostre pacifiche iniziative, cosicchè noi dovemmo riprendere le armi e rioccupare colla forza

LA LETTURA DEL CORANO NELLA MOSCHEA DEI CARAMANLI, A TRIPOLI

Di solito nelle moschee si impara il Corano per avere il titolo di *Hafiz* (colui che tiene a mente). La Moschea dei Caramanli, incominciata nel 1736 da Ahmed el-Caramanli, è la più vasta e una delle più fastose di Tripoli.

COSE D'ALTRI TEMPI: MISERABILI ASPETTI DELLA VITA INDIGENA DI ALCUNI ANNI FA A TRIPOLI

nuove moschee sono state costrutte o sono in corso di costruzione a Cirene, Porto Bardia, Martuba e Um er-Rzem. Le moschee di Augila, Gialo, Gasr Ahmed, Hania e Beda sono state, previo idoneo riattamento, riaperte al culto. I beni *Arcaf* delle province orientali, fino al 1935 amministrati da un Commissario straordinario italiano, sono stati messi sotto un Consiglio di amministrazione composto di cittadini libici musulmani. Provvedimenti sono stati presi anche per migliorare i costumi ed elevare il livello dell'educazione. È stato proibito il *fakirismo*, così disgustante e depravante; si è posto un veto a certi sperperi nelle feste nuziali; si è proibito di consumare le nozze con fanciulle minori di quindici anni e si sono prese altre misure del genere. Nel 1935 si è cominciata a pubblicare in Bengasi una Rivista araba mensile intitolata *Libiya al-musawwarah* (La Libia illustrata) coll'intento di allettare e istruire anche l'elemento più intelligente.

tutti i luoghi già concessi, riaffermando ovunque la nostra autorità e dichiarando ribelle Sidi Idris che, insieme con un certo numero di seguaci, si rifugiò in Egitto. È bene però osservare che noi abbiamo contenuto il conflitto nel puro àmbito politico, avendo avuto l'avvertenza di evitare l'apparenza di un antagonismo religioso, che di fatto non esisteva.

Cessata la rivolta, si può dire che in questi ultimi cinque anni la politica italiana in Libia si sia preoccupata solo di curare le ferite lasciate dalle ostilità precedenti e di dare prove ripetute agli Arabi delle nostre amichevoli intenzioni. Nel Congresso Musulmano tenuto a Ginevra nel settembre 1935 è stato riferito quanto l'Italia ha fatto: provvedimenti igienici, cliniche ostetriche, scuole. Le condizioni di alcuni edifici adibiti al culto musulmano sono state migliorate:

È così che si è creata in Libia un'atmosfera a noi favorevole, talchè non avemmo a deplorare complicazioni di sorta durante la guerra abissina (nonostante l'ondata italofoba che travolse anche il mondo islamico), ma vedemmo, anzi, migliaia di musulmani libici combattere valorosamente al fianco dei nostri soldati. Questa atmosfera è destinata ora ad avvolgere anche più confidentemente i nostri rapporti cogli indigeni. A meno di un mese di distanza dal discorso pronunciato il 18 marzo in Tripoli dal Capo del Governo, nel quale si affermava che

AMBULATORIO PER L'ASSISTENZA SANITARIA AGLI INDIGENI, A HOMS

Il contrasto tra le squallide scene raffigurate nella pagina precedente e queste moderne costruzioni è di una eloquenza che non ha bisogno d'essere rilevata. Non soltanto a Tripoli e a Bengasi, ma anche nei minori centri della nostra Colonia mediterranea la civiltà fascista si è affermata con opere imponenti e provvidenziali.

PECORE PER GLI EX-FUORUSCITI INDIGENI

In seguito all'amnistia accordata dal Governo Fascista, molti dei 10.000 profughi della Senussia sono tornati in Cirenaica dall'Egitto ove si erano rifugiati. Ad essi vengono distribuiti indumenti, bestiame e sementi, perchè possano lavorare in pace e prosperità.

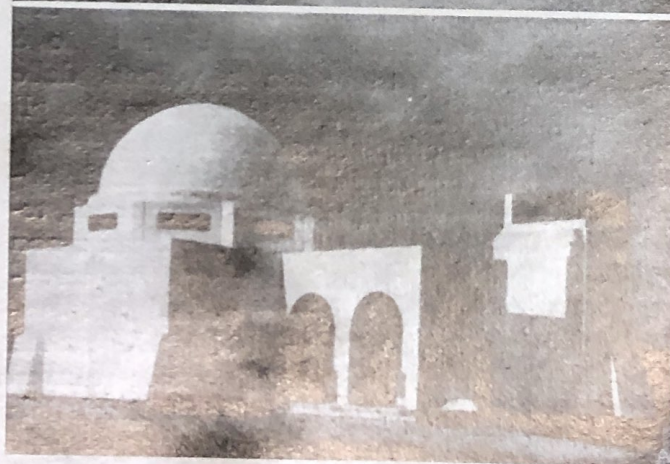
l'Italia « intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell'Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto alle leggi del Profeta », il Consiglio dei Ministri prendeva, il 10 aprile, alcune misure destinate a tradurre subito in atto le promesse fatte. Fra queste, degna di nota è l'istituzione delle municipalità indigene con un Podestà che potrà essere un Libico, assistito da una Consulta, i cui componenti saranno scelti tra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e fra gli esponenti civili e religiosi delle popolazioni locali. Questo provvedimento varrà certo a interessare l'elemento musulmano alla amministrazione degli affari locali e a dare ad esso un senso di responsabilità civica. Ai Municipi si assegneranno i beni immobili già confiscati ai ribelli, e le loro rendite e il ricavo della loro alienazione saranno destinati a favore delle popolazioni musulmane. Infine molto opportunamente fu elargita un'amnistia per cui i profughi potranno rientrare in Libia e riavere i loro beni. I capi della Confraternita probabilmente non faranno ritorno, ma molti dei 10.000 profughi sparsi fra al-Fayyum e Alessandria approfitteranno di questo atto di clemenza, e il loro rimpatrio metterà fine, tra l'altro, alle attività, sia pure poco temibili, del fuoruscitismo libico.

Nell'Africa Orientale Italiana

Passando dalla Libia all'Africa Orientale, non molto c'è da dire sulla nostra situazione rispetto al mondo islamico. La prova di lealismo che i musulmani, tanto dell'Eritrea come della Somalia, ci hanno dato combattendo valorosamente accanto alle truppe metropolitane nella guerra del 1935-36, mentre depone a favore del modo con cui abbiamo sempre trattato quei nostri sudditi, conferma la saggezza della nostra politica,

DONNE MUSULMANE DELL'A. O. I.

Con la conquista dell'Abissinia, l'Italia ha più che raddoppiato il numero dei suoi sudditi musulmani in Africa Orientale. Essi non hanno certo motivo di rimpiangere il passato regime negussita, che li ha sempre avversati.

nella quale non avremo ora che da perseverare. Ma è con la conquista dell'Abissinia che noi abbiamo più che raddoppiato il numero dei nostri sudditi di religione maomettana. Con essi tuttavia il nostro compito di pacificazione dovrebbe essere più facile che non coi nostri nuovi sudditi di religione copta. I musulmani non dovrebbero, infatti, avere motivo di rimpiangere gran che il passato regime. Essi avevano regni indipendenti che l'Abissinia ha distrutto, ed altri che furono forzatamente privati dell'autonomia di cui godevano. Il regno musulmano di Gimma è stato annesso in epoca non lontana e il paese dei Galla Uollo è stato soggiogato contro la volontà delle popolazioni. A parte ciò, è un fatto che gli imperatori etiopici non solo non ebbero mai tenerezze per i musulmani, ma li posposero sempre ai loro sudditi cristiani, tenendoli in una posizione subordinata e non accordando loro una adeguata rappresentanza, nè alcun alto posto nello Stato. Sessanta o settanta anni fa il Negus Giovanni tentò perfino di convertirli con la forza al Cristianesimo. Mai i musulmani d'Abissinia

godettero degli stessi diritti dei cristiani, tutti i privilegi e benefici essendo stati riservati esclusivamente alla Chiesa copta.

Passati sotto il Governo d'Italia, essi possono essere sicuri di un trattamento uguale a quello di tutti gli altri nostri sudditi coloniali. Un fatto, non insignificante, ci piace subito rilevare. Nello scorso mese di aprile più di un migliaio dei nostri nuovi sudditi musulmani si sono recati in pellegrinaggio alla Mecca con mezzi messi a loro disposizione dal Vicerè e a spese del nostro Governo. Quale migliore prova dello spirito di rispetto e di tolleranza da cui è animata l'Italia verso i suoi sudditi coloniali, qualunque fede essi professino? Anche nella questione del califato, che interessa tutti i nostri sudditi musulmani dell'Egeo, della Libia, dell'Africa Orientale, noi abbiamo avuto fin qui l'accortezza di non prendere posizione in alcun senso.

Forse la questione non turba nemmeno più lo stesso mondo islamico, così come lo turbava otto o dieci anni fa. Il Califo, nominato subito dopo la morte di Maometto nella persona di Abu Bekz (il vocabolo arabo *califo* significa appunto *successore*, o anche *rappresentante* o *vicario*) fu e rimase per tradizione il « principe dei credenti », il monarca universale dei musulmani (Sultani, Re, Emiri, ecc.) per il fatto che la sua sovranità si estendeva a tutto il mondo islamico. Il Sultano di Turchia è sempre stato anche il Califo. Ora l'abolizione del califato — decisa dall'Assemblea della nuova Turchia il 3 marzo 1924 — ha lasciato tutto il mondo islamico disorientato e perplesso.

Come si doveva risolvere la questione della sua sostituzione? Durante il 1926 da Tangeri a Tripoli, da Ben-

INIZIATIVE FASCISTE PER L'ELEVAZIONE DEGLI INDIGENI

Dall'alto: Sfilata di una scolaresca araba a Hun - Rancio della «Gioventù Araba del Littorio» - Una modernissima scuola per gli indigeni - La nuova moschea di Umm er-Rezem.

gasi a Giarabub, dal Cairo a Medina, dalla Mecca a Hodeida, da Massaua ad Aden, dal Chenia all'India, si è parlato del Califo come di una necessità urgente dell'islamismo. Sono maturate una dozzina di candidature; si tennero un Congresso al Cairo e un altro alla Mecca; sono state insediate commissioni di *ulema* per studiare e risolvere il problema. Non se ne è fatto nulla finora. Nè noi abbiamo in alcun modo partecipato alle lotte dei partiti rivali in seno all'Islam (come hanno fatto, con le loro indirette pressioni, altre Potenze) mettendoci così nella prudente e previdente posizione di poter essere amici tanto di chi sarà un giorno elevato al califato come di chi ne sarà stato escluso.

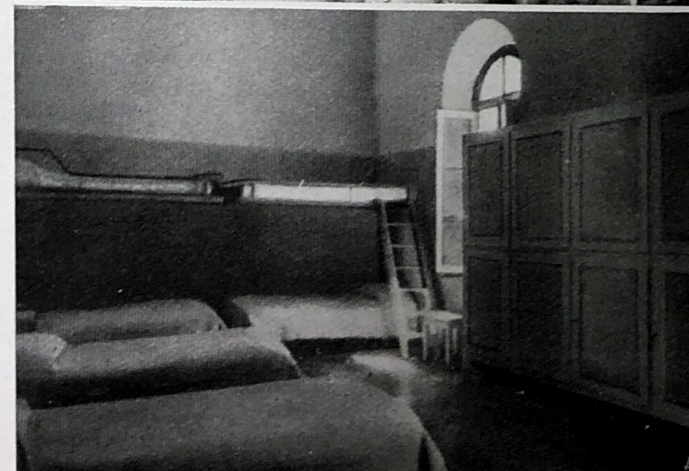
L'Italia e i paesi arabi

Abbiamo detto fin qui dell'atteggiamento dell'Italia verso i suoi sudditi musulmani della Libia e dell'Africa Orientale Italiana. Ci rimane da esaminare brevemente la sua posizione di fronte al mondo islamico mediterraneo.

Mai la politica ci ha messo contro questi agglomerati musulmani più evoluti e più decisi a progredire. L'essere stati noi estranei alla loro vita fu un danno grave per noi, ma esso può tramutarsi in un beneficio per l'avvenire. Calmatasi, come pare, la reazione sentimentale alla nostra conquista dell'Abissinia e dissipate certe diffidenze, nate in parte da una incomprensione delle nostre aspirazioni e in parte da una maliziosa interpretazione data ad esse da terzi, interessati ad attraversarci la strada, non v'è nulla che ostacoli ora una nostra attività di pacifica penetrazione economica e culturale.

È un fatto che negli anni immediatamente seguiti alla guerra le Po-

PROVVIDENZE FASCISTE PER LA SALUTE DEGLI INDIGENI

Dall'alto: Piccoli arabi davanti a un ambulatorio - R. Scuola per indigeni tracomatosi - La medicazione in un Ambulatorio - Camerata della Scuola per infermiere indigene.

LA MOSCHEA DI AUGILA, TIPICA COSTRUZIONE BERBERO-SAHARIANA

tenze europee mostrarono un vivo interesse per la penisola arabica. Molte influenze si son fatte sentire alle Corti dell'Hegiaz e dello Yemen, tanto da dare l'impressione di un non ben definito ma positivo accrescimento dell'importanza politica e dell'influenza religiosa della penisola. Francesi, Inglesi, Egiziani e Russi si sono adoperati per allacciare o riallacciare, per ragioni commerciali ma anche più per ragioni politiche, rapporti in un senso o nell'altro coi potentati arabi. Il Foreign Office ha cercato di destreggiarsi fra le rivalità dei sovrani locali consolidando gli interessi inglesi e determinando una atmosfera di cordialità, di solidarietà, di pace. Essendo il Mar Rosso la via di comunicazione strategica, commerciale e politica fra il Mediterraneo e l'India, l'Inghilterra ha tutto l'interesse a mantenere sulla sua sponda asiatica l'equilibrio delle forze che dominano la penisola arabica. Se non che il Mar Rosso è anche per noi via importantissima di comunicazione fra la metropoli e l'Africa Orientale: da qui analogo interesse che abbiamo noi pure nelle condizioni dei principati arabi e nella loro buona disposizione a nostro riguardo.

Il 2 settembre 1926 noi abbiamo concluso a Sana un trattato di amicizia e di commercio collo Yemen, che fu recentemente prorogato per un anno. Purtroppo dal punto di vista commerciale non si può dire che il trattato sia stato un successo, ma politicamente ci ha giovato non poco avendoci conservato l'amicizia dell'Imam in momenti difficili, specialmente durante la crisi abissina, quando ragioni spontanee e pressioni di terzi avrebbero potuto crearci degli imbarazzi con Sana.

Anche col Regno Saudiano, sotto Ibn es-Saud (che comprende il Neged, il regno dell'Hegiaz e l'Asir) le nostre relazioni sono state e rimangono ottime. Il 10 febbraio 1932, abbiamo firmato a Gedda un Trattato di amicizia, seguito da un trattato di commercio, che segnò l'avviamento di buoni rapporti politici e commerciali e di una amicizia sincera, come venne provato non solo dalle visite dei Principi saudiani, compiute nel 1932 e nel 1935 al nostro Paese, ma dal complesso dei rapporti che si sono venuti intensificando con un ritmo costante e sicuro e che sono destinati necessariamente a nuovi e più larghi sviluppi. Noi abbiamo, tra l'altro, mandato in dono a Ibn es-Saud tre aeroplani per l'addestramento dei suoi giovani aviatori, e durante la guerra abissina ci siamo ampiamente riforniti di cammelli nel suo paese.

Se dagli Stati arabi della penisola volgiamo lo sguardo all'Egitto, alla Palestina, alla Siria, allo stesso Iraq, dobbiamo constatare che il nostro atteggiamento verso l'elemento islamico mediterraneo è sempre stato amichevole e tale da favorire anche per l'avvenire la nostra espansione economica e culturale. In Egitto noi abbiamo una forte e prosperosa colonia che ha notevolmente contribuito allo sviluppo e alla ricchezza del paese. Tradizionale è con esso la nostra amicizia, come ha dichiarato testè lo stesso Presidente del Consiglio egiziano; per citare solo uno degli ultimi fatti, molto apprezzata

Foto LUCE

L'INIZIO DELLA LITORANEA LIBICA AL CONFINE CON LA TUNISIA

Il cippo chilometrico segna la distanza dall'altro capo della Litoranea, al confine con l'Egitto. Sono 1822 km. che rappresentano lo sviluppo totale della grande arteria, mirabile opera di civiltà fascista.

è stata al Cairo l'attitudine da noi presa a Montreux nella questione delle Capitolazioni. Nè certo hanno di che dolersi di noi gli Arabi della Palestina, se si pensa che nella crisi scoppiata recentemente fra l'elemento indigeno e la Potenza mandataria, noi non abbiamo nascosto le nostre simpatie per ciò che vi era di giusto nelle rivendicazioni arabe. Anche intorno alla questione siriana il nostro punto di vista è sempre stato che la Siria dovesse formare uno Stato unico, e lo abbiamo sostenuto due anni fa a Ginevra dove il marchese Theodoli, rappresentante dell'Italia nella Commissione dei Mandati e il nostro delegato Aloisi hanno, in questo come in altri problemi, strenuamente difeso gli interessi arabi. Quando nel 1933 si trattò per il riconoscimento dell'indipendenza dell'Iraq, il delegato italiano a Ginevra fu il più fervente nell'appoggiare la proclamazione, e appena furono insediate una Legazione italiana a Bagdad e una Legazione irachena a Roma, il nostro Governo volle subito stabilire buoni rapporti col nuovo Stato cercando di concludere un trattato di amicizia e un accordo commerciale.

Come andare verso l'Islam

Se non che il problema delle nostre relazioni col mondo islamico mediterraneo, se non vuol risolversi in una vaga e sterile affermazione di simpatie e nella constatazione, puramente negativa, della mancanza di ogni possibile motivo di attrito e di diffidenza, deve tradursi in una azione attenta, avveduta, continua ed efficace. Prima di tutto nel campo economico.

Che cosa possiamo dire dei nostri scambi coll'Africa del Nord e col Vicino Oriente? Escludiamo, naturalmente, le nostre Colonie. Cominciamo dal Marocco. Ivi l'Italia occupa il sesto posto nel commercio di esportazione e di importazione.

In Algeria, dove pure abbiamo più di ventiseimila connazionali, noi occupiamo nel commercio di importazione il decimo posto e il quinto in quello di esportazione. La nostra situazione è migliore in Tunisia,

dove, secondo gli ultimi dati, vivono 94.289 Italiani e dove l'Italia occupa il terzo posto sia tra i paesi fornitori sia tra quelli compratori. Noi siamo, tra l'altro, i principali acquirenti dell'olio di oliva, dei cereali e delle pelli gregge della Tunisia. Sul mercato egiziano la quota di assorbimento dei nostri prodotti è stata in questi ultimi anni, in media, del 2-2,3% del totale delle nostre vendite all'estero. La Gran Bretagna fornisce 1/5 delle importazioni e assorbe 1/3 delle esportazioni; seguono l'Italia e la Francia con 1/10 ciascuna del totale; nelle esportazioni, gli Stati Uniti d'America occupano il secondo posto e l'Italia il quarto.

Passiamo al continente asiatico. Il nostro commercio con la Turchia si può dire abbastanza buono. L'Italia è la maggior fornitrice di filati e tessuti di cotone. Fino al 1926 lo era anche di autovetture, ma il primato è poi passato agli Stati Uniti d'America. Lo stesso è avvenuto per le seterie, per le quali abbiamo dovuto cedere il primo posto alla Francia. Nella penisola arabica importiamo manufatti di cotone e di filati e ne esportiamo generi diversi, ma in piccola misura, partecipando al commercio di esportazione della penisola solo con l'1,82%. In Siria l'Italia esporta molto più di quanto importi. Le importazioni italiane in Siria rappresentano il 20% del totale delle sue importazioni, mentre le esportazioni siriane in Italia sono solo il 5% del totale.

L'Italia fornisce alla Siria il 70% delle sue importazioni di tessuti di seta, mentre la Siria esporta in Italia soprattutto bozzoli, pelli di montone e frutta. Con la Palestina noi occupiamo per le importazioni l'8° posto e per le esportazioni l'11°. Nel 1934, giustamente preoccupata di questa posizione insoddisfacente, l'Italia ha partecipato per la prima volta ufficialmente alla Fiera di Tel Aviv, e da allora si notò un miglioramento nei nostri scambi. Molto opportunamente però si diceva in *Oriente Moderno* (a. XIV, n. 8) che le «forniture italiane alla Palestina possono essere notevolmente aumentate sia per i prodotti largamente noti e apprezzati nel paese, sia per articoli non ancora conosciuti sul mercato palestinese».

Coll'Iraq i nostri scambi sono di poco rilievo. Noi vi mandiamo manufatti di seta e raion, di cotone, di lana, cappelli e carta, e ne esportiamo datteri, semi e frutti oleari.

Questi rapidi cenni mostrano, purtroppo, che i nostri commerci col mondo islamico mediterraneo non sono all'altezza cui dovrebbero essere. Data la nostra posizione geografica e il genere della nostra produzione, dovremmo poter fare molto di più. Pur ammettendo le difficoltà doganali e tutti gli altri inciampi che la politica economica del dopo-guerra così stoltamente adottata da tutti i paesi frappone agli scambi internazionali, non si capisce perchè la Germania, ad esempio, meno favorita di noi geograficamente e storicamente rispetto al mondo islamico mediterraneo, abbia a batterci su quasi tutti i mercati. In Algeria le importazioni tedesche sono tre volte superiori alle nostre. Se si pensa che in Egitto noi abbiamo più di 50.000 Italiani, mentre la colonia tedesca è insignificante, non si capisce perchè la Germania debba venire immediatamente dopo di noi nelle esportazioni e importazioni. Fra i paesi importatori da Smirne la Germania mantiene il primato. In Palestina essa importa quattro volte più di noi ed esporta dieci volte di più. Noi abbiamo concluso, come si è detto più sopra, un trattato collo Yemen, il cui articolo 3° stabilisce che dovremmo importare colà strumenti, macchine, tecnici. Ebbene, in dieci anni noi abbiamo mandato a Sana tre medici e due o tre meccanici!

Quali le cause di questo stato di cose? Di chi la colpa? Non certo del Governo centrale. Bisogna, anzi, dire che colle Fiere (Bari e Tripoli), coll'Istituto Nazionale per le Esportazioni, colle Camere di Commercio, coi Consolati, coi Bollettini d'informazione, colle attività bancarie (grazie, soprattutto, alle filiali del Banco di Roma), colle linee di navigazione, colle linee aeree e con una serie di altre provvidenze del genere, il Governo fascista ha fatto il possibile per avviare le correnti dei nostri scambi col Vicino Oriente. La colpa, dunque, è in gran parte dei nostri commercianti. Lo Stato può fornire i mezzi favorevoli, ma l'iniziativa deve venire dagli individui. Bisogna muoversi, viaggiare, osservare le consuetudini, studiare i mercati. Certo bisogna sapere come muoversi. Il mondo islamico è delicato. Sia per la espansione economica, sia per quella culturale, non bisogna commettere errori di psicologia. Bisogna andare verso questo mondo ben preparati. Lo ha detto recente-

Fot. LUCE

LA «GIOVENTÙ ARABA DEL LITTORIO», PROVVIDA ISTITUZIONE FASCISTA

mente alla Camera il Ministro degli Esteri, Conte Galeazzo Ciano, dando grande rilievo ai nuovi rapporti dell'Italia col mondo islamico.

Da un po' di tempo noi ci siamo messi sulla buona strada con ottime Riviste, con studi accurati, con preziosi servizi d'informazione. Una bella attività spiega l'Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente. Abbiamo istituito borse di studio per giovani Italiani che vogliono recarsi in Oriente a scopo istruttivo. Abbiamo un ottimo Istituto Orientale nell'Università di Roma, e un Istituto Superiore Orientale a Napoli. Cerchiamo anche di attrarre gli studenti arabi nelle nostre Università. Abbiamo visto di buon occhio il costituirsi in Roma dell'Unione degli Studenti Orientali. Ottima l'iniziativa, da noi presa più volte in questi ultimi anni, di far venire a nostre spese scolari arabi dalla Palestina, dalla Siria, dall'Egitto a visitare l'Italia. Abbiamo aperta a Damasco una scuola commerciale con insegnanti italiani ed arabi: altra scuola abbiamo istituita nel Libano. In Alessandria d'Egitto è sorta una Casa Editrice Italiana, destinata a far conoscere il pensiero italiano nel mondo islamico. La conoscenza che questo mondo ha della nostra cultura è scarsissima, ed è nostro interesse colmare questa lacuna.

IL DUCE IMPUGNA LA SPADA DELL'ISLAM

Nei riguardi particolari dei nostri sudditi musulmani tutti i nostri sforzi dovrebbero tendere ora alla formazione di una burocrazia di funzionari intelligenti, conoscitori della lingua, della mentalità, dei costumi, delle esigenze degli Arabi. Aldobrandino Malvezzi scriveva anni or sono nel suo bel libro *L'Italia e l'Islam in Libia* parole che meritano di essere meditate anche e più oggidì. Eccole: « Quanto più si stringono e si stringeranno i rapporti fra noi e la società musulmana, tanto maggiormente importerà che noi conosciamo quella società stessa, cercando di scoprire l'anima che la informa, sforzandoci di penetrarne e comprenderne lo spirito, i principî, le tendenze storiche, etniche e psicologiche che in essa si manifestano. Credere che il mondo musulmano, così particolare nei suoi caratteri, così diverso dal nostro, si possa governare ignorandone la speciale intrinseca natura, o tenendone poco conto, è una pericolosa illusione di cui le Nazioni che l'hanno nutrita si sono dovute ricredere, spesse volte dopo disinganni crudeli. La compenetrazione della civiltà cristiana e di quella musulmana non è possibile: vi si oppongono le troppo divergenti origini storiche e le troppo profonde differenze sostanziali e formali, onde queste due civiltà, per essere in pace l'una accanto all'altra, debbono o non avere rapporti, il che è impossibile, o stabilire fra di loro un compromesso. Ora converrà sempre, e sarà più facile a noi, trovandoci nei paesi islamici nelle speciali condizioni di conquistatori, di cattivarci l'anima dei vinti di quel che sarebbe l'aspettare che essi si avvicinino spontaneamente a noi. Ma, dovendo attrarre i musulmani, non si può far altro che porgere ad essi la civiltà nostra adattata al loro speciale modo di sentire e di comprendere ».

V. MARTINI

Fot. LUCE

FANTASIA DI ARABI DELLA LIBIA IN ONORE DEL DUCE

CAMPO DI COTONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA, VISTO DALL'AEROPLANO

LE MATERIE PRIME

IL COTONE

MATERIA TESSILE D'USO UNIVERSALE

Gli storici, col sussidio di documenti attendibili, sono in grado di illustrarci l'uso della lana, della seta, del lino, fin dai tempi più remoti. Ma del cotone, no. Le fonti sono reticenti, le notizie monche, i riferimenti dubbi: prima del secolo decimottavo, infatti, il cotone era usato in misura limitatissima, e nulla lasciava prevedere che sarebbe toccato proprio a questa fibra tessile l'onore e l'onere di dare il primo impulso all'industria moderna. Fu l'invenzione delle macchine per filare e per tessere, il fatto che svincolò il cotone dai legami dell'artigianato e lo lanciò nell'avventura della grande industria.

Ma poco importano le carte di una nobiltà millenaria: il cotone, con la sua ascesa vertiginosa, con la sua affermazione sicura ed universale, coi rapporti che mantiene in ogni campo dell'attività economica mondiale, è diventato oggi il « re dei tessili ». Lo scettro, afferrato saldamente due secoli or sono, non è più stato ceduto: sarà ancora così per molto tempo? Lasciamo agli astrologhi il compito di predire il futuro ed accontentiamoci di vedere quel che c'è di caratteristico e di interessante nella economia cotoniera d'oggi.

La pianta del cotone e la sua distribuzione geografica

Che cos'è il cotone? Parrà una domanda superflua, questa; ma è assai probabile che molti lettori, pur vestendosi tutti i giorni di tessuti fabbricati con tale fibra, non abbiano mai visto nè un bioccolo di cotone greggio, nè, tanto meno, l'erbacea pianta dai caratteristici frutti. Chi non abbia mai visto materialmente la pianta del cotone può però raffigurarsela senza un eccessivo sforzo di fantasia: un arbusto annuo, alto, a seconda della varietà, da mezzo metro ad un metro, con fusto eretto, più o meno ramificato, e foglie e fiori abbondanti. Caduti i fiori, si formano bacche, che divengono un po' più grosse di una noce. Quando il frutto è maturo, si spacca e lascia uscire un bianco batuffolo di peluria lanosa, lunga, lucente. Sono le fibre di cotone (cioè fibre elementari di cellulosa quasi pura) ancora attaccate ai semi. L'opera umana trae i semi dal frutto, separa le fibre dai semi, e prepara, in tal modo, una delle più diffuse ed economiche materie tessili del mondo. Il seme serve per la produzione di un ottimo olio e per la produzione di panelli per il bestiame. I cascami di cotone (i cosiddetti *linters*) sono adoperati come cellulosa nell'industria del raion acetato e cuproammoniacale.

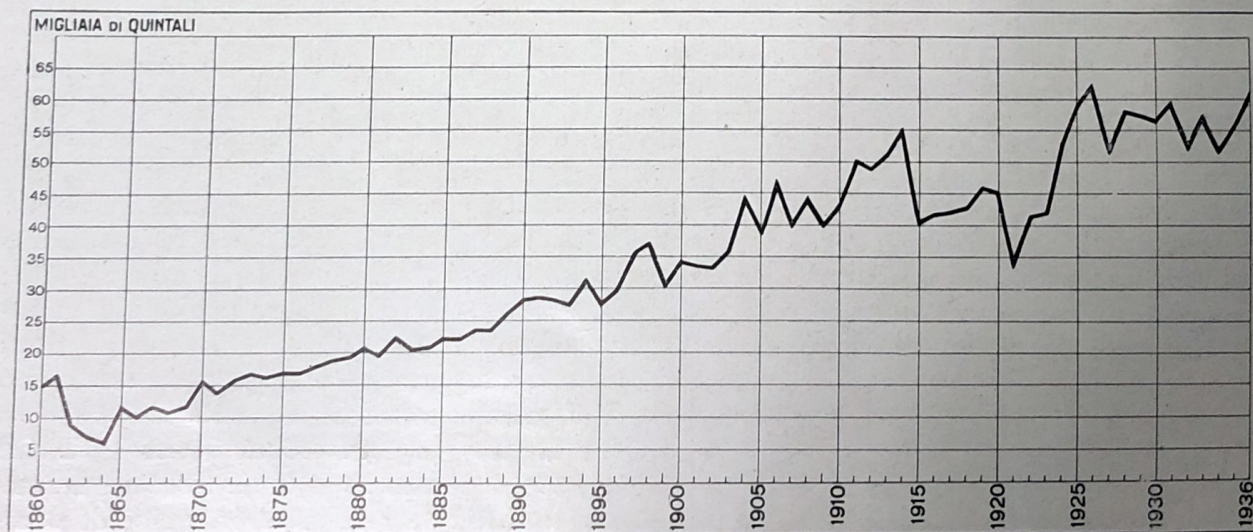
Il cotone non cresce dappertutto: è una pianta subtropicale, ed ha bisogno quindi, per il suo sviluppo, di particolari condizioni d'ambiente, cioè temperature relativamente calde e terreni relativamente umidi: condizioni che s'incontrano nella zona compresa tra il 40° parallelo nord ed il 40° parallelo sud. Se apriamo un atlante, vediamo subito che tale zona comprende una metà circa degli Stati Uniti (la regione che gli Americani chiamano il *Cotton belt*) e tutti gli Stati dell'America centrale e meridionale, salvo una relativamente piccola porzione dell'Argentina e del Cile; tutta l'Africa; alcune zone meridionali di Stati europei (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia); buona parte dell'Asia (e specialmente l'India, la parte meridionale dell'Asia sovietica, l'Iran, la Cina, quasi tutto il Giappone, le Indie Olandesi); infine l'Australia. Ivi, dove sono pianure, il clima è generalmente favorevole; ma soltanto là dove la natura offre spontaneamente terreni umidi (come negli Stati Uniti d'America) o dove l'opera dell'uomo può portare artificialmente l'umidità (come in Egitto) la coltivazione è possibile. Gli ostacoli naturali sono, quindi, molto numerosi: non è pensabile, ad esempio, di poter coltivare cotone nel Sahara o nella penisola arabica, e nemmeno in quelle regioni, com-

IL FRUTTO È GIUNTO A MATURAZIONE: IL COTONE È PRONTO PER ESSERE RACCOLTO

prese nella citata zona, che hanno una configurazione orografica accidentata.

Consultando le cifre della produzione mondiale possiamo già farci intanto un'idea delle regioni dove la produzione del cotone è effettivamente possibile; pur non dimenticando che le tendenze all'indipendenza economica nazionale ed i progressi del popolamento e della tecnica tendono a spingere la coltivazione in terreni prima non ritenuti adatti o lasciati in disparte per altre cause, come, ad esempio, per mancanza di vie di comunicazione. Vi è in Inghilterra una istituzione, la « Empire Cotton Growing Corporation », che promuove ed aiuta la coltivazione del cotone nei territori imperiali: il suo più grande successo è stato ottenuto mercè lo sviluppo delle piantagioni sudanesi.

La produzione mondiale del cotone greggio e i contributi dei vari Paesi

La produzione mondiale di cotone in questi ultimi anni non ha mostrato una tendenza decisa all'aumento od alla diminuzione: si è mantenuta fra i 50 ed i 60 milioni di quintali all'anno, costituendo più

PRODUZIONE MONDIALE DI COTONE DAL 1860 AL 1936

LA DISTRIBUZIONE MONDIALE DELLA PRODUZIONE DI COTONE

Le superficie dei singoli cerchi neri sono proporzionali alle varie produzioni nazionali. I dati si riferiscono ad una media della produzione dell'ultimo quinquennio. Vengono in testa, tra i produttori di cotone, gli Stati Uniti d'America con 27,5 milioni di quintali, seguiti dall'India con 8,8 milioni di quintali, dalla Cina con 5,3 milioni di quintali, dall'U.R.S.S. con 4,2 milioni di quintali, dall'Egitto con 3,2 milioni di quintali e dal Brasile con 2,2 milioni di quintali.

PREPARAZIONE DEL TERRENO PER LA COLTURA DEL COTONE A GENALE, IN SOMALIA

« FELLAH » CHE SORVEGLIA L'IRRIGAZIONE DI UN CAMPO SEMINATO A COTONE NELL'ALTA VALLE DEL NILO

della metà della produzione mondiale di fibre tessili. Hanno concorso principalmente a costituire tale cifra le produzioni degli Stati Uniti con 20-30 milioni di quintali, dell'India con circa 10 milioni di quintali, della Cina con 5-6 milioni di quintali, dell'Unione Sovietica con 4-5 milioni di quintali, dell'Egitto con 3-3,5 milioni di quintali e del Brasile con 2-3 milioni di quintali. Il rimanente della produzione è stato diviso tra Messico, Perù, Argentina, Corea, Turchia, Iran, Uganda, Sudan, ecc.

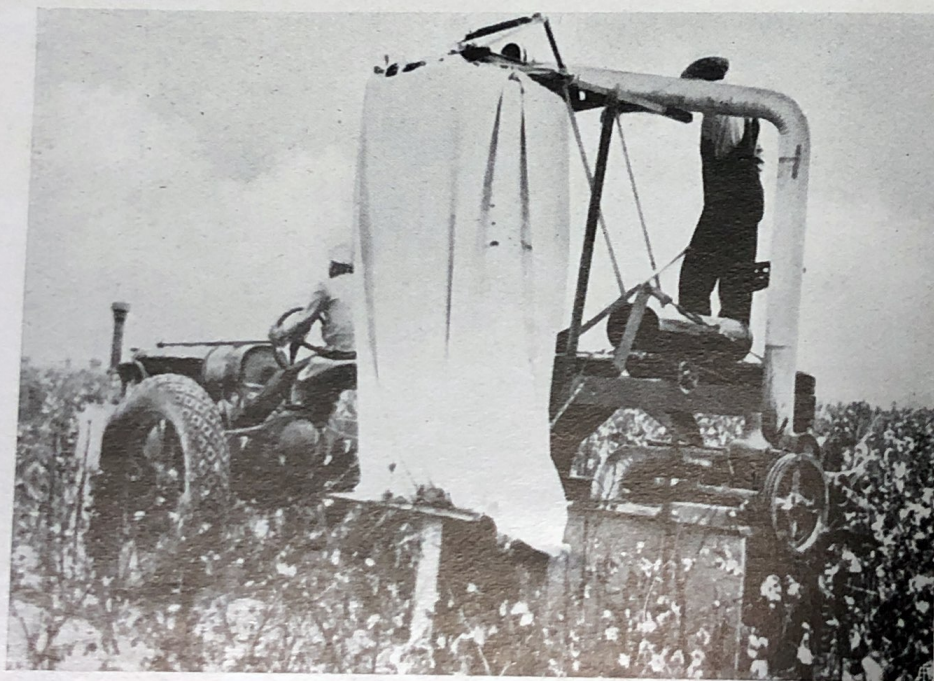
Se il complessivo

PIANTA DI COTONE DURANTE L' EPOCA DELLA FIORITURA

I fiori sono grandi, di colore generalmente giallo chiaro, talvolta con sfumature rosso porpora o violetto; nella loro forma a campanula, ricordano i fiori di malva.

Foto Carlo Vanni

LA SEMINA DEL COTONE IN EGITTO

Il cotone egiziano è tra i più pregiati che si conoscano. La sua fibra lunga, resistente, lucida, consente di ottenere filati molto fini, con i quali si producono tessuti di aspetto quasi serico. L'Egitto deve quasi tutta la sua prosperità al cotone. I 3-4 milioni di quintali prodotti annualmente vengono interamente esportati.

RACCOLTA MECCANICA DEL COTONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

I tentativi per sostituire la dispendiosa e lunga raccolta a mano del cotone sono stati vari e molteplici, ma sempre con scarsi risultati tecnici.

ammontare della produzione mondiale non è molto variato negli ultimi tempi, sono variate, invece, le quote dei singoli Paesi: così, ad esempio, la partecipazione degli Stati Uniti — pure rimanendo dominante — è diminuita, mentre è aumentata la partecipazione dei quattro grandi Paesi produttori dell'America Latina (Brasile, Perù, Argentina e Messico), della Cina, dell'Unione Sovietica e dell'Egitto. Queste variazioni in parte sono collegate con gli sforzi compiuti da

CAMPO DI COTONE IN SICILIA

In Sicilia non si è mai completamente trascurata la coltura cotoniera, neanche negli anni più avversi. Ecco un campo di cotone pronto per essere raccolto; questo cotone concorrerà a renderci indipendenti dall'estero.

Foto LUCE

RACCOLTA DEL COTONE IN CAMPANIA

La Campania gareggia oggi con la Sicilia per la fornitura di cotone greggio. Gli intelligenti agicoltori campani si sono subito resi padroni della tecnica della cotonicoltura.

INSACCATURA DEL COTONE ANCORA INCAPSULATO NELLA BACCA (ASIA CENTRALE)

UNA MONTAGNA DI COTONE

alcuni Paesi per avvicinarsi alla maggior possibile indipendenza economica nazionale: tendenza che forse farà ancora diminuire, nel prossimo futuro, la partecipazione degli Stati Uniti d'America alla produzione mondiale.

Abbiamo voluto dar conto dell'ammontare delle singole produzioni nazionali per far vedere in quale grado l'effettiva produzione corrisponda alle possibilità ambientali. Ma prima di esporre come la massa prodotta di cotone greggio sia adunata e passi alle lavorazioni della filatura e della tessitura,

ALLEGRIA DI RACCOGLITORI DI COTONE NELL'ASIA CENTRALE

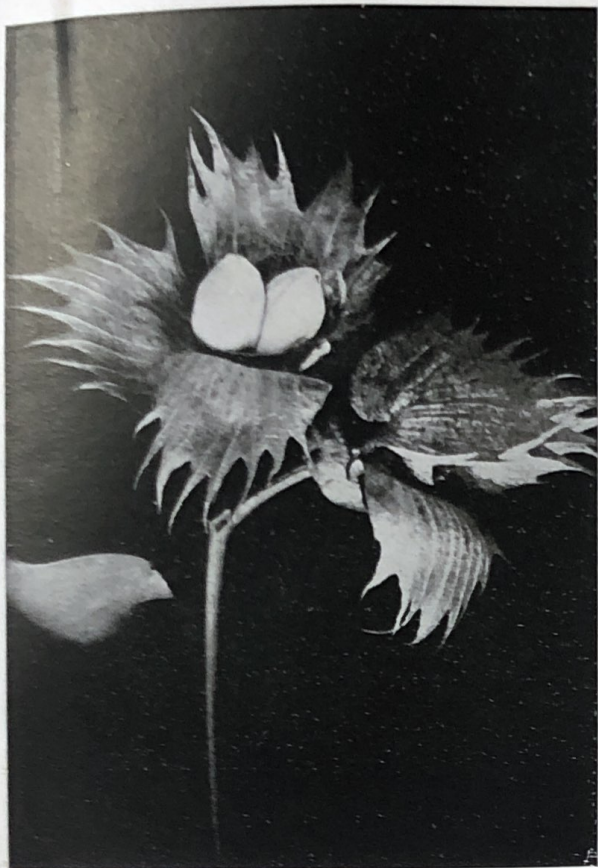
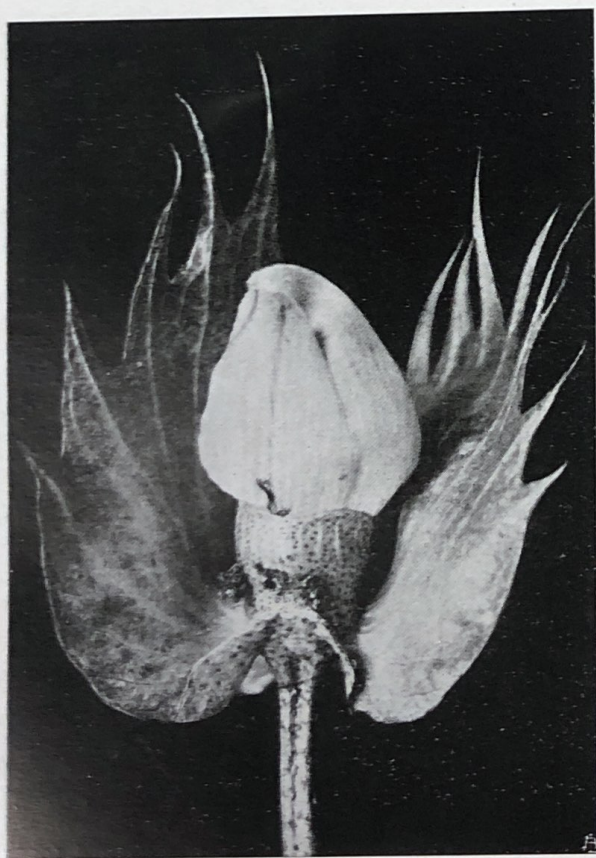
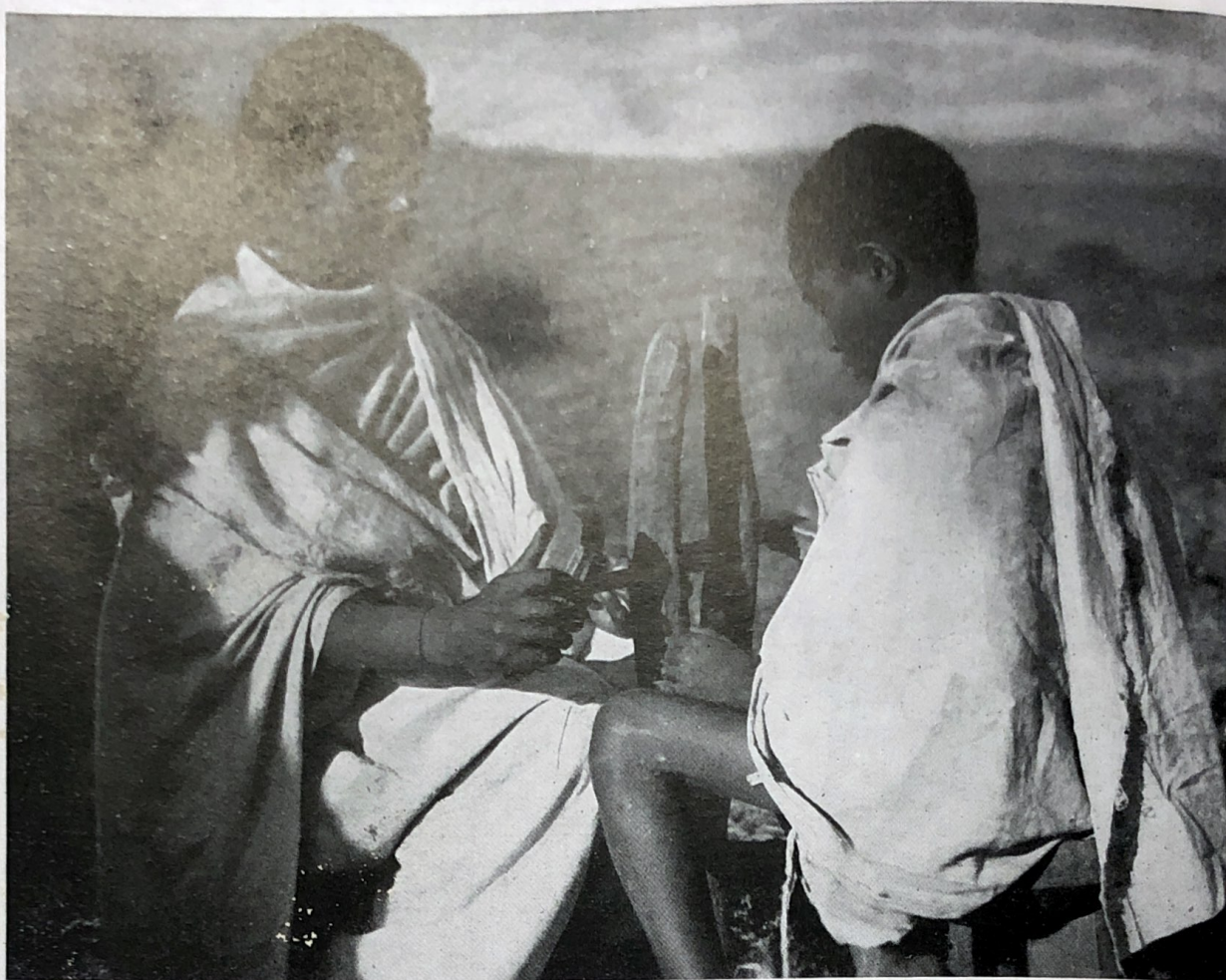
DISTRUZIONE DEL «BOLL WEEVIL» NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Il *boll weevil* è il terribile nemico dei raccolti cotonieri. Questo parassita (un punteruolo) attacca la pianta, agevolato dalla temperatura fredda e umida, e distrugge interi raccolti. La lotta contro di esso è stata organizzata in grande negli Stati Uniti: si è fatto ricorso anche all'aeroplano, che sparge dall'alto sostanze tossiche.

diamo qualche cenno sulle operazioni che precedono l'avviamento della materia prima ai centri di radunata.

Non è una operazione facile quella della raccolta del cotone: non tanto per difficoltà tecniche, quanto per la necessità di cogliere i semi dalla bacca ad un punto giusto di maturazione: poichè i frutti delle stesse piante non giungono a maturazione contemporaneamente, è sempre necessario far eseguire la raccolta in due o tre riprese, su ciascun campo. La raccolta è, di solito, fatta a mano: numerosi sono stati i tentativi, specialmente negli Stati Uniti, per meccanizzare questa operazione, di per sè abbastanza semplice; ma hanno avuto scarso successo perchè soltanto la raccolta manuale consente di separare nettamente il cotone da molte impurità. Perciò, oltre le condizioni naturali favorevoli, la coltivazione del cotone richiede una abbondante e poco costosa opera manuale. I negri degli Stati Uniti, i contadini indiani, i *fellahin* egiziani rappresentano la mano

LOTTA CONTRO LE CAVALLETTE IN EGITTO

In Egitto il nemico della pianta del cotone è la cavalletta, che si combatte cospargendo il terreno con sostanze tossiche.

DUE BEGLI ESEMPLARI DI FIORI DI COTONE IN PIENO SVILUPPO

FIORE E FRUTTO DEL COTONE ATTACCATI DAL « BOLL WORM »

SGRANELLATURA PRIMITIVA DEL COTONE IN ETIOPIA

d'opera ideale per la raccolta del cotone in semi.

Viene invece quasi dovunque eseguita meccanicamente l'operazione di sgranellatura, intesa a distaccare le fibre dai semi, che presenta qualche difficoltà tecnica e che facilmente danneggia la fibra, se non è eseguita con le opportune cure.

I mercati di produzione del cotone, in generale, distano molto dai mercati di consumo. Si deve quindi cercare di restringere la materia prima in breve spazio per trasportarla col minor costo possibile, senza però rovinare la delicata fibra: la pressatura e l'imballaggio devono essere dunque fatti a dovere. Le balle sono diverse, a seconda dei Paesi di provenienza, per peso e forma. Per mille e mille rivoli, le balle di cotone convergono prima ai depositi provinciali, poi a quelli regionali e poi, infine, in grandi correnti, ai porti di imbarco: principalmente a Nuova Orleans, a Galveston, a Charleston ed a Savannah la produzione degli Stati Uniti d'America, a Bombay la produzione indiana, ad Alessandria quella egiziana.

SEMI DI COTONE AMERICANO

Il seme, dopo che le fibre sono state attaccate, serve per la fabbricazione dell'olio. Qui si vedono due semi ingranditi, di cui uno spaccato longitudinalmente.

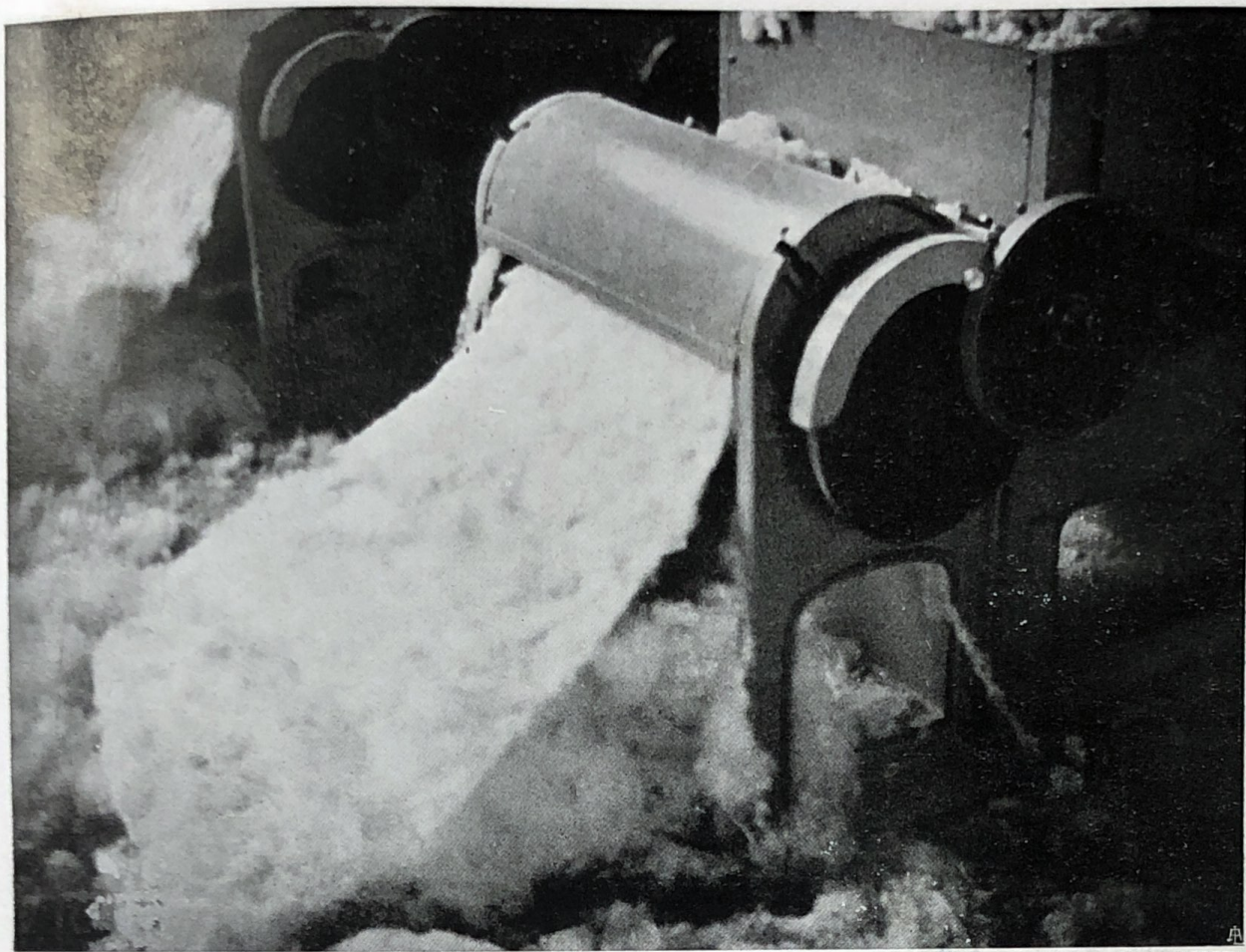
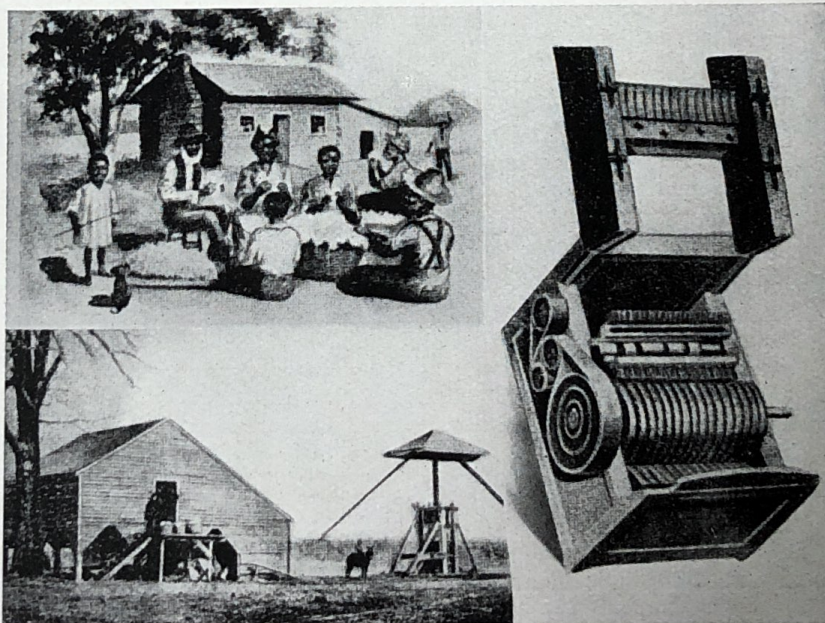



Foto LUCE

BIANCA NEVICATA DI COTONE IN UNA SGRANELLATURA DELLA CAMPANIA

Gli scambi internazionali di cotone greggio

Non tutti i Paesi coltivatori di cotone alimentano scambi internazionali: così, ad esempio, la Cina, che pur viene terza fra i Paesi produttori, ha scarsa importanza come esportatrice, perchè il cotone ivi prodotto viene adoperato soprattutto come imbottitura e dalle filature indigene per la produzione di filati grossolani. L'Egitto, invece, con una produzione minore in quantità, è un grande esportatore: il suo cotone, di alto pregio, entra quasi tutto nelle correnti del traffico internazionale.

Stati Uniti, India ed Egitto sono i tre mercati produttori che più contano

SGRANELLATURA DEL COTONE A MANO E A MACCHINA

La sgranellatrice meccanica di Eli Whitney, che si vede a destra, fu inventata nella seconda metà del secolo scorso. Prima d'allora l'operazione era compiuta a mano dagli schiavi, nelle fattorie del «Cotton belt» americano. La sgranellatura meccanica ha molto agevolato l'affermazione della coltura e dell'industria del cotone nel mondo.

LABORATORIO DI SGRANATURA DI COTONE A GENALE, IN SOMALIA

Uno dei primi tentativi di coltura cotoniera nelle nostre colonie fu eseguito a Genale, con buoni risultati che lasciano bene a sperare per l'attrezzatura della coltura cotoniera in Etiopia. Nella nostra fotografia vediamo alcune ragazze somale, addette alle macchine per sgranellare il cotone.

nell'approvvigionamento internazionale di cotone: gli Stati Uniti per i tipi di fibra di media lunghezza, l'India per i tipi andanti di fibra corta e l'Egitto per i tipi pregiati di fibra lunga. La metà circa della produzione mondiale di cotone, che abbiamo visto aggirarsi sui 50-60 milioni di quintali all'anno, alimenta correnti di traffico internazionale: circa 15-20 milioni di quintali partono dagli Stati Uniti, 4-5 milioni di quintali dall'India, 3-4 milioni di quintali dall'Egitto, 1-2 milioni di quintali dal Brasile, verso i Paesi trasformatori della fibra, che, come vedremo, sono tutti i principali Paesi industriali.

In linea generale si può dire che negli ultimi anni il cotone americano ha perso terreno, in gran parte per la politica di Roosevelt di sostegno dei prezzi, che ha agevolato la concorrenza degli altri Paesi produttori, come il Brasile, il Perù, l'Unione Sovietica, l'Iran, la Turchia, ecc.

IL COTONE È AVVIATO, SU GROSSI AUTOCARRI, AI MAGAZZINI PROVINCIALI DI RACCOLTA (STATI UNITI D'AMERICA)

Non si può dire tuttavia che la politica di Roosevelt sia stata del tutto sbagliata: la prosperità cotoniera aveva portato i coltivatori ad allargare eccessivamente l'area coltivata: sopravvenuta la crisi, nei grandi ma-

IMMAGAZZINAMENTO DEL COTONE NELL'UGANDA

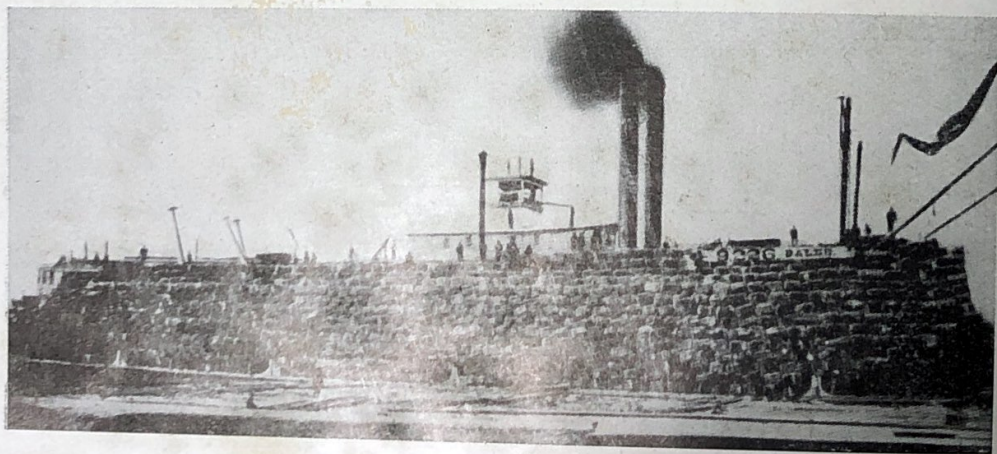
La coltivazione del cotone si è sviluppata in molte Colonie africane per l'impulso dato dagli Stati colonizzatori.

CAMMELLI CHE TRASPORTANO COTONE IN CINA

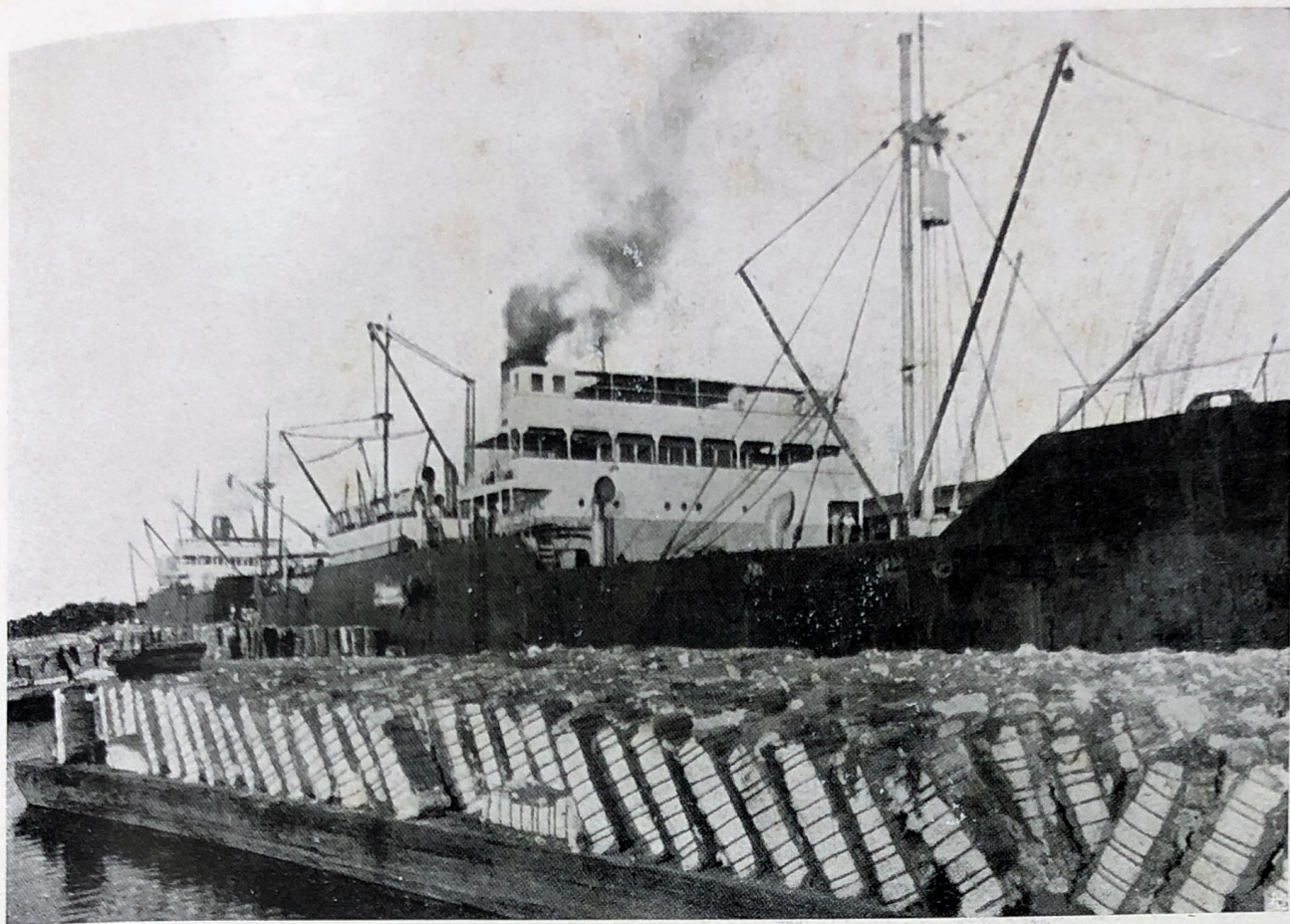
La Cina, nonostante occupi uno dei primi posti come Paese produttore di cotone, non ha importanza sul mercato internazionale perchè tutto il cotone viene utilizzato in luogo.

BARCONI SUL NILO, CARICHI DI BALLE DI COTONE

Il Nilo, il gran padre Nilo, non solo feconda con le sue acque la terra egiziana, ma è preziosa via di trasporto dai centri interni di produzione verso Alessandria d'Egitto.

gazzini cominciarono ad accumularsi ingenti scorte, tali da uguagliare, nel 1932, l'intero raccolto dell'anno. Si ritenne opportuno, in un primo tempo, aiutare col credito la costituzione di tali scorte, nella speranza di tempi migliori; poi si vide che bisognava avere il coraggio di far restringere le piantagioni, il che è stato ottenuto concedendo notevoli sussidi ed agevolazioni ai coltivatori che parteciparono alla restrizione.

UN CARICO ECCEZIONALE DI COTONE NEL 1881 (U.S.A.)

La grande rete fluviale degli Stati Uniti serve per trasportare le balle di cotone dai luoghi di produzione dell'interno ai porti oceanici. Questa fotografia mostra il carico di 9226 balle fatto nel 1881 dal piroscafo fluviale « Henry Frank ».

Correnti tanto imponenti di traffico internazionale han bisogno di essere ben dirette, per allacciare i Paesi produttori ai Paesi consumatori, in modo continuo e adeguato. A ciò provvede tutta una organizzazione tecnica, commerciale e bancaria che fiancheggia ed assiste il commercio mondiale del cotone. Già prima di essere spedita alla filatura,

IMBARCO DI COTONE NEL PORTO DI SAVANNAH (U.S.A.)
Savannah è uno dei porti degli Stati Uniti d'America dove confluiscono le correnti della produzione americana. Dai grandi magazzini le balle di cotone sono portate su chiatte sotto i piroscafi per essere caricate.

la fibra dev'essere classificata, affinchè il cliente sia sicuro della qualità della merce acquistata. Gli Stati Uniti d'America offrono, per questo lavoro, una organizzazione quasi perfetta: la fibra viene distinta a seconda del «grado», del «colore», della «lunghezza» e del «carattere»; la nomenclatura americana ha ormai sostituito quella di Liverpool, che fu il mercato di smistamento del commercio internazionale del cotone per tutto il secolo scorso. I cotoni indiani ed i cotoni egiziani sono commerciati anch'essi sulla base di appropriate classificazioni.

La classificazione agevola la trattazione del cotone nelle borse delle merci, sia a pronti sia a termine: quelle che trattano il cotone sono tra le più animate, e la speculazione, che in parte mira a garantire compratori e venditori contro i rischi delle fluttuazioni dei prezzi, vi esercita una grande influenza. Le borse cotoniere di New York, di Chicago, di Alessandria, di Bombay costituiscono barometri molto sensibili della situazione economica mondiale.

UNA BALLA DI COTONE AMERICANO
Per essere trasportato a grande distanza il cotone viene accuratamente imballato. In ogni paese si confezionano balle di peso e di forme differenti; ciò è molto utile anche perchè serve a distinguere il cotone secondo le varie provenienze.

L'industria cotoniera mondiale

Dalle stazioni di carico o dai porti d'imbarco, le grosse correnti del com-

LA BORSA DEL COTONE DI NEW YORK
Nuova York ha tolto il primato a Liverpool della trattazione a pronti ed a termine del cotone. Questo grandioso edificio, situato nel centro di New York, è adeguato alla massa di contrattazioni, per valore di miliardi, che ivi si compiono.

mercio cotoniero tornano a suddividersi in minori rivoli, quando la materia prima si dirige verso i centri di consumo industriale. Se va estendendosi — come fu sopra notato — la coltivazione di cotone, ancor più si è esteso e continua ad estendersi il consumo industriale. La Gran Bretagna, che per la prima iniziò la lavorazione industriale in grande del cotone, ha perso da decenni il monopolio della filatura, dal quale aveva tratto ricchezze incalcolabili. Tutti i Paesi industriali sono oggi filatori di cotone. Questo processo di decentramento, di solito, è iniziato prima con la tessitura, che tecnicamente offre minori difficoltà, e poi in un secondo tempo viene completato con la filatura. Sono installati oggi 83-84 milioni di fusi in Europa; circa 10 milioni nell'Unione Sovietica; 24-25 milioni in Asia, 34-35 milioni in America. L'industria britannica, con 42-43 milioni di fusi, tiene ancora il primato per potenza d'impianti, ma la segue da vicino l'industria degli Stati Uniti con 30 milioni; vengono poi quelle tedesca, francese, giapponese ed indiana, con circa 10 milioni ciascuna, quella italiana con 5-6 milioni, quella cecoslovacca con 3-4 milioni, ecc.

Il consumo industriale non è proporzionale al numero dei fusi installati: basti dire che l'Asia, con un attrezzamento di fusi tre volte inferiore a quello dell'Europa, consuma più cotone di questa (8-9 milioni di balle in confronto ad un consumo europeo di 7-8 milioni di balle). L'Unione Sovietica si è avvicinata ad un consumo annuo di 2 milioni di balle, l'America si aggira sui 6-7 milioni di balle. Sono dati, questi, che confermano l'opinione, tanto diffusa, di un invecchiamento delle industrie cotoniere europee: il Regno Unito consuma all'anno circa 55-60 balle per ogni 1000 fusi, mentre la Cina ne consuma più di 500 ed il Giappone quasi 400. (L'Italia ne consuma al momento attuale 150-160). Le industrie europee cercano di consolarsi, adducendo la ragione che lavorano cotoni di qualità superiore, i quali, a parità di peso, dànno un maggior rendimento in filo: ma i divarî sono così ingenti da far apparire reale e profonda l'inferiorità dell'industria cotoniera del nostro continente. Quante ricette, negli ultimi anni, sono state suggerite per guarire questa grande ammalata! Si è d'accordo sulla malattia: una eccessiva altezza di costi; in parte si è d'accordo anche sui provvedimenti da prendere: distruzione degli impianti vecchi e snellimento di tutta l'organizzazione industriale e commerciale; ma non si è d'accordo quando dalle parole si deve passare ai fatti. Gli interessi singoli oppongono ostacoli formidabili all'interesse collettivo: tutto lascia prevedere, però, che l'industria cotoniera europea, se vorrà affrontare in campo aperto la concorrenza asiatica, dovrà restringersi e perfezionarsi sulla base di schemi di natura collettiva. Nel nostro Paese, coi poteri sempre più larghi affidati all'Istituto

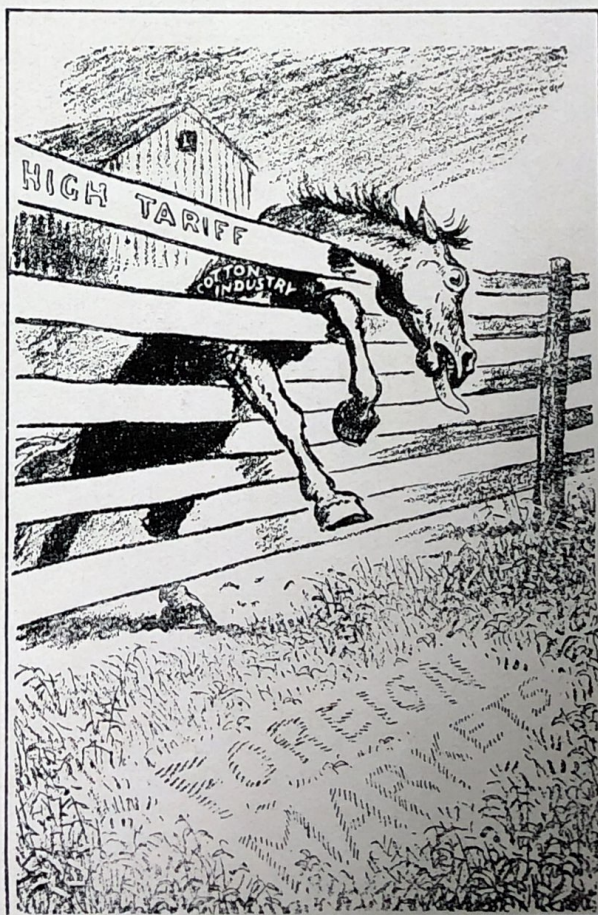
LA CLASSIFICAZIONE DEL COTONE NELLA BORSA COTONIERA DI LIVERPOOL

Liverpool, che per molti anni è stata il massimo centro di smistamento del cotone, introdusse per prima, allo scopo di agevolare gli scambi internazionali, la pratica della classificazione del cotone secondo regole fissate in base al « grado », al « colore », alla « lunghezza del filo » ed al « carattere ». Oggi le regole inglesi sono quasi completamente surrogate da quelle americane

cotoniero italiano, ci siamo avviati verso una disciplina unitaria della industria.

Il commercio internazionale di filati è notevole, ma soprattutto quello dei tessuti alimenta correnti di traffico veramente imponenti: il Giappone, in quantità, tiene decisamente la testa con 2 milioni e mezzo di quintali; seguono il Regno Unito con 1,5-2 milioni di quintali, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, ecc. Il tratto caratteristico che ha distinto questo commercio, negli ultimi anni, è l'avanzata vittoriosa dell'industria esportatrice giapponese: non v'è mercato, anche tra i più remoti, dove non siano state offerte cotonate fabbricate nei mille e mille stabilimenti di laggiù, dove gli impianti sono intensamente sfruttati, dove sagacemente s'impiegano cotoni di qualità inferiore, dove gli operai sono abituati a un modesto tenore di vita: tutti fattori che, sostenuti e coordinati da una razionale orga-

IL COTONE AMERICANO E LE DOGANE

Negli Stati Uniti non mancano le caricature a rendere più espressive alcune situazioni dell'industria cotoniera, che, come si vede, non riesce ad arrivare ai mercati stranieri per le alte barriere doganali.

MAGAZZINI DI COTONE ALL'APERTO NEL PORTO DI MEMPHIS (U.S.A.)

Durante i recenti anni di grande crisi, nei magazzini dei paesi produttori si vennero accumulando ingentissime scorte di cotone. Per alleggerirle, si pensò di usare il cotone per gli scopi più vili, come la pavimentazione delle strade; ma in certi casi si ricorse anche alla distruzione delle scorte esuberanti. Nel porto di Memphis (Stati Uniti d'America), come si vede, molte balle di cotone stanno per essere bruciate.

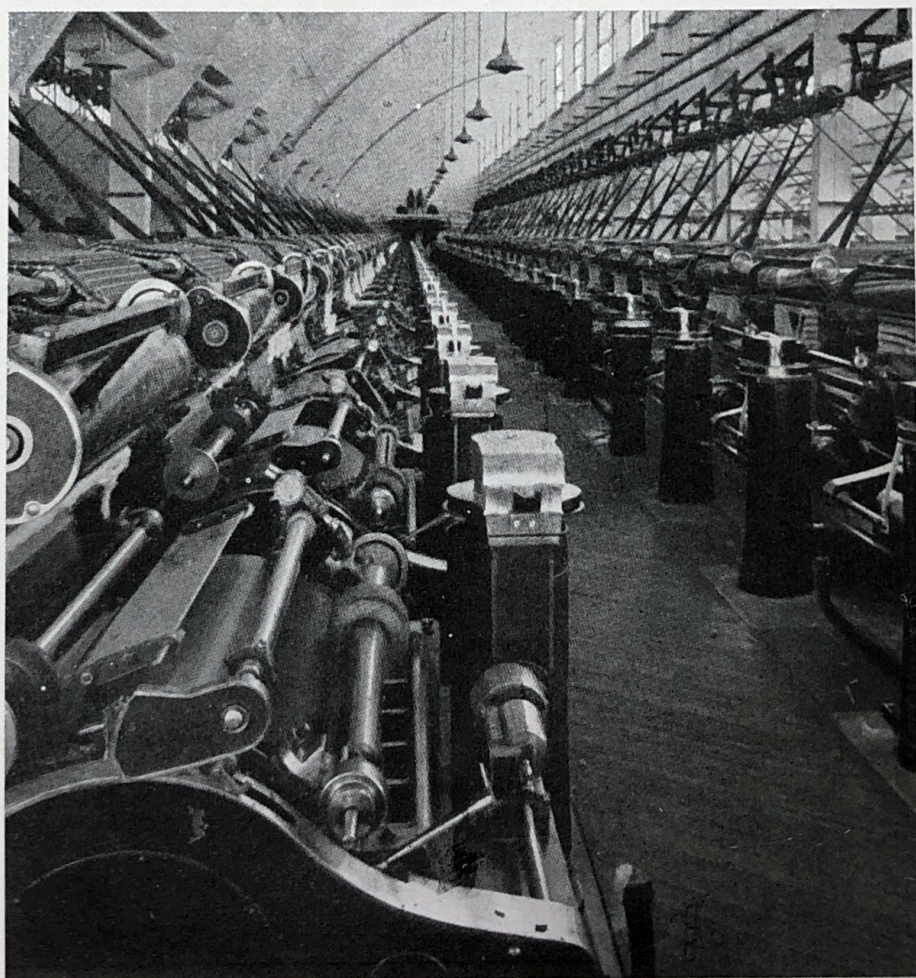
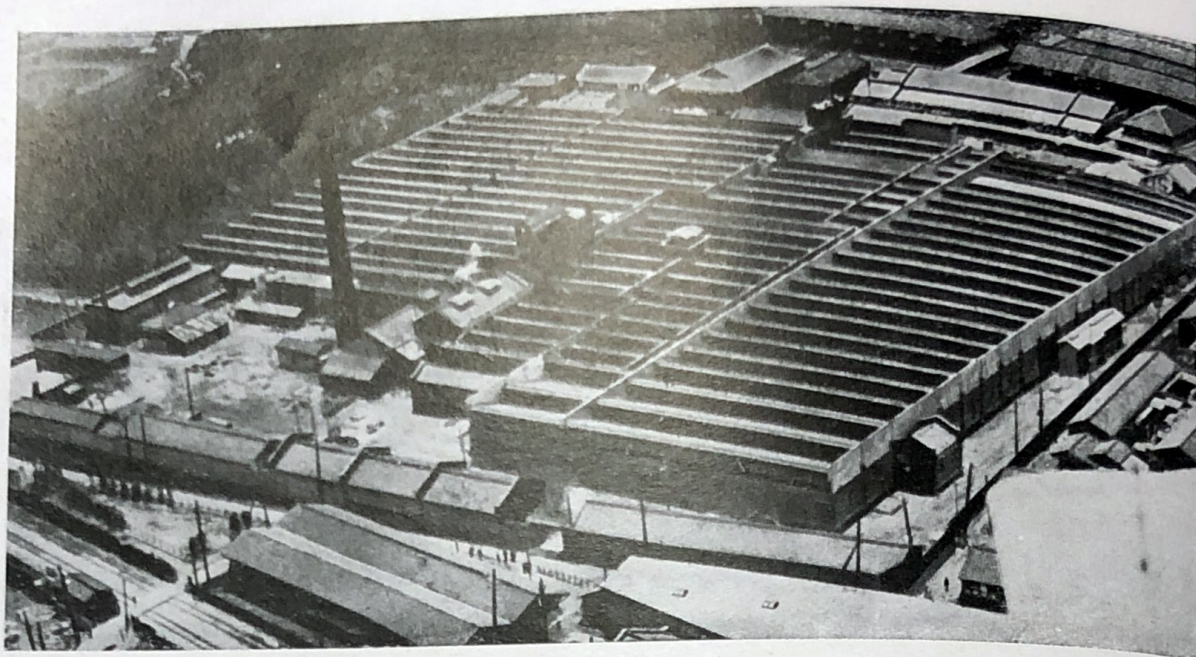
nizzazione tecnica ed economica dell'attività industriale e mercantile, hanno consentito bassi prezzi e grandi vittorie commerciali.

L'industria cotoniera italiana

Una spina che ha sempre fatto dolorare l'industria cotoniera italiana (importante per la potenzialità dei suoi impianti — 5,5 milioni di fusi e 140.000 telai — e per il numero degli operai occupati — circa 200.000) è la quasi totale dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento della materia prima. Nell'Italia meridionale esistono condizioni naturali favorevoli alla cotonicoltura: condizioni di cui approfittammo durante la guerra di secessione degli Stati Uniti, che troncò i rifornimenti di cotone americano. Ma poi, col riapparire del cotone americano e coll'affermarsi del cotone indiano e del cotone egiziano sul mercato internazionale, vennero a mancare i fattori che avevano promosso la cotonicoltura italiana, la quale decadde, senza però mai scomparire del tutto: da 3000 ettari coltivati specialmente in Sicilia, Puglia e Lucania, si ottenevano in media 10.000 quintali di fibra, negli ultimi anni anteriori al 1936. È appunto su questo residuo di cotonicoltura che ora si fa leva per riprendere il terreno perduto. Indubbiamente ve n'è la possibilità tecnica; però si deve tener conto delle esigenze di altre colture non meno importanti, e d'altronde bisogna coordinare questo sforzo con quelli che si sono già compiuti in Eritrea ed in Somalia e con quelli che saranno compiuti in Etiopia, al fine di non disperdere le forze. Mediante la conquista dell'Impero, l'Italia si è infatti collocata tra le Nazioni che sono in grado di trarre dalle loro colonie quantità non indifferenti di cotone. Finora le colonie italiane hanno dato un contributo piuttosto modesto al nostro approvvigionamento cotoniero: in Somalia, intorno al Villaggio Duca degli Abruzzi ed a Genale si coltiva cotone su qualche migliaio di ettari, potendosi contare sull'acqua dell'Uebi Scebeli

« APRITURA » DEL COTONE IN UNA FILATURA

Il cotone, pressato entro le balle perchè occupi poco posto durante il viaggio, per essere utilizzato dalle macchine di filatura deve essere « aperto », cioè deve essere completamente sfioccato.

per quasi tutto l'anno; nell'Eritrea, utilizzando l'acqua del Gasc, disponibile tre mesi all'anno, si sono bonificati circa cinquecento ettari, quasi tutti coltivati a cotone. Poca cosa in confronto al vicino Sudan, dove, mediante la regolazione delle acque del Nilo Azzurro, ottenuta col grandioso sbarramento del Sennar, si sono bonificati, in molti anni di lavori, circa 80.000 ettari, che ora dànno una produzione di 300.000 quintali di cotone. In molte zo-

UNA SFILATA DI CARDE PER COTONE IN UN GRANDE E MODERNO STABILIMENTO

UN GRANDE STABILIMENTO COTONIERO GIAPPONESE A HIRANO

I Giapponesi si affermano nel mercato internazionale tra i più agguerriti esportatori di cotonate a buon mercato. Le vecchie industrie europee non sempre sono in grado di lottare contro la razionale organizzazione tecnica e commerciale dei figli **del Sol Levante**.

COLTURA E INDUSTRIA COTONIERA IN TURCHIA

La spinta verso l'autarchia ha determinato, in ogni parte del mondo, tentativi di indipendenza, sia per la coltura di cotone sia per la lavorazione. Questo pannello, che ha fatto bella mostra in una recente Esposizione di Ankara, illustra i progressi che sono stati compiuti dalla Turchia di Kemal Ataturk.

ne della regione del Tana, di Dessiè, nel Gimma, nel Caffa, nel Goggiam esistono condizioni di clima, di terreno, di acque favorevoli al cotone, tanto che in alcuni luoghi esso cresce spontaneo, producendo una buona fibra. Un compito grandioso attende quindi gli Italiani che si apprestano a mettere in valore le terre dell'Impero: si ricordi soltanto che la coltura cotoniera non è per i bianchi, che hanno un tenore di vita elevato. Probabilmente gli Italiani dovranno riserbarsi il compito di istruire e di dirigere la mano d'opera indigena; di fornire i mezzi di coltivazione, come mac-

OPERAI DELLA GEORGIA CHE INCIDONO UN CILINDRO PER STAMPARE TESSUTI DI COTONE

Timidamente, con lentezza, nonostante i notevolissimi sprechi dovuti al regime collettivista, nasce e si afferma una industria cotoniera nell' U. R. S. S.

FILATURA E TESSITURA INDIGENA NELL'OLTRE GIUBA

La filatura e tessitura domestiche non sono ignote ai nostri sudditi somali. Ecco una ragazza somala che, con strumenti uguali a quelli di duemila anni fa, prima fila il cotone e poi prepara l'orditura per la tessitura.

liane, con tutta probabilità in futuro non saranno surrogati soltanto da cotone italiano e delle nostre Colonie, ma anche da altre fibre che nel periodo dell'assedio economico si sono dimostrate particolarmente atte a sostituirlo. Tali le fibre corte di raion (delle quali nello scorso anno si è prodotto mezzo milione di quintali soltanto in Italia), i fiocchi ottenuti dalle fibre di canapa e di ginestra, la fibra di corteccia di gelso, ecc. Ma è soprattutto sul fiocco di raion, oggetto di continui perfezionamenti, che si fa assegnamento per conseguire l'indipendenza tessile. Il fiocco di raion è prodotto facendo passare una soluzione vischiosa di cellulosa attraverso filiere immerse in un bagno coagulante. Il filo teoricamente continuo che così si ottiene viene tagliato in pezzetti di lunghezza regolare, adatta per la lavorazione cotoniera. Non mancheranno mezzi, quindi, per far fronte ad un consumo interno annuo di tre chilogrammi circa di fibra per abitante, pur diminuendo

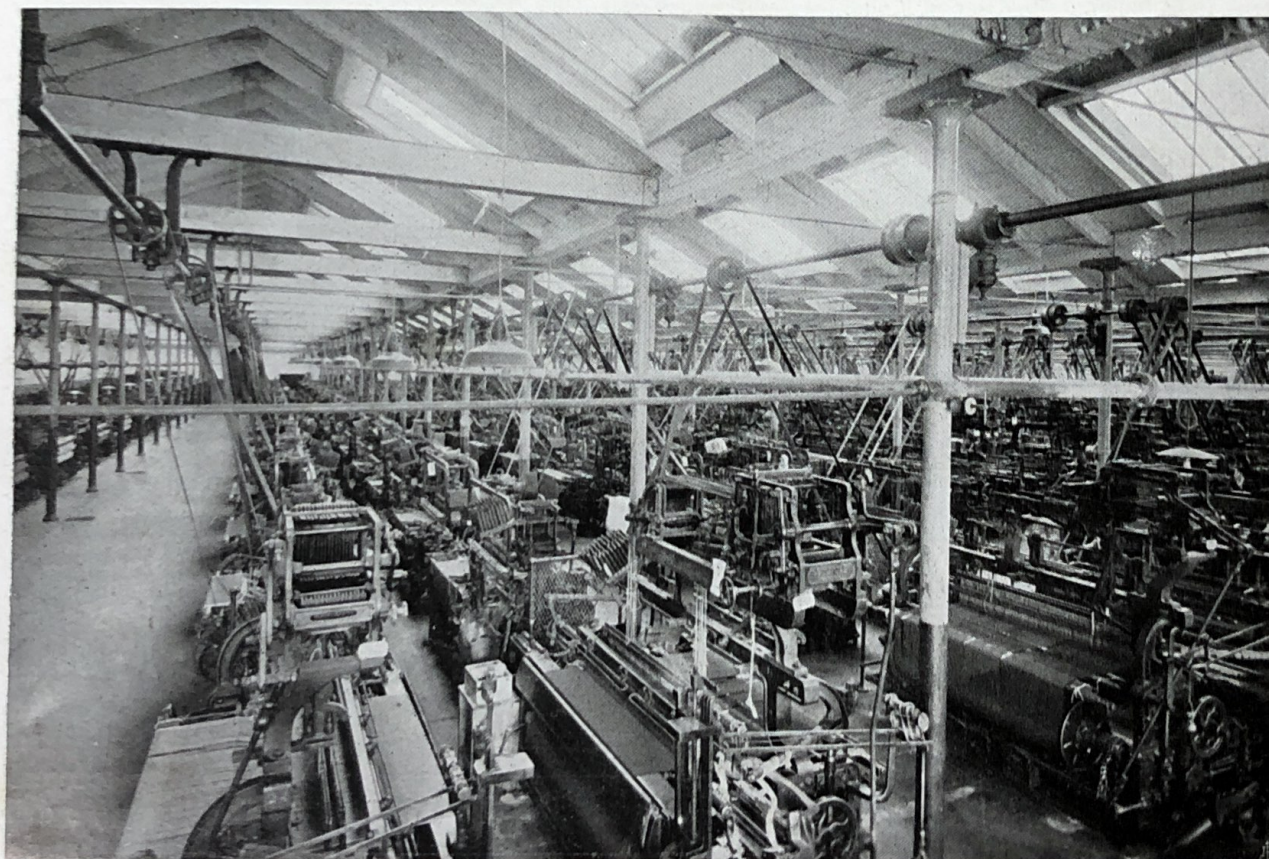
chine ed attrezzi, sementi e concimi, ecc. Inoltre si dovranno impiantare stazioni sperimentali, completamente attrezzate per l'investigazione genetica. È da tenersi presente che non siamo lontani dall'Egitto dove il cotone pare soggiacere ad uno strano destino: tutte le belle varietà di cotone ivi coltivate, dopo un po' di anni degenerano e si trasformano. Così si è sempre alla ricerca di nuovi tipi atti a surrogare quelli che si estinguono o si deteriorano; anche se ciò non si verificasse in Etiopia, sarà sempre necessario lo studio per la ricerca ed il perfezionamento dei tipi che meglio si adattano a quell'ambiente.

I due milioni di quintali di fibra esotica che in tempi normali costituivano il consumo industriale delle filature cotoniere ita-

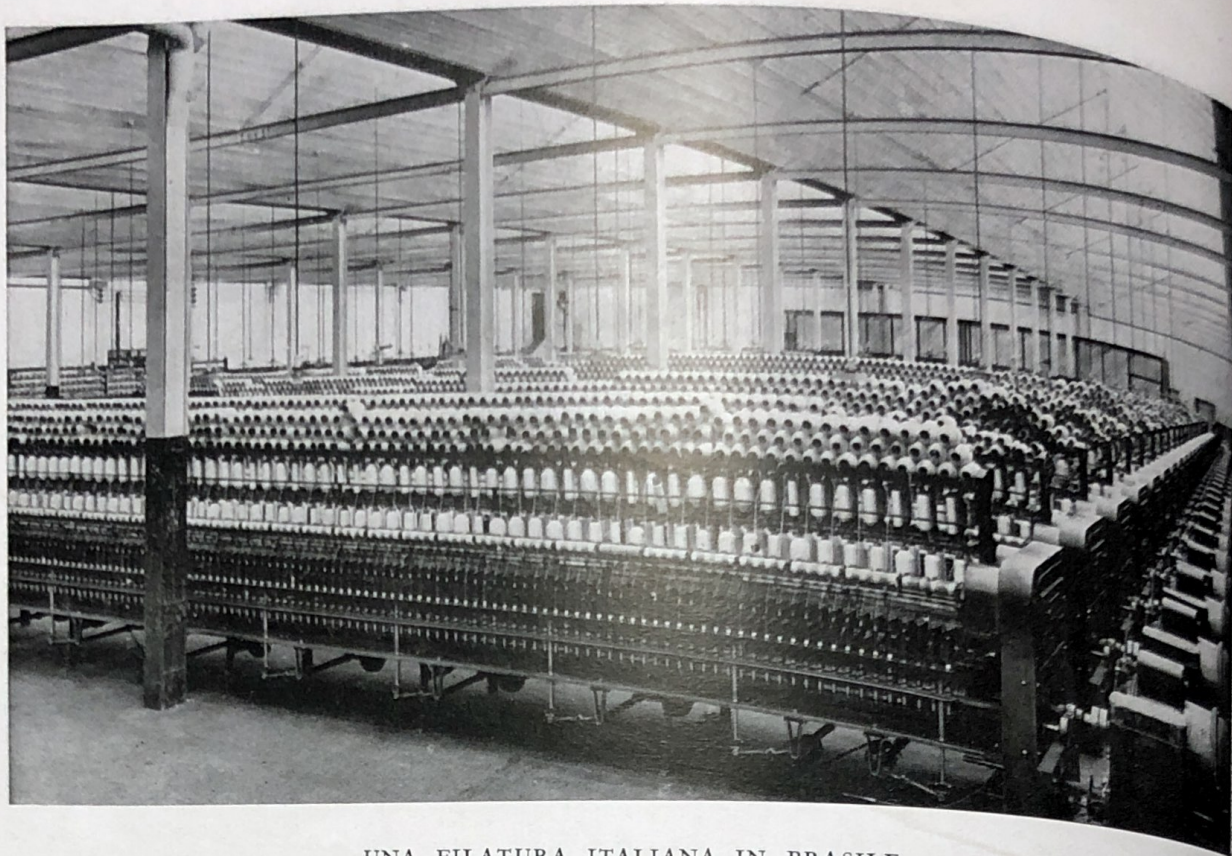
l'importazione di cotone.

L'industria cotoniera italiana ha anche tradizioni esportatrici: negli ultimi anni gli ostacoli di vario genere che hanno inceppato i traffici internazionali, la concorrenza giapponese, la svalutazione delle monete anglosassoni, e da ultimo le «sanzioni», hanno fatto diminuire le nostre vendite all'estero di manufatti di cotone, che oggi forse raggiungono appena la metà dell'ammontare di 600.000 quintali, toccato nella media degli ultimi anni anteriori alla grande crisi. Le esportazioni di filati sono anch'esse diminuite: hanno, d'altronde, minore importanza. Negli ultimi tempi, dopo la fine delle «sanzioni» e dopo l'allineamento monetario, si sono notati confortanti sintomi di risveglio.

Cotonificio Vittorio Olcese Milano

LA VASTA SALA DI UNA FILATURA COTONIERA LOMBARDA

Aziende Tessili Unificate, Torino

INTERNO DI UNA GRANDE TESSITURA COTONIERA PIEMONTESE

I telai, geometricamente disposti, sono pronti per tessere le ricche e multicolori stoffe di fantasia che andranno in tutto il mondo a dire la perfezione alla quale è giunta la nostra industria tessile.

UNA FILATURA ITALIANA IN BRASILE

Gli industriali italiani non solo esportano in tutto il mondo le loro cotonate, ma hanno contribuito a creare, specialmente nell'America del Sud, grandi impianti cotonieri. Questa è una sala di filatura dello stabilimento Matarazzo a Belemzinho, vicino a San Paolo.

Epilogo

Lo sguardo che abbiamo gettato sulle attività mondiali legate alla utilizzazione della economica fibra ci ha permesso di coglierne soltanto i tratti più caratteristici: ma questi sono sufficienti per mostrare la loro importanza per l'economia mondiale: il raccolto cotoniero condiziona il potere di acquisto di immense folle di consumatori; la vasta e fitta trama di cui è intessuto il commercio internazionale della materia greggia e dei prodotti semi-lavorati e finiti, tiene legate varie e complesse economie nazionali; la varietà dei prodotti ultimi è vastissima: il cotone greggio può essere trasformato in manufatti, così grossolani come finissimi; alcuni tessuti di cotone coprono l'indigeno africano, altri soddisfano i desideri del compratore europeo più raffinato. L'utilizzazione di questa materia nel campo industriale è pure in aumento: è di cotone l'anima dei pneumatici, la copertura dei fili telefonici e telegrafici, la garza per medicazione, ed il cotone stesso è materia prima per la fabbricazione di potenti esplosivi. In America si è perfino tentato di adoperarlo per rivestimenti di pavimentazioni stradali. Specialmente durante gli anni della recente crisi, coloro che si interessavano allo sviluppo del cotone hanno svolto una notevole attività per far largo alla bianca fibra, anche con utilizzazioni vili, pur di smaltire le scorte che si erano accumulate nei grandi magazzini dei paesi esportatori.

Queste circostanze spiegano anche le lotte che in nome del cotone sono state combattute, i tentativi monopolistici, gli sforzi diretti a sventarli. Vicende che hanno eccitato la fantasia di qualche romanziere delle materie prime, il quale le ha narrate amplificandole con arte e con artificio.

Qui di proposito abbiamo tralasciato le pennellate fantasiose. Il quadro può essere risultato più sobrio, ma più veritiero nell'indicare al lettore quelle che oggi appaiono direttive sicuramente segnate: il decentramento, in aggregati nazionali e coloniali, della produzione del cotone greggio e della sua lavorazione; l'avanzata progressiva dell'industria e dell'esportazione cotoniera asiatica; i primi timidi attacchi delle fibre artificiali alle formidabili posizioni del cotone.

LIBERO LENTI

GLORIE E BELLEZZE DELLA VECCHIA SPAGNA

I PAESI BASCHI

Non v'è forse un altro gruppo umano che abbia dato luogo a tante discussioni come i Baschi, popolo antichissimo, generalmente ritenuto della stessa razza degli Iberi, i primitivi abitatori della Spagna: di remota origine mongolica, secondo alcuni; superstite, secondo altri, della leggendaria Atlantide.

Tra Spagna e Francia

Bascos, vascos, vascongados, vascuences, escaldunas o éuskaros formano un'isola etnica di grande importanza storica e costituiscono una sola famiglia con quelli che vivono dall'altro lato dei Pirenei, in Guascogna, coi quali si trovano una volta all'anno al confine dei due versanti, per celebrare in comune la « festa della razza ». Nel loro territorio è la celebre gola di Roncisvalle, dove Saraceni e Baschi sconfissero Carlomagno e uccisero Orlando. Il nome di *basco* o *vasco* è contrazione di *basoko-ak*, « quello del monte », nome con cui gli *éuskari* designarono i loro fratelli rifugiati sui monti all'epoca dell'invasione romana.

Il paese basco si stende a cavaliere della frontiera franco-ispana, sui due versanti dei Pirenei occidentali, ma più dal versante spagnolo. È l'antica Vasconia, in basco *Euskadi* o *Euskal-Erría*, paese tipico quant'altri mai, già rocca del Carlismo. La parte settentrionale, appartenente alla Francia, con circa 200.000 abitanti, comprende la Bassa Navarra, il Labourd e la Soule, nel dipartimento dei Bassi Pirenei; e la Bidasoa la divide dalla parte meridionale, che con circa 770.000 abitanti appartiene alla Spagna, e che comincia dalle sponde di quell'umile corso d'acqua per terminare nelle vallate di Mena e San Salvador, ai confini delle province di Burgos e Santander.

Essa comprendeva un tempo anche l'antica Navarra (capitale Pamplona), ma oggi è limitata alle tre province di Alava (capitale Vitoria), Guipúzcoa (capitale San Sebastiano) e Vizcaya (capitale Bilbao). Il censimento del 1930 attribuiva alla regione di Alava circa 100.000 abitanti, 300.000 alla Guipúzcoa, 485.000 alla Vizcaya (Biscaglia), con una densità di popolazione di circa 224 abitanti per kmq.; 330.000 alla Navarra.

L'idioma basco — che agli scienziati è parso sempre una specie di sfinge o di enigma — è proclamato dai Baschi come il più bello, il più nobile, il più perfetto di tutti gli idiomi del mondo; anzi, due secoli fa i dotti prelati del Capitolo metropolitano di Pamplona sentenziarono, dopo memorabile discussione, essere stato il basco il linguaggio usato nel Paradiso terrestre dal Padre Eterno e dai nostri primi progenitori! Fatto sta che il basco, vetustissimo documento umano, è una lingua strana, disperazione dei filologi, la sola prettamente agglutinante dell'Europa occidentale, che non ha nessuna parentela con le altre lingue europee e non trova nemmeno posto fra le principali divisioni glottologiche del mondo. Si sono però scoperte analogie tra il basco e il greco, il gaelico, l'ebraico, l'ungherese, le lingue d'Africa, e perfino con certe lingue americane.

Il carattere particolare di quest'idioma laconico e sonoro è la straordinaria ricchezza in flessioni, affissi e suffissi, che si agglutinano alla radicale in parole talvolta interminabili. La letteratura basca, contrariamente alla catalana, non comprende che un esiguo numero di libri stampati, per lo più manuali di devozione. Essa è soprattutto orale, cioè si riduce a vecchie canzoni popolari, sacre e profane, affidate alla memoria degli abitanti delle montagne e dei campi, trasmesse di generazione in generazione; e ad alcuni lavori teatrali — storici, religiosi o leggendari — detti comunemente *pastorales*. Sulla lingua e sul popolo baschi hanno scritto libri interessantissimi Guglielmo Humboldt *(Giornale di viaggio al paese Basco)* e il nostro grande ispanista Arturo Farinelli *(Guillaume de Humboldt et l'Espagne*, Torino, 1923).

L'uomo basco è di tipo fine e aristocratico: aitante della persona, ben piantato, sereno e sentimentale, piuttosto timido, resistente al lavoro, tenace e metodico. Tra i più insi-

I PAESI BASCHI

I Paesi Baschi — l'antica Vasconia — si stendono a cavaliere della frontiera franco-ispana, sui due versanti dei Pirenei occidentali, ma più sul versante spagnolo. La parte settentrionale, appartenente alla Francia (circa 200.000 ab.), comprende il Labourd, la Bassa Navarra e la Soule; la Bidasoa la divide dalla parte meridionale (circa 770.000 ab.) appartenente alla Spagna. Un tempo abbracciava anche l'antica Navarra; oggi è limitata alle tre province di Alava, Guipúzcoa e Vizcaya (Biscaglia), (rispettiv. circa 100.000, 300.000, 485.000 ab.). Le rispettive capitali sono Vitoria (43.000 ab.), San Sebastiano (86.000 ab.), Bilbao (175.000 ab.). La Navarra, che non si può storicamente scindere dai Paesi Baschi, conta circa 330.000 ab.; capitale Pamplona (47.000 ab.).

gni uomini della vita spirituale spagnola, non pochi sono baschi: eccellono tra essi Sant'Ignazio di Loyola, Miguel de Unamuno, Ignacio de Zuloaga.

Il paesaggio

Il paesaggio basco ricorda, coi suoi verdi pascoli e le sue abetaie, la Svizzera o le Alpi bavaresi. Ivi chiesa, capanna e natura fanno un tutto armonico. La campagna è cosparsa di fattorie, nelle quali il contadino conduce una vita laboriosa, ma prospera, grazie alla consuetudinaria mitezza dei canoni d'affitto. Il regime della proprietà, enormemente frazionata, non ha nessun rapporto col feudale latifondo andaluso, con le sue vastissime estensioni date ai tori e ai cavalli. E come nelle campagne, così nei porti: molti marinai sono proprietarî dei loro strumenti di lavoro. Mancano i grossi squilibri di fortuna, il che spiega quella cordialità di vita comune che trova la sua espressione nei concerti corali che sostituiscono la chitarra *flamenca*. Le barche da pesca basche sono snelle, simili alle svedesi, e non usano mai la vela latina.

Che mondo interessante in questo piccolo territorio, considerando il carattere tipico e puro della razza, le sue remote origini e i grandi fatti storici che hanno avuto per scenario questo suolo! L'eco dei secoli risuona dovunque nelle pittoresche montagne, nelle scoscese rocce della costa battute dalle onde del Cantabrico, nei cascinali centenari che sparsi qua e là sostengono l'isolamento della stirpe, nei templi vetusti, nei costumi degli abitanti, nel suggestivo suono dell'*alboka*, piffero pastorale a tre buchi, persino nel caratteristico cigolìo dei carri e negli *irrintz*, grida gutturali che in segno di gioia lanciano i giovani tornando a casa nelle sere festive, dopo aver ballato nella piazza della chiesa.

La casa, l'abbigliamento

Il paese basco non ha un'architettura propria, non uno stile particolare. La regione più interessante, in quanto ad architettura, è la Navarra settentrionale, massime la valle della Bidasoa. Il mobilio basco partecipa dello stile spagnolo e del bearnese, il cui

TRE BASCHI RAPPRESENTATIVI: SANT'IGNAZIO DI LOYOLA (1491-1556), MIGUEL DE UNAMUNO (1864-1936), IGNACIO DE ZULOAGA (N. 1870, VIVENTE).

influsso si nota nei cofani, armadi, credenze, vasi, tutti finemente lavorati e generalmente massicci, pesanti, resistenti. Come mobili peculiari della regione si possono segnalare la *kucha* o arca matrimoniale (cassapanca destinata a riporvi il corredo della sposa), per lo più di rovere, e la *zircilua* o *zizula*, sorta di canapè-poltrona di grandi dimensioni. Nelle suppellettili basche non è la ceramica che ha carattere più indigeno, come in molte altre regioni di Spagna, ma il legno. Di legno è il *kaiku*, recipiente per il latte, e sono pure di legno il *cayetak* e il *subillak*, secchie per attinger acqua. Tra gli attrezzi agricoli merita speciale menzione la *laya*, forca a due denti forti e lunghi, ma dal manico corto, assai usata in Guipúzcoa e Navarra.

I carri dei contadini sono tirati da buoi accoppiati a un pesante giogo di legno foderato di pelle di pecora. Hanno grandi ruote piene, e i loro assi non vengono mai ingrassati, affinchè abbiano a produrre un costante e stridente cigolìo, con cui annunziano il loro passaggio, quasi a chiedere via libera, per gli angusti sentieri nascosti da alberi e cespugli.

L'abito maschile comprende solo due capi di carattere tipico: la *boina* o *boneta* o *gapelona*, e la fascia di lana o *zinta*. Tutta la pittoresca varietà di copricapo spagnoli è andata scomparendo dinanzi alla *boina* livellatrice, più comoda e più economica, la quale però non è di pretta origine basca, essendo stata introdotta nel paese dal sud della Francia verso il 1833 — agli inizî della prima setten-

L'INSEGNA DELLE MILIZIE CARLISTE

Fernando VII, morendo nel 1833 senza discendenza maschile, imponeva come regina sua figlia Isabella, mentre la corona spettava a suo fratello don Carlos (1788-1855) che muoveva guerra ai «cristini» o «isabellini». Il conflitto si svolse sovrattutto nei paesi basco-navarrini, e terminò nel 1839 con l'«abbraccio di Vergara». Morto don Carlos, la corona virtuale passò successivamente a Carlo VI (1818-1861), Juan III (1822-1887), Carlo VII (1848-1909), Jaime (1870-1931), Alfonso Carlo (1849-1936), col quale si è spento il ramo carlista o legittimista. La seconda guerra carlista, condotta da Carlo VII prima contro Amedeo I di Savoia, poi contro la Repubblica e infine contro Alfonso XII, terminò nel 1876 con la resa di Estella.

TERRA BASCA (QUADRO DI VALENTIN DE ZUBIAURRE)

Ecco, in un tipico paesaggio basco dove chiesa, capanna e natura fanno un tutto armonico, alcuni tipi di contadini baschi: gli uomini con in capo la classica *boina*, le donne con la *sabanilla*, specie di cuffia di tela o mussolina bianca.

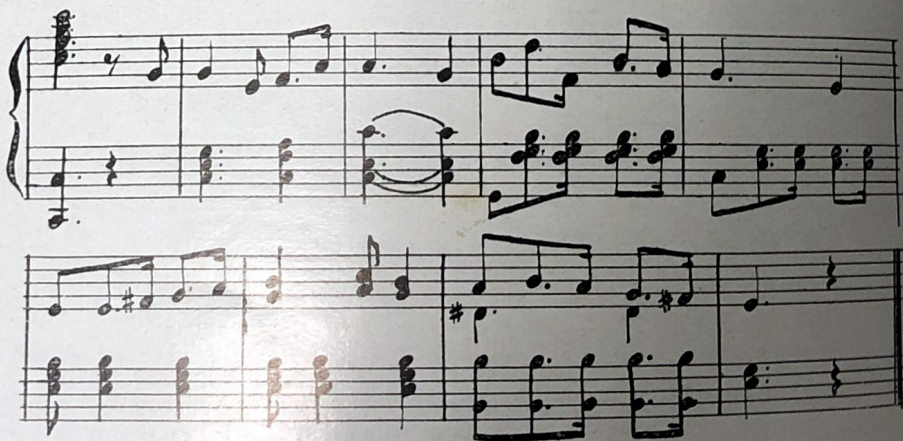
colori, il *buruko*. Uomini e donne calzano l'*alpargata*, specie di sandalo o spardiglia, usata anche nel resto di Spagna; e in alcune contrade, pei lavori agricoli, portano le antiche *abarcas* o cioce. Nei villaggi pirenaici usano, per la neve, una sorta di zoccoli detti *gobarretak*, come pure i *sapatuak* od *oiñorratzak*, pattini o *ski* analoghi a quelli dei norvegesi.

Tipico è pure il bastone di nespolo o *makila*, generalmente animato, cioè con stocco interno dissimulato da una guarnizione di rame; esso è inoltre munito di aguzzo puntale di ferro che serve da pungolo per i buoi, e piombato all'estremità inferiore, in guisa da convertirlo in una terribile mazza ferrata.

nale guerra carlista — dai *chapelgorri*, ossia « berretti rossi » (*chapel* è la traduzione basca del francese *chapeau*, e *gorri* significa « rosso »). Essa è diventata da allora il copricapo basco per definizione, oggi d'altronde usatissimo in tutta Europa, specialmente dagli automobilisti e dagli sportivi.

L'abito femminile è press'a poco uguale a quello delle contadine delle altre regioni spagnole. La donna maritata porta in testa una specie di cuffia di tela o di mussolina, detta *sabanilla*, e la nubile un fazzoletto a vivaci

Giuochi, danze e canzoni

Il divertimento favorito dei Baschi è la *pelota*. Questo sport di remota origine elle-

LE PRIME BATTUTE DELL'INNO BASCO

L'inno *Guernicaco Arbola* (« L'Albero di Guernica »), che infiammò di nostalgico amore varie generazioni di Baschi, fu composto dal vecchio guerrigliero José Maria Iparraguirre, ultimo bardo della gente basca.

nica (come si rileva dalle pitture di antichi vasi greci), è qui venuto dalla Castiglia, come lo dimostrano, fra l'altro, i suoi termini di antica e pura stirpe castigliana: *frontón*, *cesta*, *pala*, *tanto*, *bote*, *rebote*, *volea*, *pique*, *falta*, ecc. A Bilbao specialmente tutti i pomeriggi hanno luogo almeno due grandi partite di *pelotaris* famosi. I Baschi esercitano su tale gioco un'autorità e un monopolio indiscutibili: si può dire che l'abbiano nazionalizzato, tant'è vero che comunemente si dice *la pelota basca*. Gli sferisteri si sono moltiplicati in Spagna quasi come le piazze dei tori; e non solo in Spagna s'è diffuso largamente il gioco, ma un po' in tutto il mondo, dal Cairo all'Avana, da Buenos Aires a Shang hai.

Il suo successo non è dovuto soltanto all'attrazione che esercita quale sport bello e divertente, che richiede forza, destrezza e intelligenza, ma anche al fatto che costituisce un emozionante e impune gioco d'azzardo, una magnifica *roulette* intrecciata dagli agili piedi dei *pelotaris*.

IL TIPICO CARRO BASCO

Il carro del contadino basco ha grandi ruote piene, che non vengono mai lubrificate affinchè producano quell'acuto e caratteristico cigolio che ne annunzia da lontano il passaggio, per le strade nascoste da alberi e cespugli.

Altri divertimenti tipici della regione sono l'*arijokua*, barbara e spesso cruenta rissa di montoni, che usa anche nel Tirolo; l'*airikote*, specie di *cricket*; la *prueba de bueyes*, che consiste nel far sì che i buoi abbiano a trascinare grandi pietre; i trampoli, le corse, la lotta e il pugilato (di cui il paese vanta un già famoso campione, Paulino Uzcudun, nativo del piccolo villaggio montano di Régil); e le gare o scommesse d'ascia, consistenti nel tagliare grossi tronchi d'albero nel minor tempo possibile. Questo gioco primitivo delle *apuestas de hachas* è uno sport virile, rude, forte, coraggioso, lo sport della razza, i cui aborigeni furono cacciatori, pescatori di balene e legnaioli, uomini tenaci e infaticabili, ma buoni e romantici. L'*aizkolari* (spaccalegna) viene

PANORAMA DI BILBAO COL FIUME NERVIÓN

Bilbao, l'antica *Flaviobriga*, fondata nel 1300 da Don Diego López de Haro, signore di Biscaglia, conta oggi oltre 175.000 ab. È la capitale della Biscaglia. Città eminentemente commerciale e industriale, ha fabbriche di carta, di vetri, di tessuti, alti forni, fonderie, officine di costruzioni ferroviarie, cantieri navali, allineati sulle rive del Nervión, il cui estuario, lungo 12 chilometri, termina nel magnifico porto, che per movimento di navi è forse il primo della Spagna. Alla foce del Nervión è la pittoresca borgata di Portugalete (circa 6000 ab.). Bilbao è stata soprannominata « la città degli assedî »: 1808 (Napoleone), 1834, 1836, 1873 (guerre carliste)... e l'attuale.

sottoposto durante due o tre mesi a una preparazione rigorosa, intensamente superalimentato, allenato e curato con ogni scrupolo dai membri della sua società, fino al giorno della gara, in cui si presenta al torneo, acclamato dai suoi come un idolo. In piedi sul grosso tronco, egli fende con l'ascia affilata e lucente sempre lo stesso punto, d'ambo i lati, mentre i giudici consultano i cronometri e il pubblico se ne sta in religioso silenzio. L'*aizkolari* è ansimante: gli tremano i muscoli ardenti, gli scorre il sudore dalla pelle tersa e brillante, finchè l'ascia non cade per l'ultima volta sul formidabile tronco, spaccandolo in due parti.

I più interessanti balli popolari baschi sono l'antica *escutadantza*, il rapido *mouchico*, la *espatadantza* o ballo della spada, di origine bellica, la *makildantza* o ballo del bastone, la *toalladantza*, l'*acheridantza*, la *chipiriri-tuina*, la *carridantza*, la *trokina*; ma il più popolare di tutti è l'*aurresku*, specie di farandola alla quale prendono parte giovani di ambo i sessi, alternati e uniti per le mani con fazzoletti.

Un divertimento pure assai caro ai Baschi, nonchè curioso e gentile, è dato dai tornei poetici, in cui i *versolari*, ossia poeti rustici, improvvisano dialoghi in versi. Le canzoni basche si distinguono per la perfetta armonia tra parole e musica, dovuta al fatto che quelle si compongono sempre su questa, il che assicura un'intima concordanza tra senso e ritmo, oltre a una ricchezza insuperabile di espressione. In esse l'influsso nordico e centro-europeo si fonde con il meridionale, il primo dai ritmi ampî e gravi, il secondo più ardente, più sensuale; e in quelle più antiche si avverte l'influsso del canto liturgico. Tali canzoni sono per lo più canti di guerra, come le danze basche somigliano talvolta ad esercizi militari. E cantando e danzando i Baschi sono sempre andati incontro alla battaglia, quando si trattava di difendere la loro terra, le loro tradizioni, la religione dei loro padri. Forse ancor oggi,

ALVE VALDEMI - *Bilbao: Portugalete*

mentre fra i verdi prati e le aspre montagne si ripercuote il rombo del cannone, risuona una delle più note canzoni del vecchio guerriero Iparraguirre, l'ultimo bardo della gente basca:

Agur nere biotzeco,
amacho maitea;
laister etorrico naiz,
consola zaitea.

(Addio, ti saluto - o cara mamma; - non esser triste, - chè tornerò presto).

VEDUTE DI BILBAO: IL PONTE DI BISCAGLIA, CHE UNISCE PORTUGALETE A LAS ARENAS - LA ZONA DEGLI ALTIFORNI

L'albero di Guernica: i "fueros"

Guernica, cittadina di 5000 abitanti, la cui distruzione, operata dai rossi, ha suscitato tanti dibattiti nella stampa internazionale, trovasi nella valle del Mundaca, a 33 chilometri da Bilbao, ed è considerata dai Baschi come la capitale politica o città santa. All'ombra patriarcale del glorioso albero di Guernica, segnacolo e altare delle libertà basche, usavano riunirsi anticamente, come ai tempi dei Celti, i vecchi patrizî *éuskari* in assemblea generale o *batzarrá*, celebrando l'unità della stirpe e giurando fedeltà al signore di Biscaglia — che fu dall'XI secolo in poi il re di Castiglia —, il quale a sua volta s'impegnava a non violare le franchige regionali, cioè i famosi *fueros* (dal latino *forum*), di cui andavano e vanno tuttora orgogliosi, e che tra l'altro garantivano loro i privilegi di esser considerati nobili, di venire giudicati secondo leggi e magistrati proprî, esonerati dal servizio militare. Per questi *fueros* i Baschi si sono in ogni tempo battuti, come si battono ancora. Siano essi di Bilbao, di Vitoria o di San Sebastiano, oppure navarrini di Pamplona, possono essere divisi — come lo sono oggi: quei di Bilbao coi rossi, gli altri coi nazionali — ma non sono perciò meno unanimi nel volere il mantenimento delle loro franchige, che essi considerano sacre sovra ogni cosa.

Il più antico *fuero* è il *Forum judicum*, codice visigoto del VII secolo, che tradotto in dialetto leonese nel secolo XII divenne quel *Fuero juzgo* che Fernando III fece poi, a sua volta, tradurre in castigliano nel 1230. Col tempo i singoli regni ebbero, come le città, i loro *fueros*. Ciascuna delle grandi regioni di Spagna — Castiglia, Alava, Biscaglia, Guipúzcoa, Navarra, Aragona — aveva la sua costituzione e i suoi privilegi particolari, soppressi poi gradualmente; ma in realtà la Navarra e le province basche, come pure la Catalogna, hanno sempre goduto di una certa autonomia amministrativa.

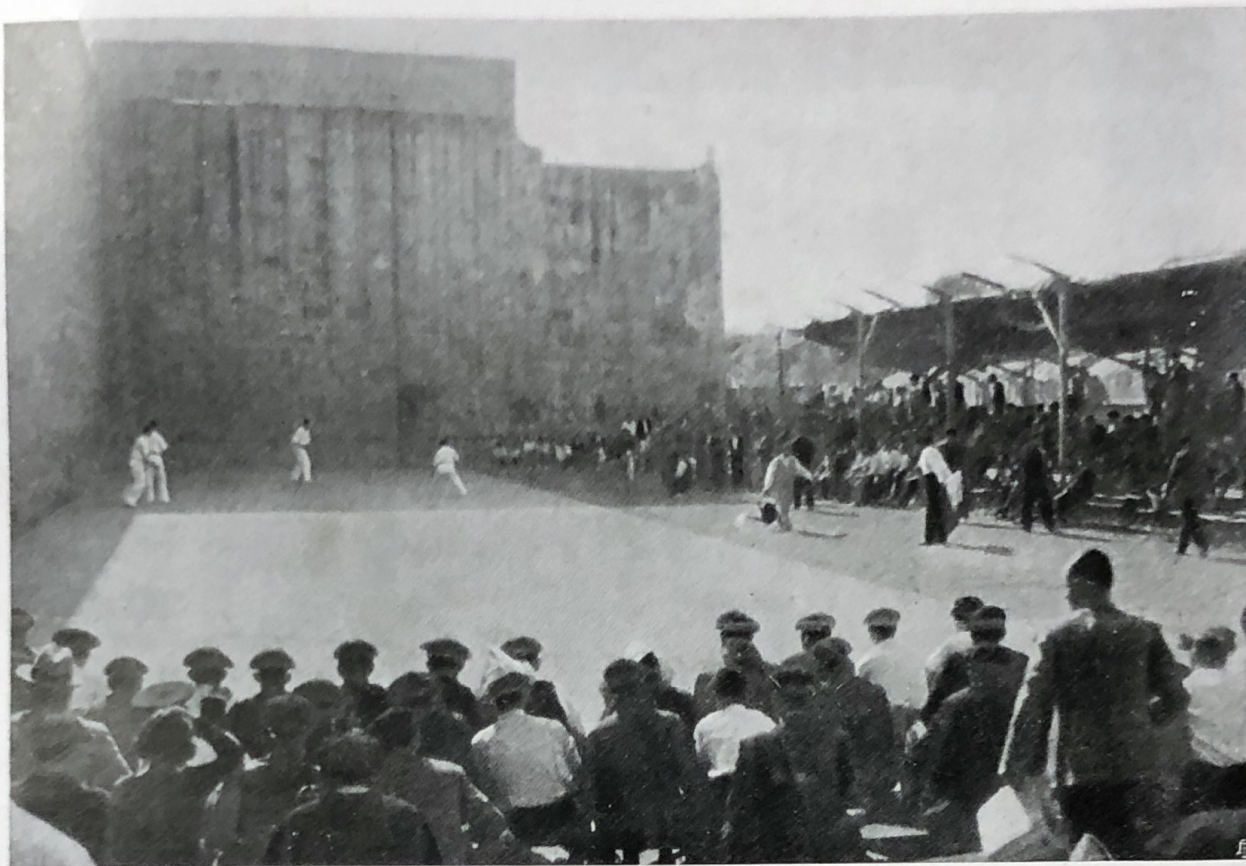
Sotto la simbolica quercia i primi « Re

LA « ARIJOKUA » RISSA DEI MONTONI, NELLA PIAZZA DI ONDARROA

I Baschi sono entusiasti di questo spettacolo alquanto rozzo, che è in uso anche nel Tirolo. I montoni sono esemplari robusti e aggressivi; aizzati dalle grida della folla essi si avventano l'uno contro l'altro in una lotta accanita che può durare anche a lungo.

Cattolici », Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che sposandosi nel 1479 riunivano sotto il loro unico scettro cinque regni (le cinque frecce dell'emblema isabellino, oggi adottato dai Falangisti), giuravano di mantenere le libertà basche. Il già citato bardo Iparraguirre, nel suo celebre inno *Guernicaco Arbola*, diventato poi inno nazionale basco, che infiammò di commozione e di nostalgico amore varie generazioni di *éuskari*, e che par foggiato sul metro dell'*Ave maris stella*, così canta: « Come dice la storia - l'albero di Guernica — or fa più di mill'anni - da Dio piantato fu ». Ma in realtà esso venne conservato per successivi germogli; e il corpo del vecchio albero — pare dopo tre secoli di esistenza — giace esanime, disseccato e incatramato, entro una campana o custodia di vetro, nel cortile della Deputazione, mentre il suo pronipote, un rampollo di buona razza, rigido esemplare di *quercus robur*, si erge su una piazzetta di fronte al Convento di Santa Clara, circondato da un'inferriata alla base, piantato nella stessa terra che durante tanti anni prestò la sua linfa a quello classico della storia. (E pare che tanto l'albero che il palazzo della Deputazione siano miracolosamente salvati dalla distruzione).

I Baschi, al pari dei Catalani, non si considerano spagnoli nè per lingua nè per razza; ma in tutta la loro ideologia v'è qualcosa che li unisce strettamente alla vecchia Spagna: questo « qualcosa » è il sentimento monarchico e in parte la religiosità. Il loro motto è *Dios*, *Patria*, *Rey*. Per ciò che riguarda il Re, essi hanno sempre e solamente riconosciuto come legittimi sovrani i discendenti di Don Carlos, fratello di Fernando VII, che abolendo la legge salica li privò del trono per darlo invece alla figlia Isabella; fatto questo che diede luogo alle logoranti guerre carliste che insanguinarono la Spagna tra il 1833 e il 1876 (dell'ultima delle quali fu protagonista l'ultimo Don Carlos, morto in esilio a Varese nel 1909), guerre lunghe, ostinate, disperate; caratteristica, questa, che per circostanze di terra, di clima e di razza hanno sempre presentato le guerre in Spagna, dai tempi di Roma fino a quelli di Napoleone, e dopo ancora, non esclusa l'attuale.

Ma più che per una dinastia, i Carlisti si battevano per una mistica; più che per la

PARTITA DI « PELOTA » NELLO SFERISTERIO DI DURANGO

La *pelota*, tipico giuoco basco, si svolge in uno sferisterio che, dal nome della parete contro cui vien gettata la palla, si chiama *frontón*. I *pelotaris*, vestono di bianco e hanno al collo un fazzoletto colorato come distintivo.

persona del Re per il trionfo d'un ideale: quello d'una monarchia di diritto divino controllata dal popolo, opposta al potere assoluto che era incarnato dal ramo isabellino. Tale punto di vista tradizionalista si identifica con quelle che essi chiamano «le sacre leggi», cioè i *fueros*, contro i quali i successori di Isabella II hanno condotto sempre una lotta tendente alla loro completa soppressione, mentre i pretendenti del ramo carlista (spentosi lo scorso anno con la morte dell'ultimo discendente Alfonso Carlos) hanno sempre combattuto per il ripristino delle loro secolari franchige.

Tramontato il Carlismo, è sopraggiunto l'autonomismo, di cui quello con-

LA « AIZKOLARA », O GARA D'ASCE

È un altro dei divertimenti cari alla gente basca: sport rude e coraggioso, che consiste nel tagliare grossi tronchi d'albero nel minor tempo possibile.

VEDUTA AEREA DI SANTANDER

Santander (73.000 ab.) appartiene alla Vecchia Castiglia, ma la sua posizione geografica interessa da presso la Biscaglia, e in questi giorni di grandi avvenimenti nel fronte basco se ne sente parlare sovente.

VITORIA - PLAZA DE LA VIRGEN BLANCA

Vitoria, capoluogo dell'Alava, sulle rive della Zadorra, conta oggi circa 43.000 ab. È città moderna, con spaziose vie, superbi palazzi e ameni dintorni.

teneva la radice. Perciò l'autonomia promessa dalla Repubblica al paese basco, analogamente a quella concessa alla Catalogna fin dal 1931 — autonomia largita poi alla rossa Biscaglia nell'ottobre 1936 — lasciò sulle prime i Baschi perplessi allorchè s'iniziò la guerra civile. Ma non fu che una momentanea indecisione, poichè dinanzi al pericolo comunista, antitradizionalista, antireligioso e antipatriottico, Baschi e Navarrini sin dallo scorso luglio accorsero ad arruolarsi nelle nuove milizie, cantando i loro inni guerreschi, solenni come preghiere. Che i Biscaglini si siano

VITORIA - MERCATO DEL BESTIAME

Malgrado la guerra, il commercio pacifico non ha smesso il suo ritmo abituale, nè ha subìto alcun danno. La normalità nella Spagna nazionale è quasi assoluta.

GUERNICA DISTRUTTA DALL'INCENDIO

Guernica (5000 ab). è considerata dai Baschi come la capitale politica o città santa, sede del glorioso albero patriarcale che fu, nei secoli, segnacolo e altare delle libertà basche. Com'è noto, la città è stata quasi completamente distrutta dai rossi.

invece schierati coi rossi, si spiega con lo sviluppo industriale di Bilbao e dintorni, nelle cui masse operaie le teorie e le lusinghe delle correnti estremiste fanno più facile presa. Se ne ebbe una prova anche nelle passate elezioni politiche, nelle quali la Biscaglia dava i suoi voti al Fronte popolare, mentre nelle altre province basche e nella Navarra trionfavano le Destre.

Orografia, idrografia e clima

L'orografia di tutta la regione è un complesso di monti che si frammischiano capricciosamente, formando un paese accidentato, in cui si svolgono bei panorami di colline ondulate, con le più delicate tonalità di verde. I Pirenei occidentali o navarresi costituiscono il gruppo meno elevato e aspro della grande catena, con altitudini che raggiungono raramente i 1000 e 1500 metri, mentre nei Pirenei centrali superano spesso i 2000 e perfino i 3000 metri. Appaiono successivamente da O ad E il Monte Urepel, il Picco di Lohiluz e quello di Adi; a N e O di quest'ultimo si stende la valle di Baztán, nella quale scorre la Bidasoa, e a S si apre la valle dell'alto Arga, affluente dell'Ebro, che scorre nell'ampia pianura su cui sorge la città di Pamplona.

Le montagne che s'inalzano nel dedalo dei paesi baschi si stendono lungo una linea parallela allacosta. Citeremo le *sierras* di Aralar, Monte Aitzgorri (1548 m.), Arlaba, Pena Gorbea (1538 m.) e Sierra Salvada (1187 m.). Ad O del passo di Reinosa cominciano già le grandi elevazioni della cordigliera cantabrica: Peña Labra, Peña Prieta, Picchi di Europa, ecc. Parallele pure alla costa, si formano altre catene secondarie di discreta importanza, quali la Sierra de Andía, che si prolunga fino all'Ebro pei monti di Vitoria, e più a S si elevano le catene di Cantabria. Ad O dei monti Obarenes si trova la rocciosa e pittoresca gola di Pancorbo, ai confini della Vecchia Castiglia, presso Burgos.

Il fiume più importante del versante cantabrico è l'impetuoso e tortuoso Nervión, che nasce ai piedi della Peña de Orduña e sfocia tra Portugalete e Las Arenas. Ha due affluenti: l'Ibaizábal, di destra, e il Cadagua, di sinistra. Altri fiumi meno importanti sono l'Urola, l'Urumea, la Bidasoa, che costeggia la frontiera tra la Spagna e la Francia e sbocca in mare tra Fuenterrabía (Spagna) ed Hendaye (Francia). Il sistema idrografico del versante meridionale è costituito dal corso dell'alto Ebro e suoi affluenti, quali lo Zadorra, che scorre presso Vitoria, l'Ega, l'Arga, il Najerilla e l'Iregua.

GLI ABITANTI DI GUERNICA, LIBERATA DAI NAZIONALI, IN CERCA DELLE LORO SUPPELLETTILI

I NAZIONALI DISTRIBUISCONO VIVERI ALLA POPOLAZIONE DI GUERNICA, APPENA CONQUISTATA

TRA LE ROVINE DI EIBAR
Anche Eibar, città di 10.000 ab. con importanti fabbriche d'armi, è stata pressochè distrutta dai rossi prima della fuga.

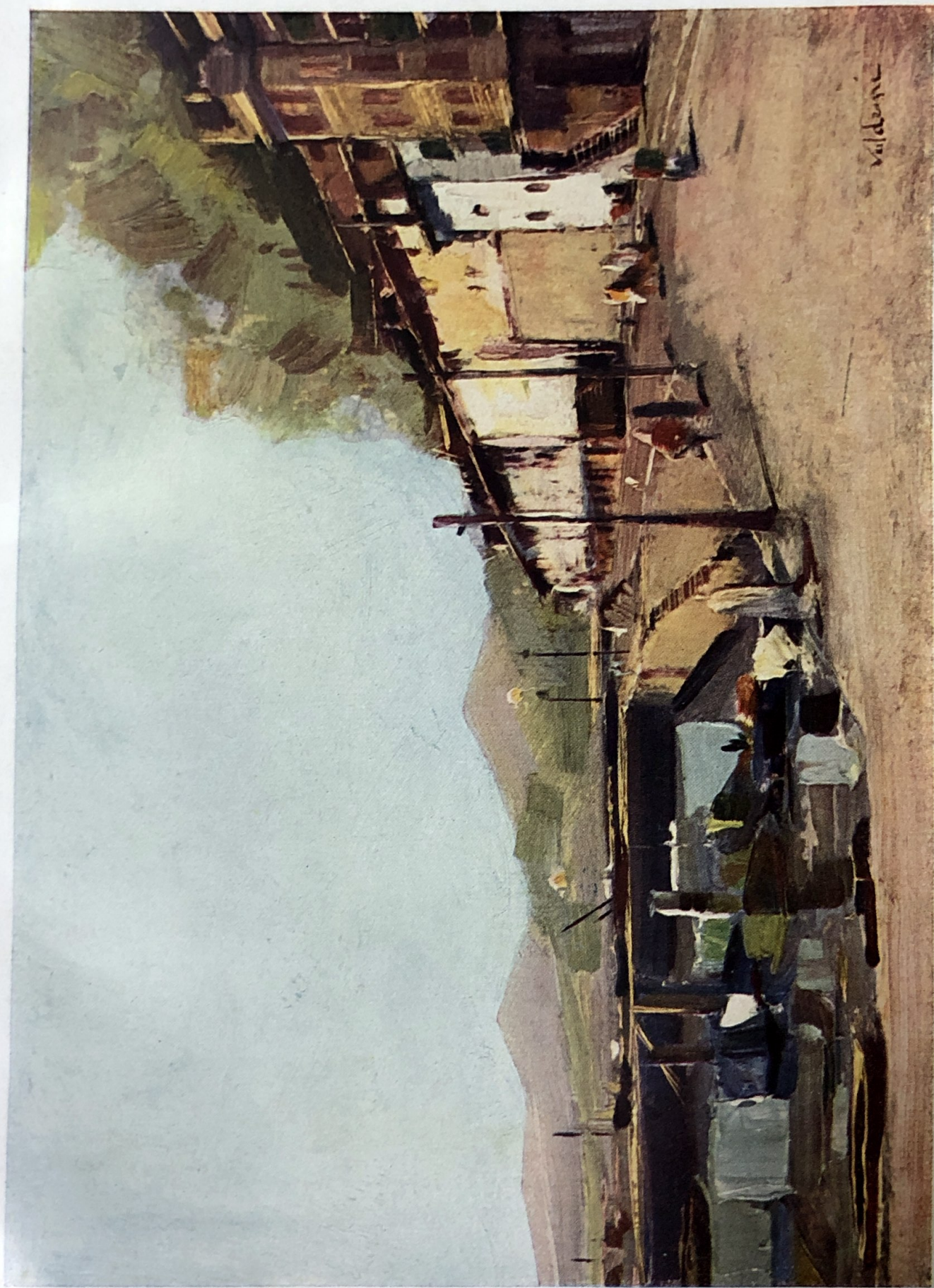
Agricoltura, miniere, industrie

Il vasto labirinto montagnoso basco-navarrese presenta verso N numerosi boschi e vegetazione propria dei paesi umidi, ma verso S si ritrova la vegetazione povera dell'Aragona, sicchè la zona meridionale navarrina viene ad essere terra di transizione fra la lussureggiante regione cántabra e le aride zone della depressione aragonese. Se in Biscaglia e Guipúzcoa troviamo il granturco, il sidro e il bestiame bovino, nella Navarra con la siccità cominciano a presentarsi le caratteristiche delle terre del centro, coi greggi di pecore e montoni, gli ulivi e soprattutto i vigneti.

Specialmente in Biscaglia e Guipúzcoa le industrie in genere, massime la mineraria e la siderurgica, raggiungono una enorme intensità: il 60 per cento della produzione spagnola del ferro e dell'acciaio. Non è quindi esagerato considerare le province basche come le più fiorenti di tutta la Spagna. La Biscaglia possiede miniere di piombo, di rame, di zinco, ma sono specialmente i giacimenti di ferro quelli che costituiscono la sua grande ricchezza. Vi sono circa 1400 miniere, di cui 130 produttive, quasi tutte presso Bilbao: si estraggono annualmente vari milioni di tonnellate di minerali. E di fianco alla materia prima, il combustibile: il carbon fossile.

La regione basca è uno dei luoghi più umidi e piovorni, e meno soleggiati di Spagna, fama che divide con la Galizia, specialmente con Santiago de Compostela. I giorni sereni sono soltanto 68 all'anno a Bilbao, 55 a San Sebastiano; e i fenomeni atmosferici sono bruschi e inattesi, massime in estate. Mentre verso il S le piogge diminuiscono, ed a Vitoria come a Pamplona si ritrovano i caratteri del clima continentale, Bilbao e San Sebastiano offrono invece i caratteri del clima marittimo, con 14° di temperatura media. A Bilbao le alte montagne in direzione E ed O ritardano la levata del sole di un'ora e mezza rispetto all'orizzonte razionale, e ne accelerano il tramonto di un'altra ora e mezza, risultandone un'eliminazione media giornaliera di tre ore di sole, a parte l'occultazione quasi totale di questo, prodotta dallo stato nuvoloso dell'atmosfera.

Le principali città

Bilbao, l'antica *Flaviobriga*, la « città della nebbia », e anche la « città degli assedî » (1808, 1834, 1836, 1873 e... 1937), sorge sulle sponde della *ría* del Nervión. Fondata nel 1300 da don Diego López de Haro, signore di Biscaglia, visse tranquillamente per cinque secoli, e non fu che agli albori dell'Ottocento che cominciò ad avere notevole sviluppo. Da 8000 abitanti che aveva in quell'epoca

ALVE VALDEMI - *San Sebastiano: il vecchio porto*

salì a 12.000 nel 1820, a 50.000 nel 1887, a 175.000 oggidì.

Per quanto la città sia costruita a 12 chilometri dal mare, lungo l'estuario del Nervión, che termina nel magnifico porto di Portugalete (di cui una delle nostre tricromie riproduce un suggestivo aspetto, da un quadro del pittore cremonese Alve Valdemi, profugo dalla Spagna) le due rive sono attrezzate a banchine per una lunghezza di parecchie miglia, sì da formare una naturale continuazione del porto stesso. Cinque ponti, di cui uno girevole, collegano le due rive, riunendo la città vecchia, sulla riva destra, a quella nuova, sulla riva sinistra, sorta nell'ultimo cinquantennio, per l'importanza assunta nell'economia nazionale dalle grandi industrie impiantate nella città e nelle vicine borgate a cui è unita da numerosissime vie di comunicazione. Dovunque fumano le ciminiere delle officine, ardono gli alti forni, nereggiano le gru: è un lavoro, una febbre, un frastuono senza tregua. Per il movimento delle navi, il porto di Bilbao è il primo porto di Spagna, e il quinto per cifra di esportazione.

Dall'alto del ponte di Isabella II risaltano a meraviglia l'animazione del fiume e la prospettiva delle due rive: a destra la magnifica passeggiata del Campo de Volantín, a sinistra la Gran Vía López de Haro, la Plaza de Albia col monumento al poeta Antonio de Trueba (1821-1889), la chiesa di San Vincenzo Martire, il palazzo della Deputazione Provinciale. Durante l'estate è un movimento incessante da Bilbao a Portugalete, la cui spiaggia è assai frequentata. Bilbao ha scuole di arti e mestieri, Università Commerciale, Politecnico, numerosi teatri e cinema, musei e biblioteche, un grandioso parco, sferisterî e piazze di tori, clubs marittimi e nautici, di calcio e d'altri sport, Automobile Club, ecc.; e molti superbi edifici, quali il Palazzo Municipale, la Borsa, il Banco de Bilbao, e via dicendo. Oltre agli alti forni e alle industrie minerarie e siderurgiche, vi sono cartiere, vetrerie, manifatture, tessili, cantieri navali.

Il clima medio di Bilbao è gradevole, massime d'estate, essendo refrigerato dalle brezze marine. D'inverno, sebbene la pioggia minuta, detta *siri-miri*, sia piuttosto frequente, la temperatura rende inutili le precauzioni contro il freddo, che sono invece indispensabili in altri paesi. La neve vi si vede poche volte, e vi sono anni che solo nevica sulle montagne più alte della regione.

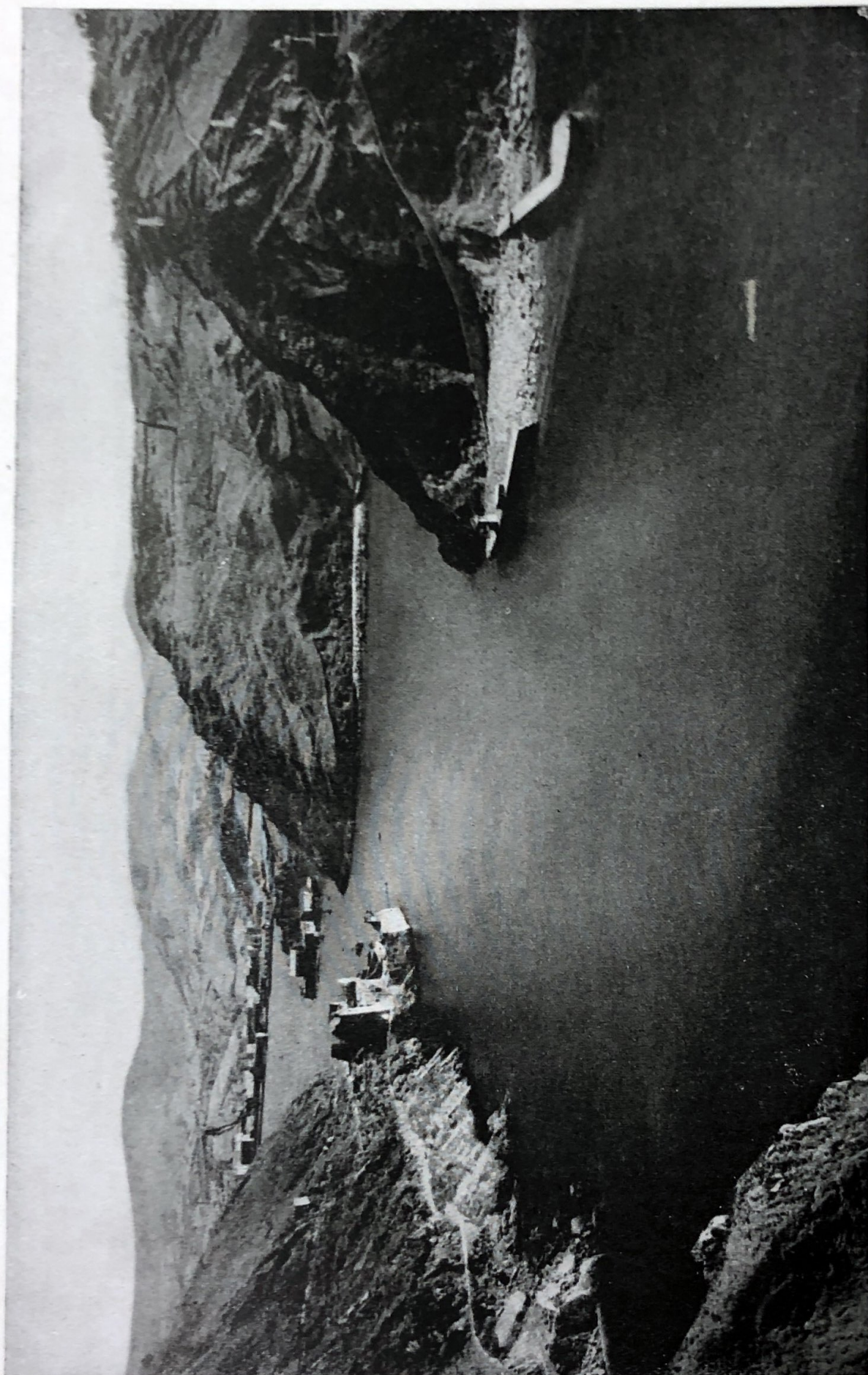
DURANGO - LA CRUZ TRIAGA

È una stupenda croce di pietra scolpita (XIV-XV secolo), sulla quale sono riprodotte alcune scene bibliche.

Bella, specialmente dopo Zarauz, è la « cornice basca », la riviera da Bilbao a San Sebastiano, aspra e graziosa a un tempo. Mentre Bilbao è città prettamente basca, con animazione propria, San Sebastiano (86.000 abitanti) ha un'animazione piuttosto madrilena e cosmopolita. La *noble y leal* San Sebastiano, la « perla del Cantabrico », l'antica Donostiya o Iruchulo dei Baschi (i cui

ONDARROA - ALLA FOCE DEL FIUME OMONIMO, SUL CANTABRICO

Ondárroa (5000 ab.) è la borgata biscaglina di maggior importanza per l'industria peschereccia e per l'esportazione di conserve e di sidro. Ha anche un piccolo cantiere navale.

abitanti si chiamano Donostiarras), è situata in amena posizione su un promontorio fra il Mar Cantabrico e il fiume Urumea; e la sua baia, fatta ad arco di cerchio — la deliziosa *concha*, spiaggia di gran moda, già residenza estiva della Corte — è riparata dal Monte Igueldo e dal Monte Urgull, che ne difendono l'entrata unitamente all'isola di Santa Clara. Ai piedi del Monte Urgull è il vecchio quartiere dei pescatori, raggruppato attorno alla chiesa di Santa Maria, non lungi dal porto. La città nuova, veramente

PASAJES - LO STRETTO D'ACCESSO AL PORTO

Tra verdi colline, il mare s'insinua in graziosi meandri e va a confondersi col fiume Oyarzun, che ivi sfocia. Il placido porto si direbbe una darsena o lago interno, a cui si accede per uno stretto passaggio che dà il nome alla cittadina di Pasajes (3000 ab.).

IRUN IN FIAMME, VISTA DALLA COSTA FRANCESE

bella e moderna, occupa tutto l'istmo compreso tra la baia e il fiume Urumea.

Altre città notevoli della regione sono Irún (12.000 abitanti), stazione di frontiera situata sulla riva sinistra della Bidasoa, con miniere di ferro e piombo, più volte incendiata nelle varie guerre (anche nel 1936); Tolosa (10.000 abitanti), nel gran bacino verdeggiante dell'Oria, con grandi cartiere, antica capitale di Guipúzcoa, dove Carlo Alberto abdicò in favore di Vittorio Emanuele; Baracaldo (27.000 abitanti), con miniere di ferro, fonderie e acciaierie; Sestao (12.000 abitanti), con miniere di ferro e alti forni, centro delle principali industrie biscagline; Bermeo (10.000 abitanti), porto di mare e di pesca, con arsenale e fabbriche di conserve; Durango (6000 abitanti), con famose terme; Eibar (10.000 abitanti), con importanti fabbriche d'armi, ora distrutte; Vergara (7000 abitanti), celebre per lo storico accordo del 31 agosto 1839, che mise fine alla prima guerra carlista. Presso Irún si trova Fuenterrabía (5000 ab.), coi resti di antiche costruzioni.

Presso San Sebastiano è la pittoresca Pasajes (3000 ab.), dove tra verdi colline il mare s'interna in graziosi meandri e va a confondersi col fiume Oyarzun, che ivi sfocia. Le rive sono sparse di case, di chiese e di ville, che si specchiano nelle acque di quel piccolo porto a cui si accede per uno stretto passaggio, da cui il nome di Pasajes dato alla località. Sulla riva destra dell'Oyarzun sorge la casa che abitò Victor Hugo in esilio (1843), ora trasformata in museo.

Vitoria, capitale dell'Alava (43.000 abitanti), fondata da Leovigildo re dei Visigoti sulle rive dello Zadorra, è una deliziosa stazione estiva, città moderna con spaziose vie e piazze, sontuosi edifizi, cattedrale gotica e pittoreschi dintorni.

L'EMBLEMA DELLA «FALANGE SPAGNOLA»

È composto di cinque frecce: le frecce isabelline, simbolo dei cinque Stati riunitisi nel V secolo sotto l'unico scettro dei Re cattolici, Fernando di Aragona e Isabella di Castiglia.

Pamplona, capitale della Navarra (47.000 ab.), la storica *Pompeyona* o *Pompelona* fondata nel 68 a.C. da Pompeo che le diede il nome, situata alle falde dei Pirenei, sull'Arga, è una delle prime piazzeforti di Spagna. Altre città caratteristiche della Navarra sono Estella (6000 ab.) sull'Ega, detta «la piccola Toledo», già quartier generale di Don Carlos; Tudela (10.000 ab.), antichissima città, culla del re Don Sancho, col famoso ponte sull'Ebro, che qui si ingigantisce coi tributi degli affluenti navarresi, come dice l'antico romance: *Arga, Ega y Aragón - hacen al Ebro varón* (Arga, Ega e Aragón qui fan patrizio l'Ebro).

CARLO BOSELLI

I PROBLEMI POLITICI DEL PACIFICO

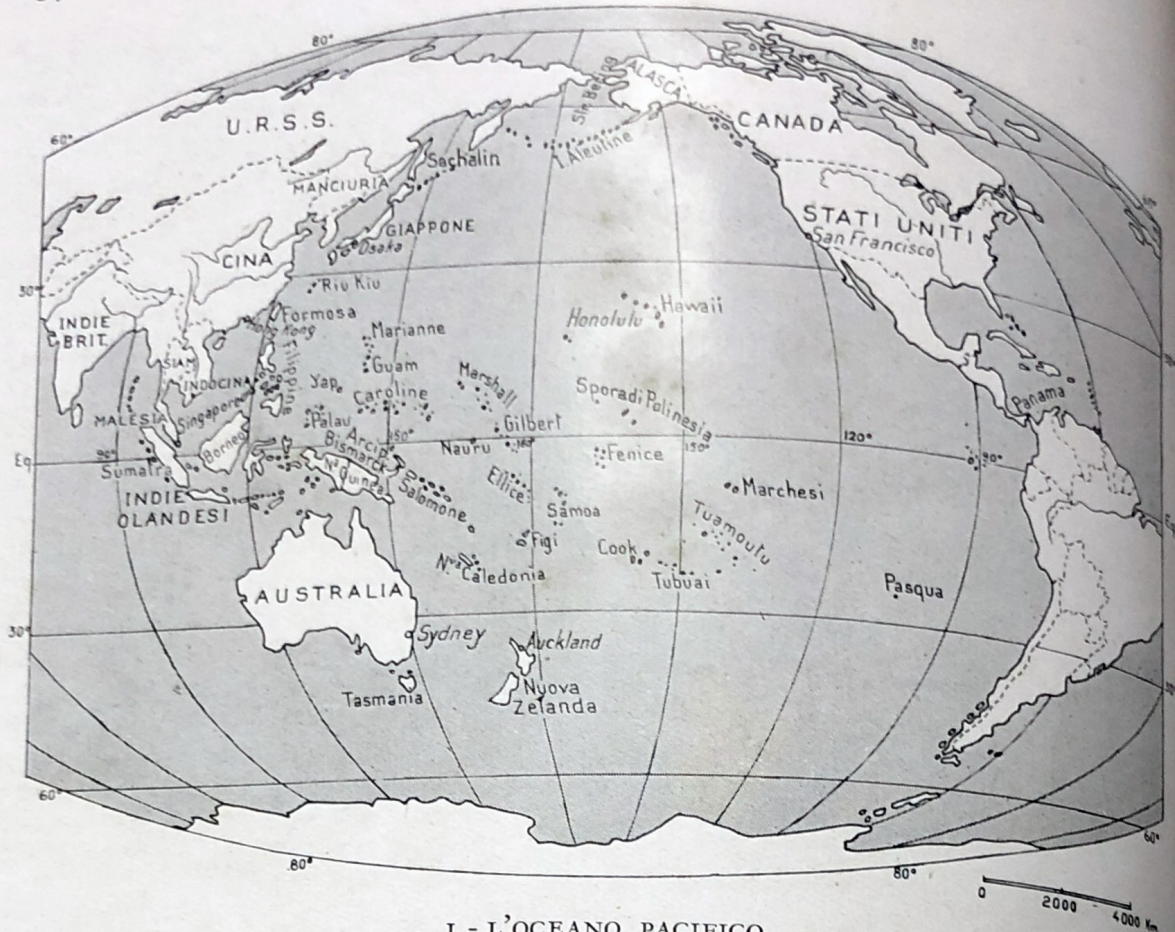
L'Oceano Pacifico è il più grande degli oceani: la sua area è di 180.130.000 kmq. circa, la sua massima larghezza di 17.000 km. corrispondente a 150° di sviluppo dell'Equatore. Immenso mare chiuso, il Pacifico non comunica con gli altri oceani che per passaggi ristretti. Il Mediterraneo Australasiatico, i mari di Bering, d'Ochotsk, del Giappone, il Mar Giallo e quelli Cinese orientale e meridionale sono dipendenze del Pacifico: complessivamente hanno un'area di 19.700.000 kmq. È l'oceano che presenta le maggiori profondità abissali (più di 10.000 m. a SE dell'arcipelago delle Marianne); sopra tutte le coste che lo circondano sorgono vulcani, alcuni dei quali molto attivi; fenomeni eolici devastatori lo dominano in tutta la sua estensione. Ventidue sono le Potenze che si affacciano su questo oceano, o vi hanno possedimenti. Principali: la Cina con 400 milioni di abitanti, il Giappone con 99 milioni, gli Stati Uniti con 127 milioni, l'U.R.S.S., il Dominio britannico del Canada, il Messico, sei Stati dell'America Centrale, la Colombia, l'Ecuador, il Perù, il Cile, i Dominî britannici della Nuova Zelanda e dell'Australia, le Indie Olandesi, l'Indocina Francese. Due razze completamente diverse vivono sulle sue sponde: razza gialla a ovest, razza bianca a est (Cartina 1). La densità media della popolazione intorno al Pacifico presenta le più forti differenze; da 181 abitanti per kmq. nel Giappone a 92 nell'Asia orientale, a 0,9 per kmq. nell'intera Australia.

Il Pacifico è attraversato dai piroscafi di grandi Compagnie di navigazione, predominanti quelle giapponesi e degli Stati Uniti. Linee aeree: da Tokio a Guam; da Hong kong a Canton, Bangkok, Saïgon; da Calcutta a Singapore, Giava, Batavia, Brisbane, Sidney; da Batavia a Manila, Hong kong; da Manila a Guam, Wake; da Midway a Pearl Harbour (Hawaii), San Francisco; da Pearl Harbour ad Auckland.

Le contese politiche coloniali, le gare di concorrenza commerciale cominciarono a manifestarsi soltanto nell'ultimo quarto del secolo scorso quando la Germania dal 1884 in poi, e il Giappone dal 1895 hanno preso posizione nel Pacifico. La Germania occupava l'arcipelago di Bismarck, la parte NE della Nuova Guinea, intermedia tra le Indie Olandesi e l'Australia, e successivamente gli arcipelaghi delle Marianne e delle Palau, delle Caroline e delle Marshall, sbarrando l'avanzata del Giappone verso S. Il Giappone con il possesso delle isole Ryu Kiu e di Formosa si metteva in condizione di controllare quasi tutte le coste cinesi, comprese Hong kong e Shang hai, ed acquistava una solida base per avanzare nel Pacifico. Immediatamente dopo gli Stati Uniti d'America, in seguito alla guerra ispano-americana del 1897-98, si annettevano le Filippine e nel 1900 le Hawaii.

I Trattati di Washington e di Londra

Nella guerra mondiale degli anni 1914-18 gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna con i suoi dominî Australia e Nuova Zelanda si trovarono collegati col Giappone nella guerra contro la Germania che perdette tutti i suoi possedimenti nel Pacifico; quelli a N dell'Equatore sono stati assegnati, come Mandato, al Giappone, quelli a S alla Gran Bretagna, all'Australia, alla Nuova Zelanda, sbarrando ancora così l'avanzata verso S al Giappone. L'Impero del Sol Levante ha provveduto contemporaneamente a dare il maggiore sviluppo alla sua efficienza bellica, specialmente alla marina, in modo che la sicurezza e gli interessi degli altri Stati del Pacifico si sono sentiti compromessi. Inoltre la Russia, che in quest'ultimo decennio presenta una grande attività industriale nella Siberia ed una persistente attività di navigazione nell'Oceano Glaciale Artico, è anch'essa da considerarsi un importante fattore nella questione del Pacifico.

Per assicurare il mantenimento dell'equilibrio nel Pacifico, si riunì a Washington una conferenza internazionale dal novembre 1921 al febbraio 1922, nella quale vennero

I - L'OCEANO PACIFICO

L'Oceano Pacifico è il più grande degli Oceani: la sua area è valutata a 180.130.000 kmq., la sua massima larghezza è di 17.000 km. Limite convenzionale con l'Oceano Indiano: la linea Malacca, Sumatra, Giava, Timor, coste occidentali dell'Australia, poi il meridiano al C. Sud della Tasmania; limite con l'Atlantico: il braccio di mare fra la Terra del Fuoco (estremo S Americano) e l'Arcipelago Antartico, a N la porta di Bering, a E il Canale di Panama. Sono 22 le Potenze che vi hanno coste di continente o isole; principali: Giappone, Cina, U.R.S.S., Stati Uniti d'America, Gran Bretagna.

presi, fra le cinque grandi Potenze che vi parteciparono (Impero Britannico, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia) accordi relativi agli armamenti navali; venne stabilito un rapporto 5, 5, 3, 1,75, 1,75 tra le flotte di linea e limitati i rispettivi tonnellaggi globali e gli armamenti. Tra le clausole di questo accordo era fatto divieto agli Stati Uniti d'America di costruire nuove fortificazioni e di stabilire basi navali in tutte le isole del Pacifico, comprese le Aleutine, ad esclusione delle Hawaii; alla Gran Bretagna uguale divieto per tutte le isole poste a E del 110° meridiano, compresa Hong kong, eccettuate la Nuova Zelanda e l'Australia e le isole costiere del Canada; per il Giappone tale divieto si doveva estendere a tutte le isole ed acipelaghi, eccezione fatta per le quattro maggiori isole del Giappone proprio e delle loro immediate dipendenze. Fin dai primi momenti dell'applicazione della Convenzione, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone non dimostrarono la maggiore buona volontà di seguirla, così fra questi tre Stati si addivenne ad un altro Trattato, quello di Londra 31 gennaio 1931, col quale venne favorita un poco la proporzione accordata al Giappone. Nel 1933 il Giappone si è ritirato dalla Società delle Nazioni e ha domandato che venisse abolita la sua inferiorità navale motivando che nel 1922, quando fu fatta la Convenzione, non esisteva per il Giappone la seria minaccia di una grande flottiglia di sommergibili sovietici a Vladivostok, nè di aerei sovietici e cinesi tanto vicini. Avendo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America risposto negativamente, il Giappone, il 18 dicembre 1934, ha denunciato gli accordi di Washington e di Londra. Gli altri due Stati si son dichiarati liberi di creare basi navali e fortificazioni, ma questo l'avevan già fatto ancor prima.

Dopo l'aumento delle forze navali aeree deciso dall'Inghilterra nel gennaio u.s. gli Stati Uniti d'America hanno determinato la costruzione di nuove navi di 36 mila tonnellate con armamento più poderoso di tutti i precedenti mettendo in cantiere dieci navi di linea contro tre della Gran Bretagna; e nel marzo il Giappone non ha esitato a porre in cantiere navi di 50.000 tonnellate che avranno cannoni ancora più potenti di quelli degli Stati Uniti d'America.

2 - IL GIAPPONE

L'Impero del Sol Levante del 1935 ha la superficie totale di 681.190 kmq., dei quali 371.817 per il Vecchio Giappone, rappresentato nella cartina. Popolazione totale (anno 1935): 99.456.800 ab., dei quali 69.254.100 del Giappone proprio. Sviluppo costiero: 1 km. di costa per 15,3 kmq. di terra.

Il Giappone

Le manifestazioni della preoccupante vitalità del Giappone (Nippon) sono essenzialmente due: la grande industrializzazione che, per lo sviluppo preso, forma un tutto con lo Stato, e la superpopolazione che da 25 milioni nel 1850 è oggidì quasi triplicata, tanto che si hanno 1000 uomini per kmq. di terreno fertile, 2600 per kmq. nel territorio intorno a Tokio, mentre soltanto il 17 per cento del territorio del Vecchio Giappone è coltivabile. La prima si spiega in un'espansione economica protetta e, quando possibile, imposta con le forze armate; la seconda si converte in una persistente spinta alla espansione territoriale: l'una e l'altra hanno per obbiettivi il predominio nella Cina e la conquista di territori della Siberia e dell'Australia. L'esercito, che nel Giappone ha anche funzione politica, preme per il raggiungimento di questi obbiettivi. Così tutto il Giappone è animato da un programma: estendere ed assicurare l'egemonia nipponica sul continente asiatico e nell'Oceano Pacifico occidentale e meridionale (Cartina 2).

Le tappe dell'espansione del Giappone, rimasto nei secoli racchiuso in se stesso e come appartato dal mondo, cominciarono dopo il risveglio portato da una squadra americana che bombardò, il 7 luglio 1853, la baia di Uraga per obbligare il vecchio Giappone ad aprire i suoi porti agli Occidentali; si seguirono poi senza lunghe interruzioni. Prima fu necessaria la rivoluzione del 1868 con la quale venne abbattuta la feudalità, lo Stato passato realmente in mano all'Imperatore, divenuto possessore di tutta la terra e organizzatore delle industrie, formò una potente forza totalitaria.

Nel 1868 si effettuò la prima forte emigrazione di Giapponesi nell'Oceano Pacifico, quella nelle Isole Hawaii; nel 1879 seguì l'occupazione delle Isole Ryu Kiu; nel 1862 quella delle isole Bonin (Ogasawara Shoto) che, già occupate dalla Gran Bretagna, erano state da questa abbandonate nel 1822. Seguono: occupazione della grande isola di Formosa (Taiwan) e delle isole Pescadores (Hoko Gunto), cedute dalla Cina dopo la guerra del 1895, dell'isola Sakhalin nel 1905 per la parte a S del 50° parallelo; nel 1910 annessione della Corea. Con Mandato della Società delle Nazioni del 7 dicembre 1920 il Giappone ricevette gli arcipelaghi delle Marianne e delle Caroline, di Palau e delle Marshall, già occupati fino dal 1918. Considerati in se stessi questo centinaio fra isole e isolotti (con un insieme di 2500 kmq. di superficie e poco più di 100.000 abitanti) in gran parte inabitabili, sarebbero di ben poco valore, ma si deve tener conto dell'appoggio che possono dare, con le organizzazioni che vi vengono apprestate, alla flotta da guerra in un mare come è il Pacifico, dove così

3 - FASI DELLA FORMAZIONE DELL'IMPERO GIAPPONESE

Fino al 1853 il Giappone rimase chiuso nelle sue grandi isole Hon shu, Shikoku, Kyu shu e Hokkaido e immediante dipedenze. Nel 1868 si ebbe la prima grande emigrazione nelle isole Hawaii e nel 1895 l'occupazione dei gruppi d'isole tra Kyu shu e Formosa, e l'annessione di Formosa; nel 1905 quella della parte meridionale dell'isola Sakhalin; nel 1901 quella dell'impero di Corea; nel 1918 l'occupazione degli arcipelaghi delle Marianne, Caroline, Palau e Marshall e nel 1920 relativo Mandato; 1931, occupazione del Manciu kuo (Manciuria staccata dalla Cina).

grandi risultano le distanze delle basi dai luoghi d'impiego. Il Giappone considera suo pieno possesso quello degli arcipelaghi sopra i quali aveva il Mandato.

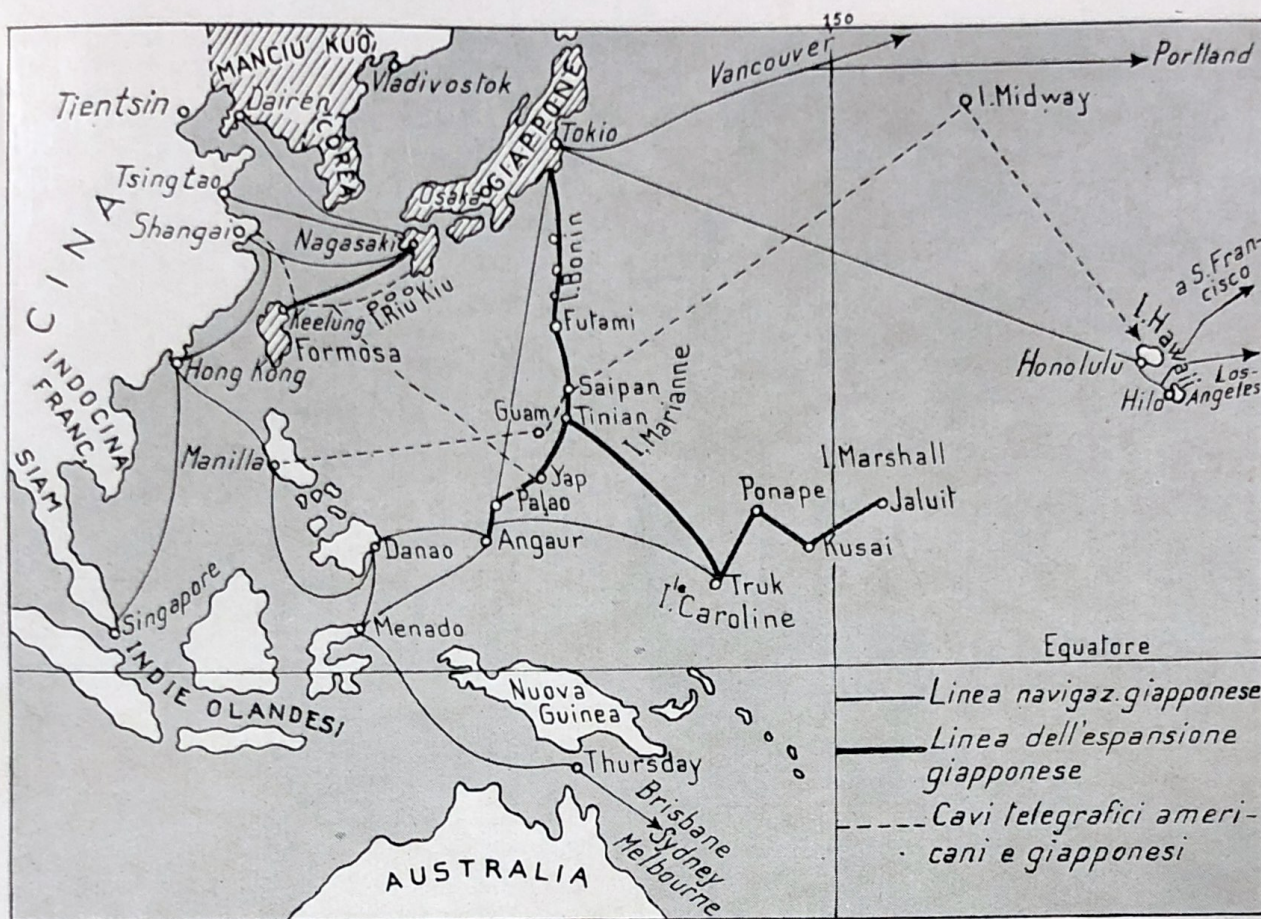
Nel continente asiatico il Giappone dopo la pace di Shimonoseki, 17 aprile 1895, che pose fine alla guerra del 1894-95 contro la Cina, doveva acquistare tutta la penisola del Liao tung nel golfo di Pe-ci-li, ma l'intervento della Russia, della Francia e della Germania obbligarono il vincitore a rinunciare all'occupazione di questa penisola. Nelle condizioni di quella pace il Giappone potè ottenere l'indipendenza della Corea dalla Cina. « Ricordare Shimonoseki» fu il motto diffuso in tutte le scuole e in tutte le caserme giapponesi, con esso il Giappone preparò la riscossa che si effettuò nella vittoriosa guerra contro la Russia (1904-1905). Dopo la pace di Portsmouth, 5 settembre 1905, il Giappone dalla base della penisola di Liau tung, allora ottenuta, avanzò gradatamente, con l'influenza prima, con l'occupazione militare dopo, in tutta la Manciuria, finchè nel 1931 con il completo distacco della Manciuria dalla Cina e la proclamazione della repubblica del Manciu kuo (impero dal 1º marzo 1934) il Giappone si è assicurata tutta la Manciuria, alla quale nel 1932 ha aggiunto la provincia del Jehol della Mongolia interna (Cartine 3 e 4).

Le mire immediate che il Giappone sta ora perseguendo, e in parte ha già raggiunto, sono: influenza diretta sulla Cina del Nord, staccata dal rimanente della Cina in un sistema autonomo che comprenda le province propriamente cinesi Shan tung, Ho peh (ove è Pechino), Shan si e le province Ciahar e Sui Yan della Mongolia interna (dichiaratesi indipendenti il 18 gennaio 1936); cessazione di ogni attività antinipponica in tutta la Repubblica Cinese; estirpazione del bolscevismo dalla parte della Cina che ne è infetta; aver la Cina alleata nella lotta contro la Russia.

Per l'espansione giapponese nel continente vi è anche da citare come il territorio cinese di Kiao chow, già affittato alla Germania, ceduto dalla S.d.N. al Giappone, è stato da questo retrocesso alla Cina il 10 dicembre 1922 secondo le disposizioni del Trattato di Washington.

Il Mar Giallo e quello Cinese orientale — per la protezione delle grandi isole che formano l'Arcipelago giapponese con il suo prolungamento sino a S di Formosa e per il fatto che le coste della Corea e della Manciuria con la piazzaforte marittima di Ryo jun (già Port Arthur) sono nelle salde mani giapponesi e le coste ancora cinesi in mani troppo deboli — si possono dire veramente mari intangibili. Lo stesso non può dirsi del Mare del Giappone, interno, chè la piazza forte marittima di Vladivostok vi si protende come una punta di pugnale.

Basi e fortificazioni navali, arsenali, depositi di combustibile, basi aeronautiche: Yokosuka nel Golfo di Tokio è il principale arsenale; Kuré poco a S di Hiroshima, nel mare interno, in una posizione fortissima fra stretti e isolotti fortificati; Sasebo entro un profondo seno all'estremo occidentale della grande isola Kyu shu, la base più avanzata verso il Mar Giallo, Maizuru (Honshu) arsenale, Nagasaki, e Kobe arsenali (1); Ominato presso lo Stretto di Tsugaru

(1) Cfr. M. C. CATALANO: *Osaka e Kobe* «Vie d'Italia e del Mondo» Dicembre 1936.

4 - LINEE GIAPPONESI DI NAVIGAZIONE NEL PACIFICO

L'espansione giapponese nel Pacifico verso S venne fermata a Formosa dall'occupazione delle Filippine da parte degli Stati Uniti nel 1898, alle Palau e alle Caroline dai Mandati britannici sulla Nuova Guinea, già tedesca, ma le linee di navigazione commerciali giapponesi toccano tutti i porti dell'Australia.

e Otomari nel golfo meridionale dell'isola Sakhalin, sul fianco e quasi sul tergo di Vladivostok; Yakushima a S di Kyu shu e Amami, la più settentrionale delle Riu Kiu; Tamsui sulla costa settentrionale dell'isola di Formosa; Makung (Pescadores); poi il punto di appoggio tra le Palau e le Marianne, l'isola di Yap il cui Mandato, rivendicato anche dagli Stati Uniti d'America, è stato affidato al Giappone nel 1922; Truk nelle Caroline, Marakaril nelle Palau, isoletta fra le isole Babelthuap a N e Angaur a S. Centri di rifornimento: Nemuro (Isola di Hokkaido); Baia di Eiko, Jinsen o Cemulpo, Chinampo (in Corea); Takeshiki nell'isola di Tsu Shima, Futami nelle isole Bonin, Saipan nelle Marianne, Palau.

Con il suo sviluppo industriale il Giappone — potendo, per il basso tenore di vita dei suoi lavoratori, vincere ovunque e con i più svariati prodotti la concorrenza dei prezzi — ha invaso i mercati della Cina, dell'Indocina, delle Indie Olandesi, delle Filippine e avanza in tutti gli altri dell'Estremo Oriente, dell'Africa, dell'Asia Minore; già si è fatto strada in molti mercati dell'America Settentrionale e di quella Meridionale; si può dire che ormai molte colonie sono soltanto nominalmente nelle mani di Potenze europee, mentre effettivamente, dal punto di vista economico, sono nelle mani dei Giapponesi. A questa avanzata industriale che cosa potrà opporre l'Europa? Come potrà difendere i propri mercati?

Il Governo giapponese prepara, sorveglia e dirige le organizzazioni dei suoi emigranti. Non esiste nel Giappone emigrazione libera e individuale: l'emigrazione si effettua in limitata misura verso i Paesi sotto il dominio del Sol Levante, Formosa, Corea, Manciu kuo, Sakhalin, ma quella che, più numerosa, potrebbe esser destinata a paesi stranieri è stata limitata o chiusa da leggi restrittive e di interdizione dei paesi stessi

così è avvenuto per il Canada, gli Stati Uniti d'America, l'Australia e la Nuova Zelanda. L'Indocina, la Malesia Britannica, le Indie Olandesi, che hanno popolazione indigena abbastanza fitta, non possono assorbire notevole immigrazione.

L'Impero Britannico

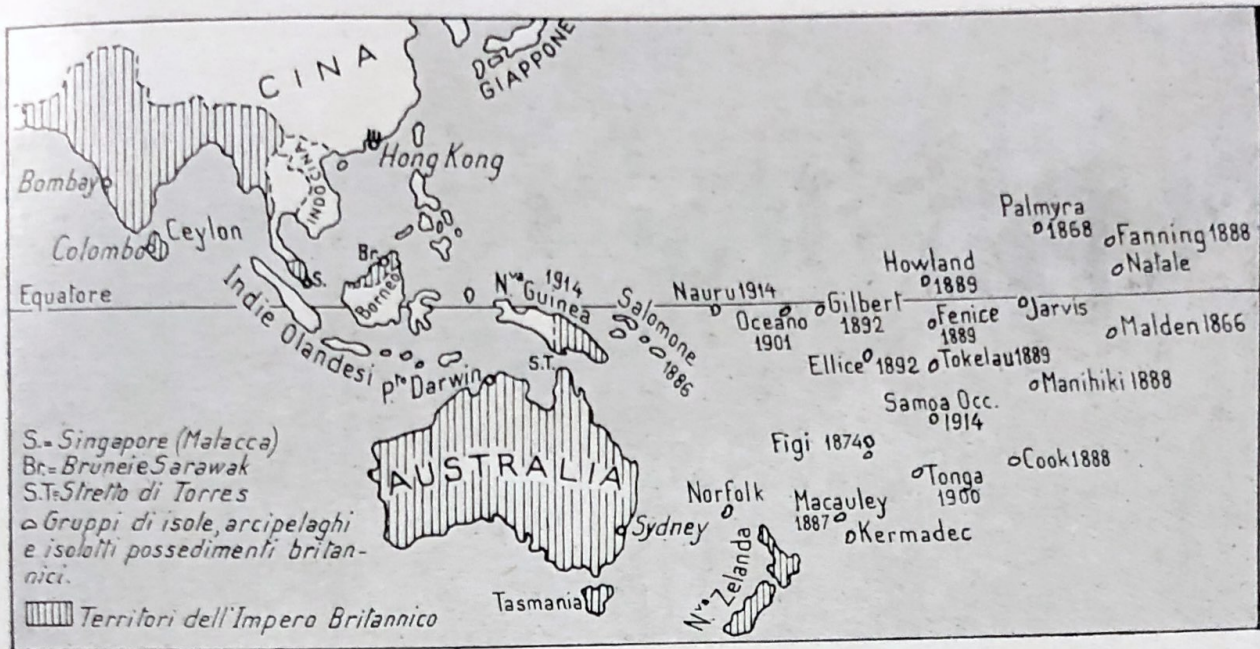
L'Impero Britannico nel Pacifico comprende il Dominio dell'intiero continente dell'Australia (Confederazione Australiana), quello delle grandi isole della Nuova Zelanda, la penisola asiatica della Malesia, alla cui punta estrema meridionale sorge Singapore; nell'isola di Borneo, delle Indie Olandesi, Sarawah, Brunei e Borneo Sett. Nella Cina possiede Hong kong e il territorio di Kowloon, ha concessioni a Shang hai, Canton e Tientsin. Nell'Oceania, alle sue numerose isole (principali gli arcipelaghi delle Figi, delle Salomone, di Tonga), ha aggiunto nel 1919 il Mandato dell'Australia sopra la parte già tedesca della Nuova Guinea, sull'arcipelago di Bismarck, sulle isole Bougainville e Buka nelle Salomone occidentali, il Mandato della Nuova Zelanda sulle Samoa del NO e quello misto (Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda) sull'isola di Nauru, che ha appena 21 kmq. di superficie, ma possiede risorse di fosfati per 42 milioni di tonnellate (Cartina 5).

Di fronte al movimento espansionistico del Giappone, la Gran Bretagna, che sente la progressiva diminuzione della sua egemonia commerciale nell'Asia, non ha interesse a ostacolare i progressi territoriali giapponesi nell'Impero Celeste, perchè un Giappone impegnato sul continente rende più lontana e più debole la sua inevitabile pressione demografica verso l'Australia e la Nuova Zelanda. È anche nell'interesse britannico che il Giappone possa costituire un ostacolo all'espansione russa e una forte minaccia sia sui fianchi della linea siberiana, sia su quella che dalla Mongolia e dal Turchestan Cinese può tendere verso le Indie.

L'Australia con una superficie di 7.704.000 kmq. compresa la Tasmania, vasta più dei tre quarti dell'Europa, ha un numero di abitanti 6.766.445 (0,9 per kmq.) minore di quello del Belgio; rimane un continente vuoto mentre al più laborioso, al più industriale, al più prolifico dei popoli gialli è sbarrata l'immigrazione in quel continente e non gli sono concessi, nel Pacifico, che aridi isolotti vulcanici e arcipelaghi di atolli. Il 20 per cento della superficie dell'Australia è abitabile dalla razza bianca. Sono 1.527.000 kmq. nei quali vivono meno di tre abitanti (2,6) per kmq.; il 34 per cento del territorio è adatto all'allevamento del bestiame in tutte le stagioni, di altri 42 per cento del territorio la buona metà è veramente arida, desertica ma l'altra metà offre ottimi pascoli nella stagione umida e il rimanente 24 per cento (kmq. 1.832.480) è costituito da buone terre, bene irrigate, adatte all'agricoltura, delle quali soltanto meno di 20 mila kmq. sono coltivati non potendosene coltivare di più per mancanza di popolazione. In complesso, nel 79 per cento del territorio australiano sarebbe possibile la vita agricola e pastorale (Cartine 6 e 7).

La Nuova Zelanda, che possiede larga copia di ricchezze minerarie e vastissime distese di buone terre adatte a coltura, non conta che 1.588.000 abitanti nel 1936 (5,7 per kmq.) sopra una superficie di 267.800 kmq. Secondo i più recenti calcoli di capacità di popolamento, l'Australia, con la Tasmania, potrebbe mantenere almeno 120 milioni di abitanti e la Nuova Zelanda 25 milioni.

La Gran Bretagna ha stabilito per la difesa dei suoi interessi nell'Oceano Pacifico una serie di basi navali, di punti di appoggio e di rifornimenti, di varia potenza ed entità, che si seguono da occidente ad oriente: Singapore, Hong kong, Port Darwin sulla costa NO dell'Australia, Suva nell'isola Viti del gruppo delle Figi, Apia nell'isola Upolu delle Samoa occidentali, l'isola di Nauru, nel gruppo delle Fenice, English Harbour nell'isola Fanning a NO dell'isola del Natale (Cristmas Island) ancora in contestazione tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, isola di Pitcairn a S del Tropico del Capricorno.

Sono recentissime le decisioni del Governo britannico, di perfezionare e aumentare la potenza di Singapore, alla punta meridionale della Malesia Britannica, estrema propaggine meridionale dell'Asia, di fronte alla grande isola di Sumatra, dalla quale è separata dallo stretto di Malacca, e situata sulla via principale, più breve e si può dire obbligata, tra l'Oceano Indiano e il Pacifico, come Gibilterra tra l'Oceano Atlantico e il Mediterraneo. Fondata nel 1819 su una isoletta, ora collegata alla terraferma, di-

5 - I POSSEDIMENTI DELL'IMPERO BRITANNICO NEL PACIFICO

venne presto centro di fiorente commercio britannico; attualmente conta, con il suo territorio, 572.300 abitanti dei quali 9.100 bianchi, 428.000 cinesi, 69.000 malesi, 50.304 indiani e gruppi di giapponesi. Fino dal 1882 venne riconosciuta la convenienza di crearvi una base navale fortificata, ma soltanto nel 1921 vennero decisi i lavori che, iniziati nel 1923 e sospesi nel 1924, in questi ultimi mesi sono stato ripresi con un ritmo accelerato. Oltre alle fortificazioni e all'attrezzatura superlativa della base navale vi è, a sei miglia a N, una grande base aerea. Singapore costituisce il più importante punto di appoggio in un'eventuale guerra col Giappone, sempre che le Indie Olandesi rimangano in possesso di nazione favorevole all'Inghilterra e fino a quando il pericolo di una rivolta nella Malesia, preparata e fomentata da anni da emissari giapponesi e russi con differenti obbiettivi, possa essere contenuta. Malgrado tutte le misure prese dagli Inglesi, Singapore è un centro della propaganda panasiatica del Giappone (Cartine 8 e 9).

Dopo la guerra del 1840 mossa contro la Cina per obbligarla ad importare l'oppio, l'Inghilterra col Trattato di Nanchino del 29 agosto 1842 ottenne l'isola di Hong kong (1) possedimento che per la Convenzione di Pechino del 9 giugno 1898 ha raggiunto la superficie di 1.012 kmq. con quasi 950.000 abitanti. Le fortificazioni di Hong kong sono state iniziate soltanto di recente, ma da tempo vi è la base delle forze aeree inglesi in Estremo Oriente e il centro per le linee della navigazione aerea civile.

In Australia dalla fine dell'anno 1933 doveva essere in piena efficienza come base delle forze aeree Port Darwin, destinato a divenire un porto militare fortificato. A Port Jackson (Sydney) fervono gli apprestamenti per un arsenale. Nella Nuova Zelanda ad Auckland è stabilita una piccola base navale con testa di linea della navigazione aerea. Nel Canada, infine, ad Esquimal vi è una stazione navale.

(1) Cfr. D. Pretta: *Hong kong e Canton,* «Vie d'Italia e del Mondo», Maggio 1935.

Gli Stati Uniti d'America

Gli Stati Uniti d'America, occupate le Isole Hawaii nel 1893 le annetterono il 12 agosto 1898 e le dichiararono territorio dell'Unione il 30 aprile 1900 (1); le Filippine, tolte alla Spagna nella guerra del 1897-98, vennero in possesso degli Stati Uniti con la pace di Parigi 10 dicembre 1898 (2) unitamente alla piccola isola di Guam nell'arcipelago delle Marianne. Le isole Samoa orientali passarono agli Stati Uniti per accordo del 14 novembre 1899 con la Germania e la Gran Bretagna.

Per gli Stati Uniti, la cui potenza navale

(1) Cfr. G. Mentasti: *Le Isole Hawaii* «Vie d'Italia e del Mondo» Giugno 1934.

(2) Cfr. P. G. Jansen: *Le Isole Filippine* «Vie d'Italia e del Mondo» Febbraio 1935.

6 - L'AUSTRALIA

L'Australia sopra una superficie di 7.704.000 kmq. compresa la Tasmania, ha 6.766.445 abitanti (nel 1936), molto variamente distribuiti: meno di un abitante per chilometro quadrato.

commerciale e militare è stata raddoppiata dall'apertura del canale di Panama (15 agosto 1914) e dal possesso della sua zona adiacente, non vi è motivo di ostilità verso il Giappone, nessuna rivalità territoriale fra i due Stati che hanno, anzi, molti interessi commerciali e bancari tra loro; le distese marine che li separano sono così immense che non appare quali obbiettivi strategici si potrebbe proporre una flotta americana; ma il principio della porta aperta in Cina proclamato nel 1898, secondo il quale doveva arrestarsi, nell'interesse generale, l'azione delle Potenze per lo smembramento della Cina, malgrado sia stato violato dal Giappone con la creazione del Manciu kuo, è ritenuto ancora vitale per l'equilibrio delle forze nel Pacifico. Gli Stati Uniti, con punti d'appoggio per la flotta, depositi di carbone, stazioni di cavi telegrafici, potenti stazioni marconigrafiche, hanno costituito il quadrilatero: Pearl Harbour nelle Hawaii, Pago Pago nell'isola Tutuila delle Samoa, Guam, Dutch Harbour nell'isola Unalaska delle Aleutine. Completano il quadrilatero, la stazione navale di Olompago e la piccola base di Cavite nelle Filippine (Cartina 10). Il successivo possesso delle Marianne e delle Caroline da parte del Giappone è venuto a pregiudicare l'eventuale efficienza di Guam; per questo gli Stati Uniti hanno di recente approntato l'isola di Midway, la più settentrionale delle Hawaii, e quelle isolate di Wake e Marcus (contestata dal Giappone); queste ultime in amministrazione diretta del Ministero della Marina (gennaio 1935). Verso la fine del 1936 la Pan Pacific Airways, americana, ha ottenuto dal Governo britannico l'autorizzazione a stabilire delle basi aeree in alcune isole appartenenti all'Inghilterra; inoltre la Marina americana ha impiantato altre basi aeree nelle isole Aleutine. Sul continente: Taboga (Panama) base per sottomarini e di aviazione; San Diego (California), arsenale e grande base; San Pedro (Los Angeles) stazione della flotta; Mare Island (San Francisco) arsenale e base navale; Puget Sound e Bremerton (Stato di Washington) arsenale.

A tutte le isole Filippine il 15 novembre 1935 è stata concessa una larga autonomia; diverranno indipendenti il 15 novembre 1945 se in questi dieci anni i Filippini dimostreranno di essere capaci di governarsi da sè. Rinunziando allora gli Stati Uniti d'America al dominio di queste isole, il Presidente della Confederazione aprirà trattative con le Potenze straniere allo scopo di concludere un patto per la perpetua neutralizzazione delle Filippine; l'accettazione o no di questo patto dovrà venire decisa dai Filippini. È facile prevedere che gli Stati Uniti non consentiranno ad un politica di adesione dell'Arcipelago al programma giapponese: l'Asia agli Asiatici. Le Filippine, con le isole Sulu, la lunga isola Palawan che si protende verso SO, su Borneo, col mare interno di Mindanao, in mano al Giappone o sue alleate costituirebbero una fortissima base per la conquista delle Indie Olandesi e una seria minaccia per le coste dell'Indocina Francese e per quelle della Malacca Britannica (Sin-

gapore). Gli Stati Uniti non hanno interesse a ostacolare o porre impacci all'estendersi della potenza giapponese in Manciuria, nella Mongolia e magari verso la Siberia, ma ne hanno invece che l'Indocina Francese, le Indie Olandesi, i possedimenti Britannici, i Mandati Australiani e Neo-Zelandesi sulle isole orientali del Pacifico, le Filippine, continuino a costituire una barriera alla pressione dei gialli; ma fino a quando questo sarà possibile?

7 - L'UTILIZZAZIONE DEL TERRITORIO AUSTRALIANO

Il 24 per cento della superficie dell'Australia, kmq. 1.832.480, è costituito da buone terre irrigate, delle quali soltanto 20.000 kmq. sono coltivati, non potendosene coltivare di più per mancanza di lavoratori. Il 34 per cento del territorio è adatto all'allevamento del bestiame, il 21 per cento offre ottimi pascoli nella stagione umida, soltanto il 21 per cento si può ritenere come deserto assoluto.

Olanda, Francia, Germania, Italia

Le Indie Olandesi sono costituite dall'immenso arcipelago all'incrocio delle vie marittime dalle Indie Britanniche all'Australia e dall'Europa all'Estremo Oriente. Comprendono le grandi isole Sumatra, Giava con Madura, Borneo (meno Sarawak, Brunei con l'isola Sabuan e Borneo Sett. sottoposti o protetti dalla Gran Bretagna), Celebes, Bali, Sumbava, Flores, Nuova Guinea occidentale e molte altre minori, con uno sviluppo di coste di difficile difesa nella sua estensione, per quanto si venga costituendo a Surabaia nell'isola di Giava un grande porto militare con arsenale bene attrezzato, e una base ausiliaria sia stabilita a Tandjong-Priok presso Batavia. L'Olanda non può provvedere alla sicurezza da offese esterne di un possedimento che è sessanta volte più vasto della madre patria; essa ha già molto da fare per la sicurezza interna delle sue colonie ove vivono, tra 60 milioni di indigeni, 45 milioni di musulmani malesi nei quali la propaganda bolscevica ha fatto e fa notevoli progressi, come avviene negli Stabilimenti britannici degli Stretti e nei possedimenti francesi dell'Indocina. L'Olanda si è appoggiata per un secolo all'amicizia inglese, ma ora l'Inghilterra stessa potrebbe venire direttamente impegnata in una lotta e non avere modo di sostenere l'Impero coloniale olandese. L'Olanda è stata la principale fornitrice delle sue grandi isole, ma da dieci anni il Giappone la va soppiantando: nel 1935, su un'importazione totale di 279 milioni di fiorini, il Giappone ha fornito per 115 milioni di fiorini, e le Indie Olandesi occupano il quarto posto fra i clienti dell'Impero del Sol Levante; i pescatori giapponesi vanno fissando la loro industria sulle coste delle isole del Mar della Sonda e le compagnie di navigazione giapponesi guadagnano scali e carichi su quelle olandesi. In queste condizioni l'Olanda non può perseguire una politica che la esponga a trascinarsi addosso rappresaglie giapponesi.

La Francia si affaccia sul Pacifico, e più propriamente sul Mare della Cina del Sud, con le coste dell'Indocina; è questa un gruppo di cinque Stati: Cocincina, vera colonia; Cambogia e Annam, protettorati; Tonchino in realtà colonia; Laos, parte colonia e parte protettorato. Superficie totale: circa 740.000 kmq. con 23 milioni di abitanti, 31 per kmq., molto variamente distribuiti. Oltre al territorio affittato di Cuang ceu van, ha concessioni a Shang hai (dal 1849), a Tien tsin (dal 1861), ad Hankow (dal 1866) e a Canton (dal 1861).

8 - SINGAPORE, AL PASSAGGIO DALL'INDIANO AL PACIFICO

Il valore strategico della base navale britannica di Singapore è dato dalla sua situazione sulla via diretta, più breve e quasi obbligata dall'Oceano Indiano all'Oceano Pacifico.

In pieno Oceano Pacifico possiede la Nuova Caledonia, le isole Loyauté e le Wallis, con un totale di 65.000 abitanti, poi l'arcipelago di Tahiti o della Società, le isole Sottovento e le isole Marchesi, le Paumotù o Tuamotu, le isole Gambier, le Tubuai o Australi, con un totale di 40.000 abitanti; con l'Inghilterra ha il condominio delle Nuove Ebridi, abitanti circa 50.000. Lontanissima la piccola isola Clipperton, davanti alla costa messicana (1).

La politica della Francia in Estremo Oriente è improntata a neutralità, il che è sancito anche dal recente patto franco-sovietico, fino a quando, s'intende, il dominio francese nel Pacifico, per le sue notevoli risorse e per la sua posizione strategica, non fosse per divenire preda di un belligerante. La Francia continua invece la sua penetrazione commerciale ed estende la sua influenza sulla grande provincia cinese dello Yun nan, e si tiene pronta a stendere la mano sull'isola di Hai nan che chiude a E il Golfo del Tonchino e di fronte alla quale, sulla costa cinese, ha in affitto per 99 anni il territorio di Tcheou wan, di 842 kmq. di superficie con 200.000 ab.

Questa politica è favorita dal fatto che nella sua posizione geografica l'Indocina è scartata dalla direttrice Singapore-Hong kong e può considerarsi assicurata nelle sue frontiere terrestri. Per il fronte marittimo, circa 3000 km. di sviluppo, l'Indocina ha la base e l'arsenale di Saïgon, separato dal mare da 50 km. di un largo fiume e con l'insufficiente protezione delle opere del Capo Saint Jacques. Basi in preparazione: baia di Camranh, sulla costa dell'Annam, ove nel 1905 fece sosta l'intera flotta russa con rotta verso il disastro di Tsu shima; baia di Along sulla costa del Tonchino. Punti di appoggio e basi aeree: Nuku Hiva, nelle isole Marchesi, Papeete in Tahiti, Bora Bora nelle Sottovento Numea nella Nuova Caledonia. La Germania dopo la perdita di tutte le sue colonie non ha alcun interesse politico diretto nel Pacifico. Il suo recente Accordo con il Giappone per la lotta antibolscevica non la rende estranea agli eventi nei quali potesse venire a trovarsi il Giappone.

U. R. S. S.

L'Italia non occupa in Estremo Oriente altro che una sola e piccola concessione, quella di Tien tsin; la sua politica disinteressata è rivolta ad evitare urti violenti fra le Potenze rivali, ma non si tiene assente dal Pacifico dove ha interessi, oltre che nella Cina, anche nell'Australia, nel Cile e nel Canada. Mentre le grandi navi del « Lloyd Triestino » fanno scalo a Singapore, Hong kong, Shang hai, Dairen, Nagasaki, Kobe, Yokohama, Melbourne, Sidney, Brisbane, Auckland, e quelle dell'« Italia-Genova » fan-

(1) Cfr. R. Almagià - *I possedimenti francesi in America, Asia e Oceania*, ne "Le Vie del Mondo" Aprile 1937.

9 - LO STRETTO DI SINGAPORE

Singapore fu fondata nel 1819 sulla piccola isola omonima come centro commerciale; nel 1882 venne riconosciuta la convenienza di farne una base navale; nel 1921 vennero decisi i lavori, iniziati nel 1923, ma soltanto in questi ultimi mesi condotti con alacrità.

no scalo al Canale di Panama, donde volgono a San Francisco (U.S.A.) e Vancouver (Canada), o a Guayaquil (Ecuador), Callao (Perù), Valparaiso (Cile), l'Italia tende ad acquistare mercati, ad allacciare nuove relazioni commerciali e ad affermare il suo prestigio culturale e di civiltà.

Nell'U. R. S. S. la Siberia di oggidì, pur continuando ad essere inferno di deportati come all'epoca degli Zar, dall'anno 1928 è stata definitivamente avviata a divenire, nella sua parte più adatta, una regione industriale di grande sviluppo, in tutta la vasta zona tra l'alto bacino del fiume Ob e il lago Baical, Novosibirsk e Semipalatinsk, zona che si spinge a occidente a comprendere il bacino minerario degli Urali con centro a Sverdlovsk; tale zona forma lo Stato industriale siberiano detto Unione Ural-Kuznetsk (S. U. K.) nome quest'ultimo della città e territorio ove il carbon fossile si trova alla superficie. La S.U.K. comprende immense fabbriche costruite in modo che in meno di un mese possono venire trasformate per la fabbricazione di materiale da guerra; molte già producono carri armati, trattrici, aeroplani, munizioni. Per la tendenza dell'U.R.S.S. a raggiungere l'India Britannica, si preparano formidabili basi industriali militari anche alle frontiere del Turchestan Cinese e dell'Afganistan. Di fronte al Giappone gli attuali padroni della Russia, mentre si preparano alla guerra, sostengono una lotta economica invadendo con macchine, mercanzie, prodotti chimici, tutti a basso prezzo, i mercati della Cina, della Mongolia ove si incontrano con la concorrenza commerciale del Giappone, che riesce ancora a far fronte, malgrado le sue limitate risorse minerarie. Si aggiungano, da parte russa il tradizionale spirito imperialista aggravato dalla dottrina bolscevica che ha per dogma la espansione dei sovieti in tutto il mondo, e la tendenza al mare libero; da parte giapponese, la necessità di arrestare lo sviluppo industriale della Siberia, quella di opporsi alla distruggitrice propaganda comunista e di assicurare al proprio impero il Manciu kuo, la Mongolia interna e scacciare i Russi dalla Mongolia esterna e dal Turchestan Cinese.

La Russia degli Zar era riuscita ad occupare la Manciuria e a stabilirsi nel Mar Giallo (Port Arthur) ma il Giappone nel 1905 la respinse di là dall'Amur. Ora la ferrovia transiberiana sta per essere raddoppiata, ma se la sua potenza logistica sarà aumentata, la sua vulnerabilità di fronte ad una offensiva giapponese per la Manciuria e per la Mongolia rimane immutata; per questo un'armata russa autonoma, che possa non avere bisogno di rifornimenti dalla Russia d'Europa, è stata organizzata, con larga copia di mezzi bellici, nella regione di Khabarovsk, sull'Amur, provincia dell'Estremo Oriente.

Sul Pacifico l'U.R.S.S. ha la base navale fortificata di Vladivostok, rifornimenti di petrolio dall'isola Sakhalin e il porto di Nicolaevsk nel Mare di Ochotsk. Vladivostok porto naturale, accesso del N al Mar del Giappone, collegato da ferrovia a Khabarovsk dal 1898, già fortificato nel 1905 è attualmente una grande fortezza e base aerea a meno di sei ore di volo da Tokio. L'isola Sakhalin è divisa fra Russia a N e Giappone a S dal 50° parallelo N, frontiera stabilita dal Trattato di pace russo-giapponese concluso a Portsmouth il 1° settembre 1905; nel 1919 i Giapponesi occuparono

10 - GLI STATI UNITI D'AMERICA NEL PACIFICO

Il grande quadrilatero strategico navale degli Stati Uniti d'America nel Pacifico ha distanze immense tra i suoi punti estremi: Hawaii, Samoa, Guam, Dutch Harbour, con base avanzata nelle Filippine. Il suo vertice occidentale, Guam, è fronteggiato dalla base navale giapponese di Yap.

anche la parte settentrionale dell'isola, ma con l'Accordo del 20 gennaio 1925 fra le due Potenze il confine del 50° parallelo venne ristabilito con concessioni al Giappone per lo sfruttamento della zona petrolifera esistente nella parte russa. Nicolaevsk venne fondata nel 1859 alla foce dell'Amur. Queste basi navali che sono chiuse dai ghiacci per quattro o cinque mesi, possono venir bloccate dalla flotta e controbattute dagli aerei del Sol Levante. Data la sua situazione geografica politica sfavorevole verso il Pacifico, è sorta per la Russia la necessità di trovare una via libera dai ghiacci che, almeno per una parte dell'anno, possa assicurare le comunicazioni fra i porti russi dell'Europa e l'Estremo Oriente attraverso l'Oceano Glaciale Artico, il che, a parte la sua importanza commerciale, considerato dal lato bellico permetterà i rifornimenti della Siberia Orientale per lo Stretto di Bering. Effettivamente nel 1932 un rompighiaccio sovietico compì la navigazione da Arcangelo a Vladivostok: fu il primo passaggio del NE in una sola stagione (1). L'episodio del « Celiusckin » nel 1934 fa parte delle esperienze e studi per la navigazione del Mar Glaciale. Queste ricerche vennero precedute dalla decisione presa dal Comitato Esecutivo Centrale dell'U.R.S.S. il 15 aprile 1926 di dichiarare la sovranità russa sulle isole e sugli arcipelaghi del Mar Glaciale Artico che si trovano tra le coste del continente Eurasiatico e il Polo Nord e sono comprese fra i meridiani 32° 4' 35" E Gr. e 168° 49' 30" O Gr. Scienziati russi stanno riesaminando un progetto per la costruzione di un viadotto che congiunga l'estrema sponda orientale della Siberia con l'Alaska. Lo Stretto di Bering nel suo punto più serrato non supera 50 km. di larghezza, la profondità è di 60 m.; l'Isola Diomede, che sorge nel mezzo dello stretto, può diminuire

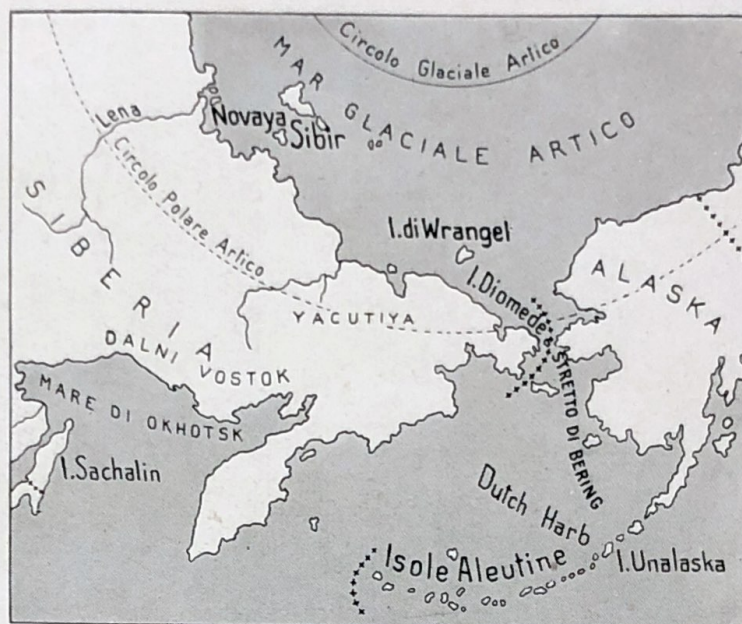
(1) Cfr. - C. ERRERA: *Le regioni artiche oggi e domani*; G.G.M.: *I voli transpolari e le possibilità avvenire*, rispettivamente nei fascicoli di Luglio 1936 e Gennaio 1937 di questa nostra Rivista.

le difficoltà. Nessuno Stato, tanto meno il Giappone, può dissimularsi l'importanza di questi esperimenti che interessano tutto l'Oceano Pacifico Settentrionale (Cart. 11).

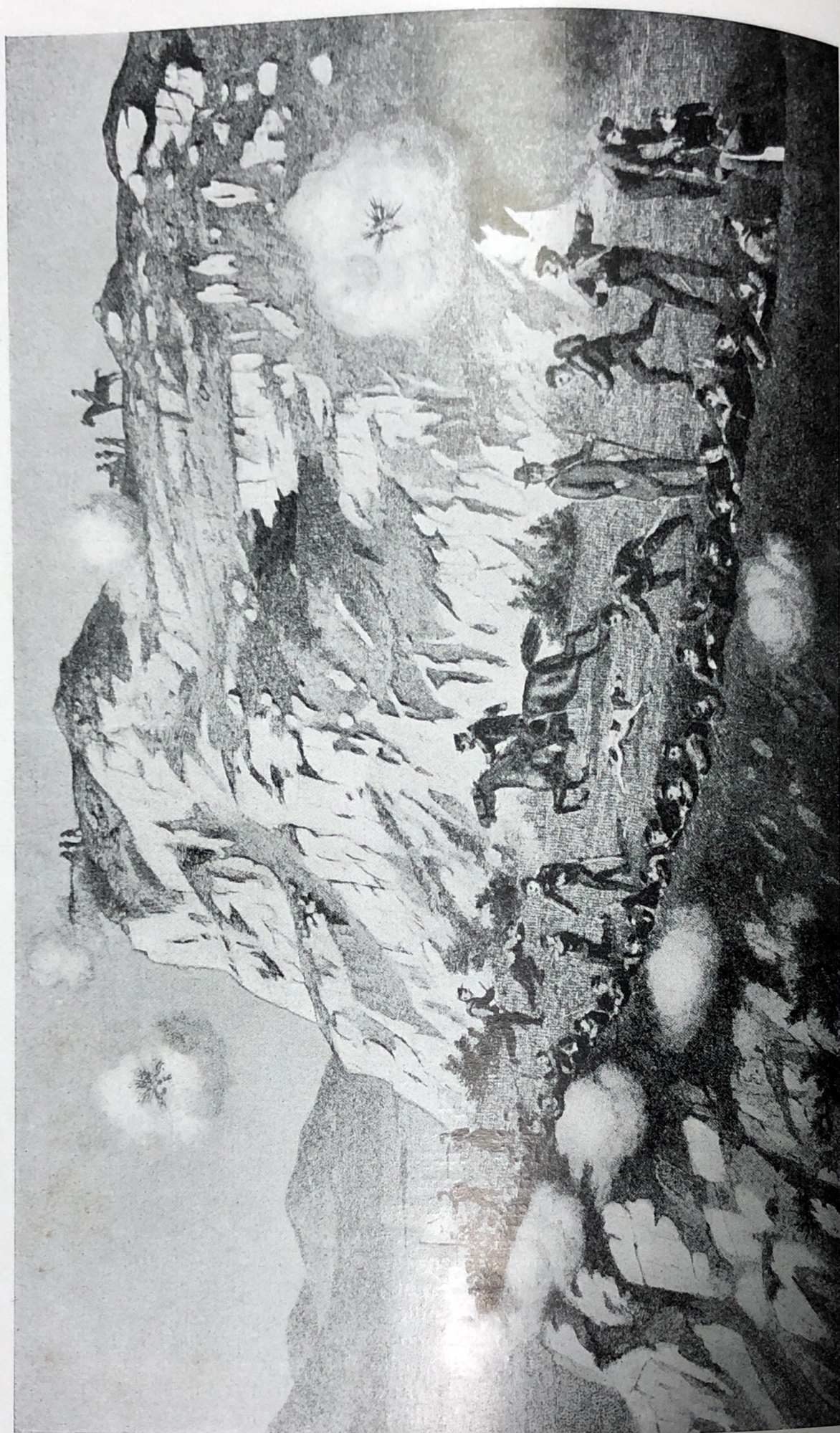
11 - LA VIA DELL'ARTIDE PER IL PACIFICO

La Russia ha intrapreso, in questi ultimi anni, una serie di studi e di viaggi di esplorazione sul Mar Glaciale Artico allo scopo di stabilire una via di navigazione che permetta di raggiungere dai suoi porti europei settentrionali il Pacifico per lo stretto di Bering.

La "questione politica del Pacifico"

Dall'esame sommario dei fattori che si raccolgono sotto il nome di « questione politica del Pacifico » risulta che essa si impernia soprattutto su problemi di popolazione e su rivalità industriali e commerciali; la soluzione non appare nè facile, nè prossima senza il buon volere delle maggiori Potenze che prospettano su quell'Oceano, senza che l'egoismo ceda al sentimento della scambievole comprensione, senza sinceri e saldi compromessi. Ma sarà possibile questo, e quando? Il popolo giapponese non desidera la guerra più di quanto la possa desiderare il popolo della Gran Bretagna; è nella necessità delle espansioni delle sue energie e della sua sovrapopolazione che esiste il pericolo della rottura dell'equilibrio nel Pacifico. L'eventualità di una guerra in quell'Oceano non si può considerare che con il Giappone da una parte e l'U.R.S.S. o la Gran Bretagna dall'altra. Il conflitto non potrebbe effettuarsi che sul mare; una grande spedizione attraverso la Cina con obbiettivi il Manciu kuo, la Mongolia interna, la Corea, andrebbe incontro a difficoltà insuperabili; l'intervento della Russia avrebbe molta probabilità di venire fronteggiato dal Giappone e di iniziarsi con la perdita di Vladivostok e della provincia marittima; l'intervento della Cina non potrebbe, nello stato attuale, manifestarsi altro che con l'offerta dei suoi porti come basi di sottomarini o di naviglio leggero, ma tali porti sarebbero esposti subito alla reazione giapponese. La Francia avrebbe già da fare a mantenere l'integrità del suo possedimento dell'Indocina e delle sue isole oceaniche. In quanto agli Stati Uniti, non si vede alcun motivo perchè abbiano da uscire dalla neutralità, altro che nel caso che le Filippine venissero minacciate o occupate dai Giapponesi.

Il Giappone appare molto forte per una guerra di difesa, può facilmente mantenere le sue vitali comunicazioni con la Corea; sarebbe invece difficile all'Inghilterra di conservare Hong kong. La base di Singapore è troppo lontana ed eccentrica per poter appoggiare gli Inglesi contro le operazioni dirette verso l'Australia, ma potrà servire bene a impedire ai Giapponesi di portare la guerra nei mari settentrionali dell'Oceano Indiano. D'altra parte, pure ammettendo che le risorse potessero permettere al Giappone di resistere indefinitivamente, non sembra che questo Impero possa riuscire a colpire il nemico in una parte vitale, in modo da obbligarlo a dichiararsi vinto. Così, se per gli eventuali avversari del Giappone la guerra potrebbe presentarsi molto dura, lunga e di esito parziale, non in differenti condizioni potrebbe presentarsi al Giappone.

Comunque si possano svolgere gli eventi, non avverrà forse mai che soldati stranieri pongano piede sul suolo delle isole del Sol Levante, come mai è avvenuto nella storia bimillenaria del Giappone. Lo scriveva già Marco Polo seicento anni fa, quando a proposito della « grande isola di Gipan... » diceva: « quelle genti non ricevono signoria da nessuno se no da loro medesimi ».

UMBERTO ADEMOLLO

IL I BATTAGLIONE GARIBALDINO, NELLA TRINCEA SOPRA DOMOKOS

Stampa popolare greca, eseguita su schizzo del volontario sottotenente Carlo Barbieri. *Nella sua ingenuità popolaresca, questo documento attesta l'ammirazione dei Greci per l'eroismo delle Camicie Rosse, che scrissero a Domokos una pagina degna della miglior tradizione garibaldina.*

IL QUARANTENNIO DI UN'IMPRESA GARIBALDINA

DOMOKOS

Quell' impulso di solidarietà per i popoli oppressi, che caratterizza lo spirito europeo e specialmente italiano dei primi del secolo scorso, trovò nelle vicende elleniche un campo di suggestiva estrinsecazione. Reminiscenze classiche e fervori romantici alimentavano la simpatia dei popoli civili per la piccola Grecia, che scuoteva il giogo ottomano, fedele al monito del suo poeta Règas, che aveva scontato con la vita il grande sogno dell'indipendenza ellenica.

I precursori

Quando nel marzo 1821 Alessandro Ipsilanti passò il Pruth ed entrò in Moldavia alla testa del « battaglione sacro », la simpatia si trasformò in entusiasmo e il consenso in concreta partecipazione.

Byron e Beranger cantarono le nuove glorie dell'Ellade, e il primo diede al suo canto la sublime sanzione del sacrificio, morendo a Missolungi il 19 aprile 1824. Ma se Byron aveva alimentato la fiamma del filellenismo nei contatti con la Carboneria romagnola, non mancarono figure di autentici italiani tra i combattenti e i martiri della causa ellenica. Ed è doveroso ricordare gli undici connazionali che caddero, il 16 luglio 1822, nella battaglia di Pèta (Briffari, Batelassi, Dania, Mamiot, Miovitowitch, Prenario, Tarella, Tarsio, Tirelli, Torricelli, Viviani) e, più grande e rinomato, Santorre di Santarosa. Egli era partito col cuore pieno di grandi palpiti (« Sento per la Grecia — scriveva — un amore che ha del solenne: è la patria di Socrate »), ma anche per lui non tardarono le delusioni. Per eludere le persecuzioni del Governo greco, preoccupato d'inimicarsi la Santa Alleanza, egli dovè nascondersi sotto falso nome e rinunciare al grado di ufficiale, combattendo e morendo a Sfacteria (8 maggio 1825), come semplice soldato.

Se triste fu talvolta il destino di questi precursori, il seme ideale da essi gettato non poteva non trovare terreno fecondo in una Italia percorsa da fremiti di riscossa.

Nel 1828, altro olocausto italiano: Andrea Broglio, amico di Giacomo Leopardi e gentile poeta egli stesso, Francesco Basetti, reduce delle campagne napoleoniche, e il conte Gino Gonsolman di Conturbia caddero in terra ellenica.

Un forte incremento al moto di solidarietà per la Grecia si ebbe poi nell'insurrezione di Creta del 1866-67, alla quale parteciparono oltre duemila volontari italiani, con ottanta ufficiali, reduci dalla campagna

LA GRECIA

Nel 1897, quando scoppiò la guerra greco-turca a cui parteciparono valorosamente le Camicie Rosse di Ricciotti Garibaldi, il confine tra Grecia e Turchia era quello stabilito dalla Convenzione di Costantinopoli del 22 maggio 1881 (qui segnato a puntini).

IL GEN. RICCIOTTI GARIBALDI NEL 1897

Nacque da Giuseppe e Anita a Montevideo, il 28 marzo 1847. Si battè valorosamente a Bezzecca (1866), a Mentana (1867), nei Vosgi (1870). Nel 1887 fu eletto deputato nel primo collegio di Roma. Nel 1897 comandò la spedizione garibaldina in Grecia. Nel 1912 combattè nuovamente contro i Turchi presso Giannina, a capo di un corpo di volontari, fra i quali erano molti italiani. Morì a Roma il 17 luglio 1924. Il 17 maggio u. s., ad Atene, la vedova, esaudendo la volontà del marito, donava l'uniforme di lui al Governo ellenico.

del Trentino. Ebbe luogo anche una piccola spedizione toscana: una quarantina di uomini ai quali si unì Ricciotti Garibaldi; ma per l'opposizione della diplomazia essi non poterono entrare in combattimento.

L'organizzazione dell'impresa

Forme più esplicite ed efficaci doveva assumere l'intervento dei volontari italiani nella campagna del 1897. Appena si sparsero le prime notizie della nuova insurrezione ellenica, un fremito d'entusiasmo corse da un capo all'altro della Penisola, e la camicia rossa tornò a sfolgorare nella fede e nella speranza di tanti. Convien riconoscere, e i reduci ne fanno tuttora testimonianza, che oltre alla solidarietà per la Grecia, che si batteva per la propria indipendenza, un proposito schiettamente nazionale muoveva i reduci delle patrie battaglie e i giovani degli atenei e dei campi ad accorrere sotto le insegne garibaldine: quello di riabilitare la fama guerriera del nostro Paese dopo l'infausta vicenda di Adua, che aveva dato la stura a tanta malignazione straniera (ben altra riabilitazione doveva poi avere nell'anno XIV del Regime Fascista!).

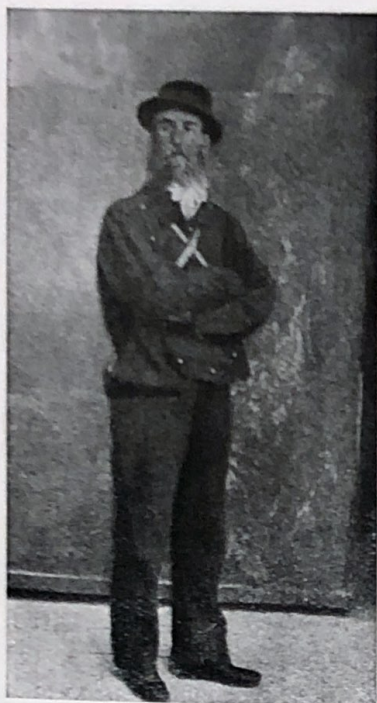
Nonostante le perplessità e persecuzioni governative, comitati filellenici sorsero in ogni parte della Penisola, e organizzazioni politiche, sodalizi di reduci, studenti si diedero d'attorno alacremente.

Un comitato si recava, intanto, ad Atene per studiarvi la situazione, tenendosi in collegamento coi capi del movimento, che erano, a Roma, il gen. Ricciotti Garibaldi, i deputati Antonio Fratti, Salvatore Barzilai, Federico Gattorno e lo scultore Ettore Ferrari; a Milano il colonnello Giuseppe Missori; a Trieste l'ing. Emilio Venezian.

Non fu facile impresa organizzare le partenze, sia pure alla spicciolata o in piccoli gruppi: persecuzione di autorità, inadempienza di armatori, diffidenze, incomprensioni, preoccupazioni d'ogni genere costrinsero i volontari a fare appello a tutta la loro scaltrezza, sì che a volte dovettero imbarcarsi in circostanze singolari e avventurose.

Sta di fatto che circa 1300 uomini accorsero sotto le insegne garibaldine, senza contare i 350 volontari raccolti e comandati dal colonnello Bertet, che non aveva voluto mettersi agli ordini di Ricciotti Garibaldi, e la Legione Internazionale Filellenica, che aveva una sezione italiana comandata da ufficiali dell'esercito regolare, uno dei quali, il ten. Bartoli, cadde presso Domokos e un altro, il ten. Alessandrini, fu ferito a Tatari.

Dall'Epiro in Tessaglia

Intanto nella pianura di Tessaglia i Turchi andavano schierando truppe su truppe, costringendo i Greci a ripiegare. Disponevano questi di appena 80.000 uomini, mentre i Turchi ne avevano ben 140.000, sotto

COL. LUCIANO MEREU

COL. GUSTAVO MARTINOTTI

CAP. VITTORIO MARTINI

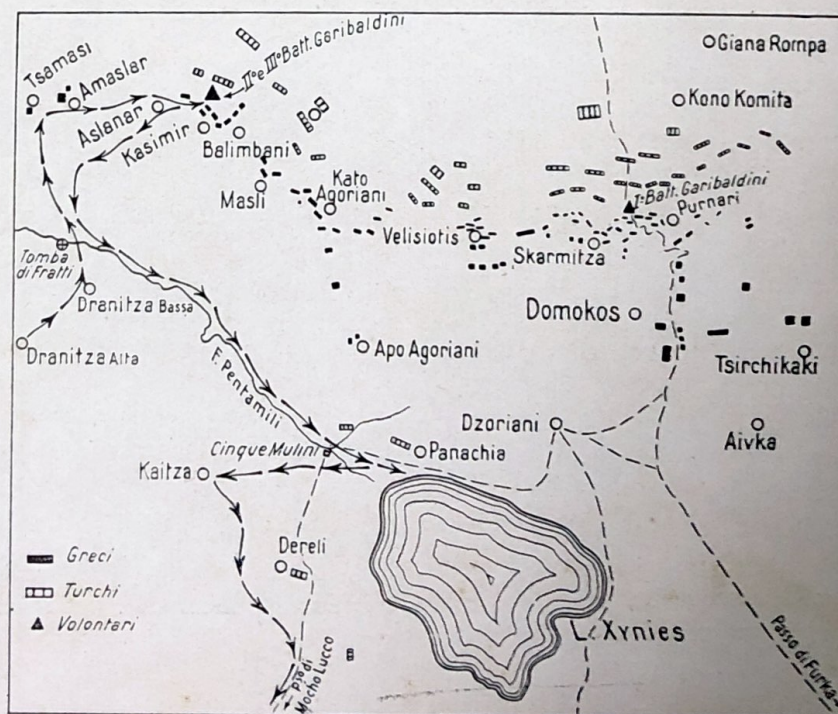
Erano i comandanti dei tre battaglioni garibaldini (rispettivamente del 1°, 2° e 3°) che operarono a Domokos. Il 4° Battaglione, formato dal col. Federico Gattorno, non giunse in tempo per partecipare alla battaglia.

l'alto comando di Edhem Pascià, generale di origine tedesca, passato al servizio della Mezzaluna all'età di trent'anni. Lo stato maggiore dell'esercito ottomano era stato da tempo istruito da una missione tedesca, con a capo il gen. von der Goltz.

Il 5 maggio 1897 Edhem Pascià aveva riunito a Farsaglia cinque divisioni, di cui la prima e la seconda, rispettivamente al comando di Hairi Pascià e di Naschat Pascià, si trovarono di fronte i garibaldini di Ricciotti e i legionari del Filellenica.

Le forze garibaldine, comandate dal generale Ricciotti Garibaldi, erano distribuite in tre battaglioni: il 1° Battaglione, comandato dal colonnello Luciano Mereu, reduce di Milazzo, d'Aspromonte, di Mentana, di Digione, di Creta nel 1867; il 2° Battaglione, comandato dal col. Gustavo Martinotti, proveniente dall'esercito regolare, reduce di Custoza e di Digione; il 3° Bat-

PIANO SCHEMATICO DELLA BATTAGLIA DI DOMOKOS

La cartina indica schematicamente la disposizione delle truppe dei due campi avversi. Si notino le rispettive posizioni del 1° Battaglione garibaldino (poco a nord di Domokos) e del 2° e 3° Battaglione (sopra Kasimir), protagonisti dei due fatti d'arme più memorabili dell'infausta campagna.

EDHEM PASCIÀ, COMANDANTE IN CAPO DELLE FORZE TURCHE NEL 1897

taglione, comandato dal cap. Vittorio Martini, italiano di Corfù, addestrato nella Scuola militare di Modena, quindi passato al servizio della cavalleria greca. A questi si aggiunse poi il 4º Battaglione, organizzato dal col. Federico Gattorno, ma che non giunse in tempo per partecipare alla battaglia di Domokos.

Il 25 aprile il 1º Battaglione, composto di circa 250 uomini, fu mandato da Atene ad Arta, nell'Epiro, ove si addentrò in territorio turco occupando le colline di Canopoulos. Il suo comandante, col. Mereu, era stato però trattenuto in Atene, in vista dei più gravi eventi che si preparavano in Tessaglia. Ricciotti Garibaldi non tardò, infatti a chiedere al Governo greco che il 1º Battaglione fosse ricongiunto agli altri due, in vista della grande azione, ma il Ministro della Guerra si mostrò titubante per tema di una demoralizzazione delle truppe greche dell'Epiro, tra le quali la presenza delle Camicie Rosse aveva suscitato grande entusiasmo.

Era singolare infatti questo contrasto: che, mentre nelle alte sfere politiche e militari greche l'intraprendenza garibaldina lasciava qualche perplessità specialmente in rapporto alla situazione diplomatica, i giovani ufficiali greci guardavano con ammirazione alla camicia rossa e aspiravano ad essere aggregati alla milizia garibaldina. Veramente significativo è l'esempio del capitano Mauromichaelis, nipote di uno degli alti comandanti greci, il quale volle passare agli ordini di Ricciotti Garibaldi, e fattosi fraterno amico di Antonio Fratti, suggellò quell'amicizia col sangue, cadendo nella battaglia di Domokos quasi nello stesso momento in cui cadeva l'eroico Forlivese.

Il 12 maggio fu ordinato a Ricciotti Garibaldi di occupare i Mulini di Domokos presso il villaggio di Scarmitza, sulla strada che, attraverso la grande pianura, conduce a Farsaglia. La marcia si svolse tra gli applausi e gli evviva dei soldati, che accorrevano da ogni parte per ammirare i garibaldini nella loro fiammante assisa.

Nel pomeriggio del giorno successivo, passati agli ordini del gen. Mauromichaelis, che aveva il comando della zona, i legionari furono fatti partire per Kato Agoriani, posizione di una importanza strategica considerevole; senonchè poco dopo il Comando greco, temendo iniziative temerarie da parte dei garibaldini, dispose perchè il 14 maggio

Fot. Adolfo Rossini

IL CAP. MARTINI INDICA AL GEN. RICCIOTTI GARIBALDI LA POSIZIONE DEGLI AVAMPOSTI

questi lasciassero Kato Agoriani e si portassero a Maslì, di dove il giorno successivo furono fatti proseguire per l'alta valle del Pentamili (cinque Mulini), fino al paese di Dranitza Alta.

Questi temporeggiamenti e questi movimenti, che parevano fatti per escludere i volontari dall'azione, acuirono il malumore di quei valorosi, venuti dall'Italia per battersi e non per essere coinvolti nel gioco della piccola o grande diplomazia. Vi furono mormorii, proteste, recriminazioni, e Antonio Fratti, che era il più eloquente e forse il più benvoluto, ebbe un bel da fare per calmare e convincere i più irrequieti.

Sette ore di combattimento

Già dicemmo che il 1º Battaglione era stato richiamato dall'Epiro. Giunse a Domokos nella notte tra il 14 e il 15 maggio, dopo una estenuante marcia di nove ore sotto la pioggia. Il gen. Garibaldi ordinò al col. Mereu di far avanzare i suoi volontari per la via dei monti, sino a Dranitza; ma per un equivoco tale ordine non fu eseguito, cosicchè quando, il giorno 17, avvenne l'attacco, il 1º Battaglione, anzichè operare con gli altri due all'estrema sinistra di Amaslar-Kasimir, si trovò impegnato al centro contro i 5000 Nizam della brigata di Islam Pascià (2ª divisione), una delle più agguerrite dell'esercito turco e armata di modernissime carabine Mauser. Ciò non escluse però che questo Battaglione potesse scrivere una fulgida pagina d'eroismo.

Sfilando al canto degli inni del nostro Risorgimento, i volontari italiani andarono ad occupare la trincea più avanzata, già abbandonata dai Greci perchè scoperta al tiro nemico. Schieratisi in ordine di battaglia, i garibaldini aprirono un nutrito fuoco sui Turchi i quali, spiegandosi numerosissimi nella pianura, trovavano un facile bersaglio nelle camicie rosse che si sporgevano fuor dei ripari e campeggiavano nello sfondo del terreno come rosolacci. Cadde per primo il furiere aretino Antonio Pini, a cui seguirono in breve altri nove morti, men-

IMPRESSIONI FOTOGRAFICHE DELLA CAMPAGNA GARIBALDINA IN GRECIA, NEL 1897
Dall'alto: Bivacco sulla spiaggia di Hagia Marina — Un gruppo di garibaldini a Lamia - In marcia verso il piano di Tessaglia — Un accampamento.

COME APPARVE AI GARIBALDINI IL PAESE DI DOMOKOS

Domokos (l'antica *Thaumakoi*, ossia «città dello stupore») a 520 m. d'altitudine, conta ora 1793 ab. La cittadina è dominata da una pittoresca altura, coronata da un antico castello, e dalla quale si gode una magnifica vista sulla Tessaglia.

I nostri erano appena giunti alle falde di una collinetta che sorgeva isolata poco sopra il villaggio di Kasimir, quando i *Gheghides*, al vedere apparire la chiazza sanguigna delle camicie rosse — la *tache rouge, sanglante*, di cui ebbe a parlare con tanto entusiasmo lo scrittore e legionario francese Paul Barre — aprirono un nutrito fuoco di fucileria.

Ricciotti Garibaldi ordinò l'alt, e pronunciò, con la sua bella voce che ricordava un po' quella del padre, queste semplici parole: «Compagni, ricordate che oggi è affidato a voi l'onore d'Italia!».

I legionari non furono insensibili a questa «orazion picciola», e la 1ª Compagnia del 2º Battaglione, guidata da Gustavo Martinotti, si avviò di corsa verso la sommità dell'altura, giungendovi prima dell'avanguardia turca, che saliva dall'altro versante. Una volta lassù, i nostri si appostarono dietro una specie di cresta rocciosa e aprirono il fuoco sul nemico, che era a soli

tre una trentina di legionari restavano feriti più o meno gravemente. Si pensi che, su dodici ufficiali, sei rimasero uccisi o gravemente feriti.

Dopo sette ore di disperato combattimento, esaurite le munizioni, i prodi legionari del 1º Battaglione dovettero abbandonare la posizione e riparare a Domokos, da dove si portarono a Lamia, ove ebbero modo di rendersi utili in altra guisa, proteggendo le donne e i bambini contro i pericoli del pànico che aveva invaso la folla per le notizie allarmanti che giungevano dal fronte.

La morte di Antonio Fratti

Mentre il 1º Battaglione si batteva così eroicamente sopra Domokos, poco più ad ovest il 2º e il 3º Battaglione attendevano l'urto nemico.

Nella vasta pianura, in parte coperta da prati e boscaglie, in parte coltivata a grano, si videro nel pomeriggio solatio cinque gruppi di circa mille soldati ciascuno, staccarsi dal grosso dell'esercito turco e avanzare preceduti da un folto schieramento di *Gheghides*, tiratori scelti, rinomatissimi per la loro audacia e perizia.

PROFUGHI DELLA TESSAGLIA

Schizzo di un volontario, riprodotto nel volume del gen. Ricciotti Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca del* 1897 (Roma 1899).

I GARIBALDINI ALLA BATTAGLIA DI DOMOKOS

Disegno di A. Beltrame, da schizzi del volontario L. Mondaini, ne *L'Illustrazione Italiana* del 6 giugno 1897.

IL BATTAGLIONE MEREU ALLA CARICA SOPRA DOMOKOS

Disegno di A. Beltrame, da schizzi del volontario L. Mondaini, ne *L'Illustrazione Italiana* del 30 maggio 1897.

cinquanta metri, numeroso e così distribuito all'intorno da poter battere la posizione quasi da ogni lato.

Fu su questo colle che trovò morte gloriosa il più rappresentativo dei volontari italiani: il deputato forlivese Antonio Fratti, colui che Ricciotti Garibaldi potè definire « la più perfetta incarnazione dell'idea umanitaria filellenica ». Apparteneva al primo plotone della 1ª Compagnia, composta in maggioranza di Lombardi e Romagnoli, quasi tutti di idee avanzate, ma devoti alla Patria sino al sacrificio. Fratti aveva 52 anni, era di complessione pesante con tendenza alla pinguedine, ma non per questo aveva voluto sottrarsi ai disagi della guerra, e come durante le marce aveva rifiutato il cavallo, esclamando sdegnosamente: « Sono nato per camminare e non per farmi trascinare », così venuta l'ora del combattimento aveva rinunziato al comodo posto di membro dello « stato maggiore politico » per essere in prima fila.

Commovente è la descrizione che della sua morte ci ha lasciato il trentino dott. Ferruccio Tolomei: « Presso la salma — egli scrisse — restava quel povero Tassinari, un bravo ragazzo di Forlì, affezionatissimo a Fratti, che ancora si gettava singhiozzando sul cadavere chiamandolo: Tonino, Tonino... ». Ebbene, la fedele ordinanza di Fratti è quello stesso Luigi Tassinari di cui la stampa ha parlato recentemente perchè, non ostante l'età avanzata, ha partecipato, come volontario, alla guerra d'Etiopia nella colonna Starace.

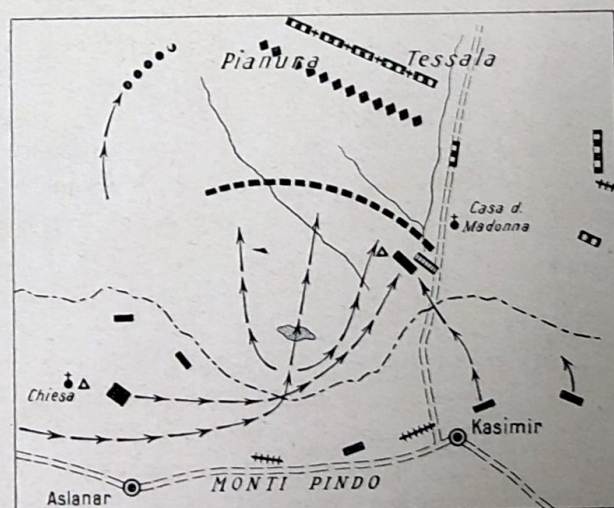
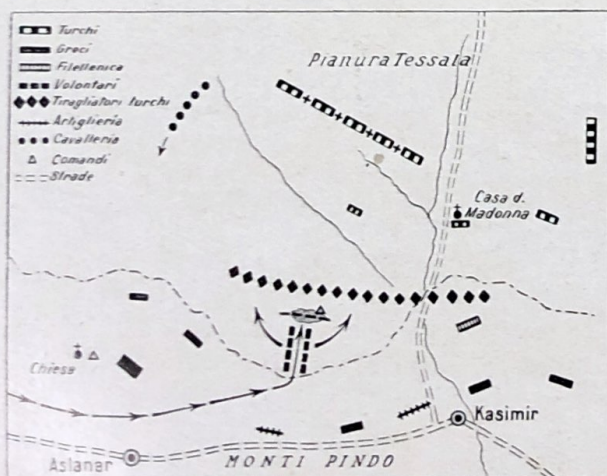
Le falangi rosse avanzano

L'impeto delle Camicie Rosse fece arrestare l'avanzata turca, in quel punto. Non solo, ma a un certo momento Martinotti fece avanzare i suoi che, coadiuvati dal 3° Battaglione, si scagliarono contro il nemico facendolo arretrare. I garibaldini avanzavano su una linea di oltre un chilometro, continuando a sparare sui tiratori turchi, che pur ritirandosi rispondevano al fuoco.

Ecco come un osservatore inglese, H. N. Brailsford (*The Broom of the War God*, Londra 1888), descrive l'azione garibaldina: « Subitamente si vide nel grano una vampata

COMBATTIMENTO IN TESSAGLIA (DA UN DISEGNO TURCO)

di rosso, che poi si stese in linea... Erano i Garibaldini, che giungevano avanzando intrepidamente, come una leggera linea rossa, facendo fuoco... Il colore della loro divisa era una sfida al nemico; la loro mossa un'ispirazione. La linea rossa avanzava lentamente, senza oscillare, facendo fuoco. Alcuni uomini cadevano colpiti, ma la linea avanzava sempre senza curarsene. I Turchi, anche loro in piedi, facevano fuoco a intervalli mentre si ritiravano».

Ma i bellicosi *Gheghides*, su cui i nostri riportavano un sì clamoroso successo, non erano che un'avanguardia delle formidabili forze ottomane, che sostavano un po' più a nord in attesa dello scontro decisivo.

IL 2º E 3º BATTAGLIONE GARIBALDINO A DOMOKOS

Le due cartine rappresentano schematicamente la situazione alle 3 e alle 6 pomeridiane del 17 maggio 1897. Si noti, nella seconda, l'avanzata a semicerchio delle Camicie Rosse e la ritirata dei *Gheghides* turchi, che arretrarono di circa due chilometri non ostante la loro superiorità numerica e la loro fama di audaci ed esperti tiratori.

DOPO LA BATTAGLIA DI DOMOKOS (QUADRO DI MARUCCA)

Cinque squadroni di cavalleria turca avanzavano infatti a sinistra, mentre a destra un reparto nemico, occupato un gruppo di case che prendeva nome da una Madonna dipinta sul muro, opponeva una ostinata resistenza ai garibaldini. I nostri però, aiutati da altri legionari venuti dall'ala sinistra e da un centinaio di uomini della Filellenica, riuscirono, con un assalto alla baionetta, a scacciare il nemico da quel minaccioso appostamento.

« I garibaldini — scrisse in proposito lo storico greco Kalghakis — avanzavano respingendo davanti a sè i *Gheghides* e facendoli cadere in un torrente, entro il quale gli stessi legionari saltarono, nella foga dell'avanzare, uccidendo con la baionetta parecchi Turchi. In quel torrente furono trovati poi viveri, armi e munizioni, abbandonati confusamente dal nemico in fuga».

Quando il sole volgeva al tramonto, i Turchi abbandonavano le posizioni prima difese con tanto accanimento e battevano in ritirata. La lotta era durata tre ore con violenti corpo a corpo, e il nemico era stato respinto per una profondità di due chilometri.

I volontari avevano scritto sul suolo di Tessaglia una pagina degna della grande tradizione garibaldina. E se questo non valse a modificare il triste destino che incombeva sulla Grecia, fu tuttavia per merito dei garibaldini che la giornata del 17 maggio 1897 ebbe il suo crisma di gloria.

« La condotta di tutti i nostri — dichiarò Ricciotti Garibaldi — fu splendida... Avanzavano cantando con i loro ufficiali a capo...».

Tutti indistintamente vollero essere al fuoco: dagli agenti politici (come Fratti) ai medici tutti, passarono in prima linea. Anche l'ufficiale di posta, Felice Albani

Fot. C. Oscar dell'Era

FERITI DELLA BATTAGLIA DI DOMOKOS

SEPPELLIMENTO DI ANTONIO FRATTI SULLA SPONDA DEL PENTAMILI (DISEGNO DI E. FERRARI)

(il simpatico episodio è narrato dallo stesso generale Garibaldi) si piantò sulla trincea col suo bravo fucile in mano e un pacco di corrispondenza che gli pendeva da una funicella sul petto. Sparò qualche colpo, poi depose l'arma.

— Perchè non continui a tirare? — gli chiesero i compagni.

— Ma se non li vedo io, i Turchi! — rispose l'Albani, guardando stizzito attraverso due grosse lenti.

Il disgraziato volontario era di una miopia esasperante.

A proposito di casetti curiosi — le guerre garibaldine, per la loro stessa natura, ne hanno sempre offerto — vogliamo riferirne un altro, pure narrato da Ricciotti Garibaldi. Dato che nel Corpo erano entrati a far parte elementi stranieri, non sempre era possibile

LA TOMBA DI ANTONIO FRATTI

Disegno di S. Nelli, da uno schizzo eseguito a matita da un volontario.

Albergo Centrale Roma
27 Genn.to 1907

Mio caro Mondaini
ti ringrazio di esserti ricordato di me
Tutto ciò che io potrò fare per il Capt
Campolieti sarà fatto.
I pochi bei giorni che abbiamo passato
insieme in Grecia non a me ma a voi
stessi valorosi giovani lo dovete! e potete
esserne ben superbi —
Salutatemi vi prego tutti gli amici
Rosolini Gnoleri - Gibbechi Micheli ecc
e abbiatemi sempre vostro amico
Ricciotti Garibaldi

P.S.
Vorreste avere la bontà di fare pubblico nei giornali Milanesi
più largamente possibile ciò che ti
unisco.

RICCIOTTI GARIBALDI A UN REDUCE DI DOMOKOS

di riconoscere a prima vista la nazionalità di un volontario e comprenderne la favella. Un giorno, in principio di campagna, si presenta al Comandante un giovanotto che gli fa un lungo discorso. Ricciotti lo ascolta, ma non capisce un'acca. Si volge allora ad uno dei suoi ufficiali e lo prega di chiamare l'interprete greco. Ilarità generale. Il volontario parlava in schietto idioma forlivese, ed era il buon Tassinari, la fedele ordinanza di Fratti. «Grazioso idioma questo forlivese — esclamò il generale un po' mortificato — ma più difficile a capirsi che il sanscrito».

L'armistizio

I legionari italiani avevano inflitto un grave scacco all'ala destra nemica, ma al centro di Domokos i Turchi avevano sfondato la linea e avanzavano rapidamente a semicerchio, minacciando di avvolgere lo stesso quartier generale del Principe Costantino.

Il destino della Grecia era segnato. Il 19 maggio il Governo ellenico ottenne l'armistizio. Nel settembre successivo furono negoziati i preliminari di pace, e si dovè all'intervento delle Potenze se la Turchia desistè dal proposito di riavere la Tessaglia (ceduta alla Grecia per la Convenzione di Costantinopoli del 22 mag. 1881) e si accontentò di una rettifica di frontiera e della indennità di guerra ridotta a quattro milioni di lire turche (Pace di Costantinopoli, 6 dicembre 1897).

All'indomani della battaglia, il 18 maggio, mentre le truppe greche si ritiravano affrettatamente verso Lamia, i garibaldini rimasero in posizione avanzata per recuperare le salme dei loro caduti e porgere aiuto e conforto ai feriti. (Furono identificati 22 morti e 72 feriti, ai quali vanno aggiunti circa venti uomini, che risultano caduti in combattimento, ma di cui non si seppero i nomi e non si trovarono tracce). Solenni onoranze furono tributate alla spoglia di Antonio Fratti, recata per aspri sentieri, a dorso di mulo, sulle sponde del Pentamili, ove venne tumulata ai piedi di un grande albero.

Durante la tumulazione, mentre la 1ª Compagnia garibaldina presentava le armi, una compagnia greca volle l'onore di eseguire le tre salve di rito, che echeggiarono sinistra-

GARIBALDINI CADUTI A DOMOKOS

Capor. *Alfredo Antinori* di Ancona; *Filippo Bellini* di Comacchio; *Guido Cappelli* di Milano (aveva 17 anni); *Giovanni Capra* di Castelbolognese; *Michele Frappampina* di Toritto (Bari); *Francesco Fraternali*, di Roma; Sott. On. *Antonio Fratti* di Forlì; Fur. *Romolo Garroni* di Roma; *Enrico Mancini* di Adria (aveva 16 anni); Sottoten. *Ettore Panseri* di Bergamo; Fur. magg. *Antonio Pini* di Arezzo; *Alarico Silvestri* di Amelia; *Ugo Silvestrini* di Castelbolognese (Ravenna); *Pio Simoni* di Bassano Veneto; *Oreste Tomassi* di Voghera; *Massimiliano Trombelli*, di Sant'Agata Bolognese. A questi sedici legionari italiani, i soli che siano stati perfettamente identificati, vanno aggiunti alcuni altri caduti, di cui non si son trovate tracce o non si hanno i dati. Complessivamente i tre Battaglioni garibaldini ebbero attorno a 120 perdite, tra cui una trentina di morti.

mente per la valle e i monti, destando forse qualche perplessità nel nemico non lontano, che avanzava da ogni parte.

Seppelliti i morti e raccolti i feriti, anche i garibaldini si avviarono malinconicamente verso Lamia, per le strade ormai fatte deserte. I feriti venivano trasportati, parte a dorso di mulo, parte su barelle improvvisate, parte a spalla d'uomo. Alle sei del mattino, dopo che i legionari ebbero levate le tende, accadde questo fatto pietoso e gentile. Prima di attraversare il Pentamili su un ponticello improvvisato con tronchi d'albero, ogni volontario volle deporre un sasso, un ciottolo, una scheggia di roccia sulla tomba di Fratti. Sorse in breve una piccola piramide, monumento semplice e rozzo, che rifletteva la schiettezza ideale di quegli animi generosi.

Il valore dimostrato dai legionari italiani in Grecia ebbe vasta eco nella stampa internazionale, e non mancarono manifestazioni letterarie e poetiche considerevoli. Un cenno a parte merita l'inno *Ad Antonio Fratti* di

ROMA ACCOGLIE FESTOSAMENTE RICCIOTTI GARIBALDI, REDUCE DALLA GRECIA
Disegno di Dante Paolucci ne *L'Illustrazione Italiana* del 13 giugno 1897.

Giovanni Pascoli, che figurò prima in un numero commemorativo pubblicato nel giugno 1897 «allo scopo di provvedere i fondi per un monumento da erigere sul Gianicolo in memoria di Antonio Fratti e degli altri caduti di Domokos» — il voto doveva essere esaudito soltanto nell'anno XV dell'Era Fascista (1) — e fu inserito poi nel volume «Odi ed Inni» delle opere pascoliane. Non è forse, questo inno, tra le migliori poesie dell'«ultimo figlio di Virgilio», pure non vi mancano un certo afflato epico e qualche bella immagine, come lo squillo che si sente «passar su Romagna la forte» e il finale potente:

> Fratti, se morti non erano i morti
> per l'alto tuo cuore,
> anche tu vivi. Non muoiono i forti
> già, come si muore.
> Altri si piega e distende,
> ma in piedi altri resta e dimora,
> come una statua che accende
> nel bronzo perenne l'aurora.

(1) Nel programma della celebrazione del quarantennio di Domokos, che l'on. Ezio Garibaldi ha sottoposto al Duce, ottenendone l'alta approvazione, è compresa anche l'inaugurazione dei busti di Antonio Fratti e di Federico Gattorno sul Gianicolo, inaugurazione che è stata annunciata per il 1 Giugno 1937-XV.

Nel fascicolo commemorativo la poesia, ispirata da Erodoto, aveva una lunga nota esplicativa. Nel volume, invece, ogni commento storico è omesso con questa sdegnosa giustificazione: «Per intendere l'inno bisogna aver presente la battaglia delle Termopili narrata da Erodoto. Troppo segreta erudizione? O allora, serrate le scuole, Italiani»!

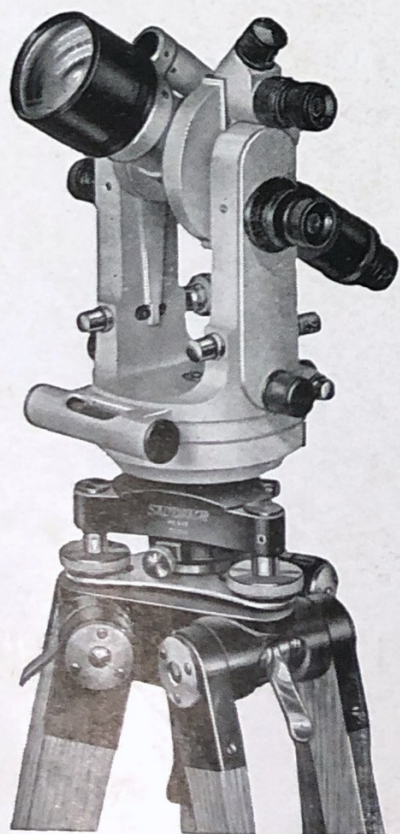
Nella luce di Roma

Così, quindici anni dopo la morte del loro Fondatore, i garibaldini tennero alto ancora una volta l'onore d'Italia e della sua tradizione guerriera. Come già dicemmo, nell'animo di quei prodi non era soltanto il generoso impulso di solidarietà per la Grecia, ma l'amore e l'orgoglio della Patria. E se Santorre di Santarosa s'era potuto esaltare all'idea di combattere per la «patria di Socrate», Antonio Fratti scriveva dall'Attica: «Atene è una meraviglia. Ma io penso sempre a Roma». E forse con la visione di Roma si spense, come gli eroi del Quarantanove.

È giusto che ad essi si ricongiunga, ora, nella gloria del Gianicolo. **A. VEDANI**

Direttore: Sen. Carlo Bonardi — *Redattore Capo Responsabile:* Dott. Attilio Gerelli
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10 — *Stampa:* S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

Un nuovissimo modello: il

TACHEOMETRO - CLEPS
MOD. 4133

Grande potenza e luminosità del cannocchiale (che è stato portato ad un'apertura di 40 mm.)

MASSIMA LEGGEREZZA
COMPATTEZZA DI LINEE
MINIMO INGOMBRO

È uno strumento di **alta precisione** che riunisce i pregi di **facilità** di messa in stazione, **solidità** di costruzione e **garanzia** di durata, perchè gli organi mobili sono protetti da ogni possibilità di srettifiche accidentali.

CATALOGHI E PREVENTIVI A RICHIESTA, SENZA IMPEGNO
"La Filotecnica" - Ing. A. Salmoiraghi S. A. Milano - R. Sanzio 5

Filiali: **MILANO** Via Orefici, 5 - Corso Buenos Ayres, 8
ROMA C.so Umberto, 205-206 - **NAPOLI** Via Chiaia, 190-191

CROCIERE 1937
D'ESTATE

"ITALIA"
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4